

n. 3/2007 (51)

L'ATEO

ISSN 1129-566X

L'ATEO

Bimestrale dell'UAAR

n. 3/2007 (51)

€ 2,80



Il dolore inutile

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 3/2007 (51)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – C.P. 749 – 35122 Padova
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti, Massimo Albertin,
Mitti Binda, Raffaele Carcano,
Francesco D'Alpa,
Calogero Martorana, Romano Oss,
Rosalba Sgroia, Giorgio Villella

CONSULENTI

Rossano Casagli, Luciano
Franceschetti, Dario Savoia,
Carlo Tamagnone, Alba Tenti

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 10
50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO

Maggio 2007, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

Sommario

Editoriale

di Maria Turchetto 3

Il dolore inutile

di Franco Toscani 4

Terapia del dolore: alle origini di un approccio sbagliato

di Adele Orioli 6

La catechesi del dolore utile

di Francesco D'Alpa 7

Donna avvisata ...

di Sergio Bartolommei 9

Una storia del dolore

di Andrea Cavazzini 10

**Il diritto del malato all'autodeterminazione
e il testamento biologico**

di Rosagemma Ciliberti e Valerio Pocar 13

Eutanasia: morire con dignità.

Oltre il testamento biologico

di Gianfranco Vazzoler 16

Anche gli angeli soffrono

di Chiara Lalli 19

Intervista a Piergiorgio Odifreddi

di Anna Maria Pozzi 21

Ragione e Istinto: un'alleanza spezzata dalla stupidità

di Sara Gelli 23

Credenze, ragioni e contestazioni

di Carlo Talenti 24

Gusto macabro

di Mario Trevisan 26

"Scresimato"

di Pier Giorgio Nicoletti 28

Dai Circoli 30

Recensioni 34

Lettere 37

In copertina

Maurizio Di Bona (www.thehand.it).

Nell'interno vignette di

Pag. 5: PV (da unavignetta.splinder.com); pag. 8, 22: Giannino (da www.aduc.it); pag. 12: Joshua Held (da www.aduc.it); pag. 33: Enzo Apicella (da Liberazione); pag. 36: Francesca Fornario.

EDITORIALE

Allora, ragazzi: sono stata in vacanza. Ecco, vi faccio vedere le foto. Ma dài, scherzavo: non infliggerei a nessuno – nemmeno a Bagnasco – una simile tortura. E nemmeno voglio raccontarvi a tutti i costi i fatti miei. Faccio per finta, per gioco, giusto per prendere lo spunto per qualche breve considerazione.

Allora, sono stata in vacanza in Spagna. La cattolicissima Spagna, per altro governata dal laicissimo Zapatero. Una contraddizione? Direi piuttosto una civile convivenza: la devozione di qua, la politica di là, senza interferenze. A Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio: proprio come raccomandava il signor Gesù Cristo. Ecco, guardate qua, prima serie di foto dalla Spagna: statue di madonne piangenti, cristi flagellati e crocifissi, apostoli e santi vari – il tutto portato a spalla da penitenti incappucciati e vestiti di cilici. Su e giù, su e giù, avanti e indietro, aleop la curva, rullo di tamburi, occhio alla scala, op op, alè alè, per tutte le strade di tutte le città tutti i santi giorni della santa settimana. Devozione? Folklore? Sta di fatto che cristi e madonne andavano e andavano e giravano e giravano ed erano dappertutto – e dietro il popolo festante. Seconda serie di foto: i giornali. El País, El Mundo, Ideal, giornali nazionali, locali, di destra e di sinistra. Ve li ho fotografati pagina per pagina. Guardate bene: non un articolo, non una foto, non un trafiletto che riguardi preti, vescovi o papi. Zero. Solo cronaca e politica: il tal partito dice così, il tal deputato dice cosà, il tal intellettuale commenta – ma opinioni di prelati, zero. Lo stesso i telegiornali: guerre, terremoti, politica estera – ma preti, zero. Ve l'ho detto: religione da una parte, politica dall'altra. Dio e Cesare tranquilli, ciascuno al suo posto, senza intromissioni e senza litigare.

Ed eccomi tornata in Italia. Compro i giornali. Corriere, Manifesto, Tirreno, giornali nazionali, locali, di destra e di sinistra. In primo piano i vescovi italiani che tirano le orecchie ai parlamentari cattolici, aria di scomunica per i deputati che se la intendono con il nemico in tema di coppie di fatto, paginate sui comunicati della CEI, sulle esternazioni del papa, elenchi di “cattivi maestri” messi all'indice dalla Chiesa, unanimi alti lài perché qualcuno (mi par di capire) ha scritto cosacce sui muri contro Bagnasco (ma dimmi tu che sarà mai). Ragazzi, non è mica normale: è una vera invasione mediatica, un assalto

quotidiano, un martellamento continuo di precetti, rimproveri, minacce e censure pretesche. Forse vi siete assuefatti, forse non fate nemmeno più caso a questi porporati costantemente in prima pagina, sotto i riflettori, al centro dei palinsesti televisivi. Se è così, vedete di fare anche voi un giretto all'estero – dove vi pare: vi renderete subito conto dell'anomalia italiana.

Ma veniamo al tema di questo numero: il dolore. Il dolore inutile, elevato a valore morale – e dunque non solo sopportato, ma anche cercato, procurato e inflitto – o semplicemente non sedato, come avviene nel nostro paese, agli ultimi posti nel mondo (si vedano i dati riportati nell'articolo di Adele Orioli) nella terapia del dolore. Il “dolorismo” delle religioni giudaico-cristiane – osserva Franco Toscano nelle pagine che seguono – ha permeato la cultura occidentale influenzando perfino la pratica medica: “oggi si conosce tutto sull'uso degli analgesici, sui loro meriti e sul modo di usarli ... eppure in molti paesi, tra i quali l'Italia, il dolore è sottostimato, poco considerato e pochissimo curato”. Per forza, siamo in mano ai cattolici, che del dolorismo sono i campioni mondiali. Ci sguazzano, nel dolore: se lo cercano e te lo propinano con gioia, lo celebrano in versi e in prosa (“O Signor, per cortesia / manname la malsania” scriveva quel fanatico di Iacopone da Todi), lo rappresentano e lo rimirano compiaciuti nella loro iconografia *splatter* – quel cadavere straziato che appendono dappertutto, tutti quei personaggi decapitati, trafitti, spellati, dilaniati, gli occhi cavati ... Brrr! A sentir loro, le piaghe purulente sono un segno di santità. Flagellarsi e indossare il cilicio è opera meritevole: come dire che portare le scarpe strette è fonte di edificazione morale.

A me sembrano pazzi. Fatti loro, se non dessero noia al prossimo. Ma si sa: i cattolici hanno il vizio di imporre a tutti il loro punto di vista. La Santa Inquisizione usava le tenaglie arroventate per salvare l'anima ai reprobati: oggi per fortuna il codice penale glielo impedisce, ma la beata madre Teresa di Calcutta lesinava perfino le aspirine ai suoi assistiti, pur di farli andare in fretta in paradiso (una vera sadica, stando a quanto racconta Christopher Hitchens in *La posizione della missiologia*, Minimum Fax, Roma 1997). E per venire all'oggi, guardate le bordate ecclesiastiche contro la RU486 (ce ne parla, in questo numero, Sergio Bar-

tolommei). Con le donne i cattolici si accaniscono: “partorirai con dolore”, e se proprio ti sei conquistata il diritto di abortire, che almeno ti ficchino dei ferri nella pancia! E non la smettono mai di tormentarti, nemmeno ti lasciano morire in pace: per loro devi patire più che puoi, sopravvivere a vanvera soffrendo, non c'è requie, non c'è pietà, perché devono mandarti per forza in paradiso a furia di dolore, queste pesti. Il diritto del malato all'autodeterminazione – di cui parlano gli articoli di Rosagemma Ciliberti, Valerio Pocar e Gianfranco Vazzoler – non lo riconoscono affatto. Pazzi, e pazzi pericolosi. Date retta, ragazzi, state alla larga: a frequentare i cattolici c'è da farsi male.

Sui giornali di oggi, oltre ai soliti porporati, c'è una brutta notizia: è morto lo scrittore americano – anzi “senza patria”, come si è definito polemicamente nel suo ultimo libro – Kurt Vonnegut. Era uno dei nostri: un “umanista”. Permettetemi di citare, a mo' di omaggio, un suo breve brano.

“Sapete che cos'è un umanista?

I miei genitori e i miei nonni erano umanisti, ossia quelli che un tempo venivano definiti Liberi Pensatori [...]. Noi umanisti cerchiamo di comportarci nella maniera più dignitosa, leale e onesta senza aspettarci nessuna ricompensa o punizione in una vita dopo la morte. Mio fratello e mia sorella non credevano nell'aldilà, così come non ci credevano i miei genitori e i miei nonni. Gli bastava sapere che erano vivi. Noi umanisti facciamo del nostro meglio per servire l'unico ente astratto che ci risulta davvero familiare, ossia la nostra comunità. Io, fra parentesi, sono presidente onorario dell'Associazione Umanista Americana, essendo subentrato in questa carica completamente priva di funzione al defunto Isaac Asimov, il grande scrittore di fantascienza. Qualche anno fa abbiamo organizzato una cerimonia commemorativa per Isaac, io ho tenuto un breve discorso e a un certo punto ho detto: «Adesso Isaac è lassù in cielo». Era la battuta più esilarante che potessi fare di fronte a una platea di umanisti. Ci sono voluti parecchi minuti per riportarli all'ordine. E se mai dovessi morire anch'io – Dio non voglia – spero che voi direte: «Adesso Kurt è lassù in cielo». È la mia battuta preferita”. [Kurt Vonnegut, *Un uomo senza patria*, Minimum Fax, 2006, pp. 69-70].

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

IL DOLORE INUTILE

Il dolore inutile

di Franco Toscani, istitutomaestroni@fastpiu.it

Ciò che noi definiamo “dolore” è il prodotto di un meccanismo evolutivo che permette, attraverso un sistema di premi/punizioni, il riconoscimento e la valutazione delle esperienze essenziali alla vita animale, e di adattare i comportamenti alle circostanze. È il dolore che ci avverte che stiamo facendo qualcosa di sbagliato come afferrare un oggetto rovente; che un certo movimento è oltre le nostre possibilità; che qualcosa di pericoloso sta avvenendo nel nostro corpo per cui è meglio digiunare che abbuffarsi. Quei rari sventurati che per motivi congeniti non percepiscono il dolore sono destinati a malattie, incidenti e morte precoce.

Il dolore è anche uno degli elementi determinanti per fissare nella memoria le cose che non si devono scordare. Lo schiaffo del genitore fa sì che il bambino, anche dopo anni, ricordi la lezione. Il dolore era largamente usato nell'alto Medioevo e nelle consuetudini giuridiche germaniche per garantire che l'evento fosse ben saldo nella memoria degli interessati, ed era questa la funzione del ceffone (la *paumée*) che il cavaliere riceveva durante la sua investitura, perché non si scordasse il codice di comportamento del suo nuovo stato. È stata per secoli la frustata del maestro a inculcare nozioni, regole e valori al discepolo. Il significato del dolore, il suo “senso”, è stato per millenni solo di ordine metafisico, ed è solo da poco che i suoi meccanismi biologici sono stati cercati ed individuati.

Alcmeone di Crotone (V secolo a.C.), fu il primo a formularne una teoria razionale, attribuendolo all'alterazione dell'*isonomia*, l'armonia tra gli organi. Erofilo e Erasistrato di Chio (III secolo a.C.) dimostrarono l'esistenza di nervi motori e sensoriali, ed il loro collegamento al cervello, permettendo a Galeno (II secolo d.C.), di postulare l'origine neurologica del dolore. Ma è Cartesio, che nonostante le sue fantasiose teorie anatomiche ed ontologiche, lo interpretò come risposta condizionata, un riflesso “meccanico” fondamentale per la conservazione dell'integrità dell'organismo.

In effetti, il dolore è ben più di un messaggio nervoso. Esso è il risultato

di una complessa interazione tra percezione e psiche: cioè, una faccenda assolutamente soggettiva. L'influenza dell'esperienza, del carattere, dell'umore, delle emozioni, delle aspettative, del valore ad esso attribuito, delle circostanze esterne ed interne è sostanziale, e spiega come mai un identico stimolo possa produrre, in soggetti diversi, dolori di intensità diversissime. Oggi il concetto di “soglia del dolore” è uno dei fondamenti delle discipline che se ne occupano.

Il dolore è elemento naturale e necessario. Tuttavia esistono situazioni dove esso non funziona come dovrebbe. In alcuni casi non ci avverte in tempo di malattie pericolose, né riesce a farci cambiare abitudini come avviene nel caso del diabete o dell'ipercolesterolemia; e talvolta è presente senza una causa, o permane a lungo anche quando ciò che l'ha causato si è definitivamente allontanato. La minaccia senza allarme, e l'allarme senza minaccia. In questi casi, a cosa serve il dolore? E a cosa serve il dolore puramente o prevalentemente psichico, la “sofferenza”? In sostanza: qual è il senso, il significato del dolore? Su questi interrogativi si apre una infinita serie di porte metafisiche, antropologiche, epistemologiche. E teologiche.

Il dolore è usato come metafora di tutto ciò che nel mondo è spiacevole, non solo fisicamente, ma anche moralmente. Il dolore rappresenta il male. Ma come dare una giustificazione convincente alla presenza del male nel mondo, soprattutto all'interno di una cultura pre-scientifica? È concepibile la co-esistenza di Dio e quella del dolore? E se c'è Dio, perché c'è il dolore e il male?

Si potrebbe affermare che l'esistenza stessa delle religioni è spiegabile col tentativo di dare risposta a queste domande. Ciò che è fondamentale per la comprensione dell'atteggiamento della medicina nei confronti del dolore è esaminare come le religioni giudaico-cristiane, sino a ieri la principale (o, forse, la sola) chiave interpretativa dell'universo nel mondo occidentale, lo hanno giustificato, dal momento che l'*ethos* religioso ha

plasmato l'atteggiamento – e quindi le azioni, le “cure” – che la società e l'individuo hanno nei suoi confronti. Il dolore – afferma la Bibbia – è punizione divina per chi non rispetta la legge di Dio. Anche se oggi si tende a mitigarne il significato attribuendo questa posizione alla necessità politica di compattare il popolo di Abramo minacciato dall'impero babilonese, l'idea che il dolore provenga da Dio (e che chi soffre, in fondo, se lo meriti) ha permeato tutta la nostra cultura. È il peccato originario di Adamo ed Eva che ha causato dolore e morte, per loro e per tutti i loro discendenti.

E la punizione è tanto terribile da colpire non solo i malvagi, ma anche coloro che ai comandamenti divini obbediscono: sul giusto per antonomasia, Giobbe, fuori da ogni apparente logica giuridica per una scommessa tra Dio e il Demonio. Colpisce anche gli innocenti, i neonati, che non sono ancora in grado di peccare. Perfino sul Dio-uomo Cristo, che certo non può essere in alcun modo considerato “peccatore”! E continuano a colpire l'umanità, nonostante il sacrificio di Cristo, che quel peccato originale l'avrebbe definitivamente mondato. La colpa è perdonata, ma la punizione resta. Se il dolore è giusta punizione, allora è anche mezzo di catarsi, e chi soffre deve gioirne perché attraverso la sofferenza sarà redento. Cosa sono poche ore d'agonia in confronto alla beatitudine eterna?

Non solo: il dolore accomuna l'uomo a Dio, sperimentando le sofferenze di Cristo, e quindi, il sofferente, *imago Christi*, concorre anche alla redenzione altrui. Il dolore è segno della predilezione di Dio: e quindi lo si accetti, non lo si combatta. E se stenta a venire per conto suo, perché non dargli una mano con scapolari e cilici? Il dolore è essenza dell'universo, è necessità fondante dell'esistenza umana? Ma allora, se persino Dio si sottrae alla implorazione di Sé stesso-suo figlio nell'orto dei Getzemani e tace; se persino Dio si manifesta sofferente come un qualsiasi peccatore, esigendo la nostra compassione in cambio della Sua, come possiamo, noi mortali, *masa damnationis*, rifiutarlo? E quale do-

IL DOLORE INUTILE

vere o giustificazione avrebbero mai i medici per combatterlo?

Questa dottrina, conosciuta come "Dolorismo" ha permeato la cultura occidentale. Oggi è forse un po' passata di moda e, almeno nella comunicazione di massa, di esortazioni al masochismo se ne fanno poche, probabilmente più per il cambiamento della mentalità della gente che per la timidissima revisione di Giovanni Paolo II. Ciononostante, venti secoli di dolorismo hanno lasciato traccia, ed il tentativo di rendere accettabile al (buon) senso comune uno dei più complessi ed insolubili roveli teologici ha portato ad una serie di posizioni altrettanto indimostrabili quanto bizzarre.

Tra le più comuni sta la tesi che il dolore è necessario per comprendere la serietà della vita che attraverso l'esperienza del dolore diventa più attraente ed interessante; e che il dolore è indispensabile per far sorgere una coscienza morale. Sebbene sia ovvio che lo star male renda ancor più apprezzabile lo star bene, si farebbe fatica a sostenere che per dar valore alla libertà si dovrebbe tutti sperimentare il carcere, o che per capire che non è giusto rubare sarebbe indispensabile essere stati derubati!

La medicina non è stata immune da questo modo di pensare, che s'intravede da aforismi del tipo "Si deve soffrire se si vuole guarire", "Il medico pietoso fa la piaga purulenta", oppure "Di dolore non si muore, ma d'allegrezza sì". Sedare dolorem sarà anche stato sempre considerato *opus divinum*: tuttavia ben poco la medicina si è sforzata di provvedervi. A parziale sua discolta sta il fatto che il dolore è un sintomo importante, uno degli elementi cruciali per individuare e monitorare una malattia, tanto più quando l'unico strumento diagnostico disponibile erano le mani e gli occhi del medico. Oggi però abbiamo a disposizione mezzi di indagine molto precisi, ed il sintomo dolore è utile solo per un primo inquadramento diagnostico: ciononostante, l'abitudine a sottostimarne e a curarlo poco e male è ancora la regola. Eppure è da molto tempo che si conoscono farmaci analgesici di grande efficacia.

Il succo essiccato del *Papaver somniferus*, pianta originaria dell'Asia Minore, e chiamato "oppio" da Teofrasto,

era conosciuto ed usato dai Sumeri nel terzo millennio a.C. ed è nominato nel papiro egizio di Ebers, della metà del secondo millennio, e in alcune tavolette assire del VII secolo. Probabilmente era conosciuto anche da Omero, che cita un *pharmakon* usato da Elena per lenire il dolore proprio e quello degli eroi che la circondavano. Ippocrate, Democrito, Galeno e Plinio ne parlano nei loro scritti, ed Andreas, medico di Tolomeo Filopatore, lo prescriveva nella pratica oftalmica. Dioscoride, vissuto nel I secolo d.C., conosce l'uso dell'oppio, della cannabis, del solanum e del giusquiamo, e ne fa uso per rendere il malato insensibile al dolore. L'*hakim* Albucasi ne descrive minuziosamente l'estrazione dalla capsula del papavero. Gli Arabi l'introdussero in tutta l'Asia e i crociati ed i medici ebrei in Occidente, dove era caduto nell'oblio durante i secoli bui. Raimond de' Vivers, medico di Clemente VII, ne consiglia l'uso regolare al pontefice. Nel '500, Paracelso, grande prescrittore e consumatore in proprio di oppio (che definiva "chiave dell'immortalità") ne raccomandava l'uso per gli effetti sonniferi ed analgesici. In pieno '600, l'inglese Thomas Willis dimostrò che esso agisce sul sistema nervoso centrale, deprimendo le funzioni della corteccia. Sydenham, uno dei padri della medicina moderna, inventore e degustatore del laudano (una soluzione alcolica di oppio) scrisse nel 1680: "Tra i rimedi che la Misericordia Divina ha donato all'uomo per lenirne le sofferenze, nessuno è così universale ed efficace come l'oppio". Tra i suoi allievi, Dower, più noto come corsaro al servizio della corona d'Inghilterra, inventò la "polvere di Dower", somministrata ai feriti della sua ciurma dopo la battaglia. "Spugne soporifere", a base di oppio erano usate da alcuni chirurghi fino al Seicento.

È noto che gli interventi chirurgici sono molto dolorosi: ciò malgrado, anche l'anestesia ha stentato ad essere accettata. L'etere fu scoperto da Raimondo Lullo nel '200, ma non fu utilizzato fino al XIX secolo. Il Paré, uno dei più grandi chirurghi del passato, respinse ogni forma d'anestesia. Nel XVII secolo il barbiere-chirurgo Bailly de Troyes cercò di anestetizzare i suoi pazienti, ma le corporazioni mediche insorsero e lo fecero condannare da un tribunale. Nell'Ottocento viene scoperto ed utilizzato il protossido d'azoto, l'etere e il cloroformio e, grazie a loro, l'anestesia permise lo sviluppo

della chirurgia moderna, nonostante idroterapeuti, omeopati e suffragette vi si opponessero giudicandola come pratica innaturale. Anche la religione entrò nella polemica: quando nel 1847 James Young Simpson la introdusse nella pratica ostetrica, il clero calvinista scozzese considerò il parto indolore un insulto alla Bibbia. Young si difese sostenendo che persino il Padreterno addormentò Adamo quando gli tolse la famosa costola, ma ci volle la Regina Vittoria, aiutata dal cloroformio a partorire il suo ottavo figlio, a mettere a tacere la protesta.



Tutto ciò è cosa del passato? Assolutamente no: oggi si conosce tutto sull'uso degli analgesici, sui loro meriti e sul modo di usarli. L'anestesia è un cardine della moderna medicina, ed altre discipline, come l'algologia e la medicina palliativa, hanno fornito conoscenza e regole per il controllo del nemico atavico. Eppure in molti paesi, tra i quali l'Italia, il dolore è sottostimato, poco considerato e pochissimo curato, tanto che il Ministero della Salute ha intrapreso azioni concrete per convincere i medici a trattarlo. Medici cattivi? Crudeli? Ignoranti? Mala sanità? Assolutamente no: semplicemente figli inconsapevoli di un modo d'essere e di pensare vecchio di secoli.

La causa di una tale chiusura è da ricercarsi nella tradizione medica che attribuiva un valore religioso all'opera del medico. Essa si fondava sul riconoscimento del carattere divino della *physis*, la natura universale, matrice d'ogni cosa. Tutto ciò che è parte della natura, le sue regole e leggi, erano ritenute *intrinsecamente giuste* e pertanto dotate di valenza etica. Il dolore è tanto più *necessitas naturae*, quanto più anatomia e fisiologia ne dimostrano la "naturalità". Se è naturale, allora è anche buono. Questo atteggiamento non può che essere stato potenziato dalla tradizione cristiana e dalla sua visione salvifica del dolore.

IL DOLORE INUTILE

Inoltre, non va dimenticato che l'etica medica riteneva più importante il dovere di guarire rispetto al dovere di sedare il dolore: infatti, la salute – il fine dell'Arte – era definita dal buon funzionamento del corpo (come previsto, appunto, dalle leggi della natura), e solo in seconda battuta dal benessere (cioè dalla assenza di sofferenza). Questo era pertanto eventuale conseguenza della ritrovata salute, e non poteva essere perseguito indipendentemente, o magari al posto di essa.

Oggi l'etica medica sta cambiando, ma il processo non si è ancora completato. È il singolo individuo che deve decidere, secondo le proprie convinzioni e le proprie antropologie, quanto dolore è disposto a sopportare, che sia o meno provvisto di senso trascendente. Il senso lo diamo noi alle cose del mondo, e questo può mutare da persona a persona e da epoca ad epoca. Non ci sono ontologie. Se qualcuno "sceglie" di credere che ci siano, esse devono valere solo per lui. Edonismo? Forse, e perché no?

Ciascuno decida per sé, ne sia responsabile e consapevole. Ed orgoglioso delle proprie scelte e della propria unicità. E forse il dolore cesserà di essere un tormentone fisico e metafisico.

Franco Toscani, medico palliativista, Direttore scientifico della Fondazione "Lino Maestroni" (Istituto di ricerca in medicina palliativa); socio onorario di "Libera Uscita" (Associazione nazionale e apolitica per la legalizzazione del testamento biologico e la depenalizzazione dell'eutanasia).

Terapia del dolore: alle origini di un approccio sbagliato

di Adele Orioli, adeleorioli@virgilio.it

Secondo la definizione odierna maggiormente utilizzata in campo medico, il dolore è "un'esperienza sensoriale sgradevole, correlata ad un danno tissutale effettivo o potenziale, o descritta in termini di danno simile". Da ciò risulta facile capire come il dolore sia un'esperienza complessa, soggettiva (non esistono tuttora scale di valore oggettive atte a quantificarlo) e dinamica, in cui il profilo fisiologico si intreccia indissolubilmente con il profilo psicologico. Dolore quindi come sintomo, come spia di qualcosa che non va, come prezzo da pagare per rendersi conto di stare subendo un danno; ma dolore anche, troppo spesso, che da fisiologico si trasforma in patologico, non più solo segnale di una malattia ma sua principale connotazione, in grado di modificare radicalmente la qualità della vita più di quanto non faccia l'affezione stessa.

La cosiddetta terapia del dolore viene dunque intesa quale approccio terapeutico al trattamento della pena, come cura ed assistenza (*cure and care*) finalizzata tanto al controllo, normalmente farmacologico, della sofferenza fisica quanto ad un corretto supporto psico-sociale per il paziente e per i suoi familiari. Sia detto, per inciso, che la terapia del dolore non riguarda solo i malati terminali, specie quelli oncologici, per i quali qualche timido passo avanti è stato fatto attraverso l'istituzione dei centri per le cure palliative (2 nel 2000, 78 attualmente contro un fabbisogno stimato di 250), bensì tutti quegli individui passibili di sofferenza a vario titolo; dolore cronico (cefalee, *Herpes zoster* e nevralgie postherpeti-

che, artrite reumatoide, osteoporosi, neuropatie ...), dolore acuto, di durata quindi non superiore ai tre mesi (ad esempio a seguito di decorso post-operatorio) e anche dolore non necessariamente associato ad una malattia. Tipico il caso del parto; se in Francia e in Gran Bretagna si ricorre all'anestesia epidurale nel 70% dei casi, nel nostro paese non si arriva al 15% (però siamo i primi in Europa per l'utilizzo di tagli cesarei ...).

La situazione in Italia, nonostante si calcoli che siano più di 15 milioni i cittadini sofferenti a vario titolo (dato divulgato dall'Associazione italiana per lo studio del dolore), è a dir poco disastrosa. Seri ritardi, svariati lacci e laccioli burocratici, ma soprattutto il persistere di obsolete mentalità mettono a repentaglio ogni giorno la possibilità per gli ammalati di ricorrere ad adeguate terapie di sostegno in grado di mantenere un accettabile tenore di vita. Mancano protocolli e modelli d'intervento delineati con chiarezza, ma soprattutto manca nel sistema sanitario la consapevolezza dell'importanza prioritaria del sollievo dal dolore.

Persiste, infatti, l'errata convinzione che il dolore sia comunque un evento connaturato e ineliminabile della malattia; per di più un'adeguata valutazione e cura del sintomo rende imprescindibile che al centro del sistema sia messo il paziente e non il medico. Medico che invece di semplicemente "curare", dovrebbe avere l'adeguata preparazione e predisposizione mentale per "prendersi cura", affinché sia-

no rispettati due fondamentali diritti del malato: non soffrire di dolori inutili e mantenere il più possibile decoro e dignità nella malattia.

Tra le *defaillances* maggiori si riscontra la scarsa competenza farmacologica, di solito lasciata come residuale ai soli anestesisti, e un errato, superstizioso preconceito nei confronti degli oppioidi. L'Organizzazione Mondiale della Sanità, al contrario, utilizza come parametro nel valutare l'efficacia nazionale nel controllo del dolore proprio l'utilizzo della morfina, l'oppioide più noto sebbene non il solo. L'Italia, penultima in Europa, su scala mondiale è al pari di Etiopia e Ruanda. La legge 12/2001 ha tentato una semplificazione riguardante soprattutto le modalità di prescrizione, atta, almeno in parte, ad incoraggiare l'utilizzo di questa essenziale categoria farmacologica. Semplificazione in buona parte vanificata dalla legge Fini-Giovanardi sulle droghe (per un banale errore di giustificativo cartaceo si può andare incontro a multe fino ai 28.000 euro e a pene detentive da 8 a 20 anni) e che comunque è ben lontana dall'aver portato i risultati auspicati. Da un'indagine del 2005 sui nosocomi italiani risultano affetti da dolore il 91% dei ricoverati, il 46% da dolore intenso; dolore in larga misura non solo non trattato, ma soprattutto non riconosciuto come tale, spesso nell'assurda convinzione che sia frutto di un'esagerazione del paziente. Se da paese civile condanniamo l'utilizzo della tortura, per assurdo però non consideriamo tale il fare soffrire inutilmente un malato.

IL DOLORE INUTILE

Dal 2000, attraverso un decreto del Ministero della Sanità, si è dato il via alla campagna (spesso solo pubblicitaria, di facciata e non concreta) per l'“Ospedale senza dolore”. Eppure la competenza è data alle singole Regioni, senza alcun vincolo né alcun aiuto economico da parte dello Stato. Nel Lazio, ad esempio, proprio il 28 marzo scorso è stata fatta un'interpellanza al Presidente Marrazzo, data la totale assenza di una qualsivoglia iniziativa in tal senso, nonostante ampi stanziamenti di bilancio.

Questa carenza di attenzione non è certo dovuta a deficit di tipo scientifico o ad un gap nella preparazione tecnica dei nostri medici in confronto a quelli di altri paesi. Anzi, sono italiani i più autorevoli e stimati terapisti del dolore, che si vedono però spesso costretti ad emigrare in Stati ove sia possibile esercitare con tutta la loro competenza.

La ragione è quindi forse da identificare nel prodotto di una cultura che fa del dolore un male necessario per

la realizzazione dell'uomo stesso in quanto essere spirituale. Non tanto nella cultura cristiana, infatti, quanto in quella più propriamente cattolica, il male, il dolore, è concepito ad un tempo come modo per manifestare la propria fede (si pensi ai flagellanti, ai cilici) e al tempo stesso come strumento di redenzione. Vale a dire, la visione di un dio che fa del dolore un momento di prova e che l'uomo assume come testimonianza della propria fede.

La Chiesa cattolica, pur confutando la visione manichea di due divinità distinte, una del bene e una del male, di fatto incentra nello stesso soggetto entrambi gli aspetti e sente quindi di conseguenza la necessità di giustificare il male come forma comunque presente nella unica divinità superiore. Dolore quindi non come accidente proprio ed amovibile della vita umana, ma come elemento necessitante della stessa realtà; ne sono espressione anche le figure dei penitenziali che con il dolore pensano di redimersi, o la concezione delle stimmate proposte come dono di dio e segno dell'attenzione di

questi verso il soggetto particolarmente meritevole.

Benché nessuna alta carica ecclesiastica o nessun *maître à penser* dal Vaticano si sia mai esplicitamente pronunciato contro la terapia del dolore, è indubbio che la Chiesa cattolica abbia pesantemente influenzato la mentalità predominante anche e soprattutto in campo medico, attraverso la inaccettabile etica della sofferenza, così come è indubbio che abbia inibito l'applicazione di metodologie e farmacopee ben conosciute e altamente utilizzate in tanti altri paesi. Per assurdo, poi, senza voler considerare il peso economico di una siffatta concezione (con il dolore il malato guarisce, se guarisce, più lentamente e a spese del sistema sanitario), il miglioramento della qualità della vita dell'infermo comporterebbe senza alcun dubbio anche una drastica riduzione delle richieste per la “temutissima” applicazione dell'eutanasia. Il problema quindi, non è solo e non tanto burocratico, quanto di predominante mentalità. Sulla pelle di chi soffre.

La catechesi del dolore utile

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

La Teologia distingue 'ontologicamente' il piano del dolore (comune con altri viventi) da quello della sofferenza (specificamente umana, almeno nelle sue espressioni più elevate come il dolore morale). Il dolore sarebbe il 'sentimento di un male fisico', o la 'privazione di un bene fisico', o la 'perdita della propria integrità', accompagnati nell'uomo, a differenza del mondo non umano, dalla consapevolezza di essere privato di un bene che gli è dovuto, in quanto inerente alla perfezione della propria natura; ed in contrasto con la naturale tendenza alla felicità. Il problema del dolore è collegato a quello del male, morale o fisico, che rientra in una più generale economia della Provvidenza.

A differenza della visione greca, secondo la quale il dolore è di per sé inerente alla inevitabile mortalità umana, per il pensiero ebraico-cristiano il dolore non appartiene alla natura originaria dell'uomo. Dunque, fra il male

(ed il dolore) dell'uomo e quello delle creature non umane esisterebbe una differenza sostanziale. Per queste ultime, esso è iscritto nelle regole generali del mondo, per il quale è valido il principio della subordinazione gerarchica degli esseri che lo compongono: il male della creatura inferiore (che comunque non soffre) è 'sapientemente' ordinato al bene della creatura superiore. Questo principio non vale invece per l'uomo, in quanto la sua superiorità creaturale lo pone su di un diverso piano dell'esistere, ove egli stesso è responsabile (direttamente o per via della sua discendenza dal peccatore Adamo) del proprio male: "l'uomo, nato di donna, è breve di giorni, ma sazio d'affanno" (Giobbe 14,1); "la presente vita è un'incessante infermità" (Agostino d'Ippona).

In questo senso, l'esperienza del male, ed in particolare del dolore e della sofferenza, è al tempo stesso la giusta punizione per la colpa commes-

sa ed un particolare mezzo utile alla redenzione personale. Il male, viene costantemente ribadito, non è una regola della natura, ma una eccezione alle regole della natura, un turbamento del suo ordine originario; nasce dal peccato dell'uomo e si ritiene che debba accompagnare tutta la vita dell'uomo. Ogni uomo è figlio di questo dolore originato con Adamo; ma ogni uomo contribuisce con i propri personali peccati ad accrescere i mali ed i dolori del mondo.

Dunque, secondo i cattolici, il problema del dolore non si può risolvere se non si comprendono le sue vere origini. Perché Dio non ci ha esentati dal dolore, perché non ci risparmia certe tremende sofferenze? Ma, ovviamente, per una ragione che noi possiamo solo intuire. Se veramente la comprendessimo giungeremmo perfino a "benedire, amare, abbracciare lietamente il dolore"; scopriremmo nel dolore un "mistero d'amore", quel mistero cui

IL DOLORE INUTILE

gli "amanti appassionati del dolore" hanno voluto partecipare in imitazione di Cristo e seguendo Paolo di Tarso che esclamava: "io sovrabbondo di gaudio nelle mie tribolazioni". L'uomo non potrebbe neanche discutere sulla legittimità del dolore che lo coglie, perché ciò costituirebbe un atto di ribellione a quel dio provvido che ha "consentito" l'irruzione del male nel mondo; rimetterebbe in discussione dio stesso e costringerebbe a ripensare tutte le domande sul 'senso'. Secondo l'Enciclica "Salvifici doloris" di Giovanni Paolo II, la sofferenza dell'innocente "deve essere accettata come un mistero che l'uomo non è in grado di penetrare con la sua intelligenza".

Anche se non si deve mai dimenticare che per il cattolico l'esperienza del dolore è una riprova dei "limiti creaturali" dell'uomo e del suo "ineludibile destino di morte", i credenti di oggi sono certamente lontani dalla visione tradizionalmente "masochista" del dolore, che vede in quello provato su se stessi un ideale strumento di redenzione dalla carnalità e dal peccato. La malattia dunque non è più "una benedizione da ricevere con animo lieto", anche se può "essere realisticamente accettata coltivando sentimenti di rassegnazione". L'accento catechistico, d'altra parte, non è più sull'uomo sofferente, ma su chi lo circonda, che si nobilita (ed acquista meriti per l'aldilà) nella sua opera di "aiuto misericordioso" al sofferente. Il dramma di chi soffre resta dunque tale.

Nei trattati di 'bioetica' le finalità del dolore umano vengono definite 'fisiche' (segnale di allarme per il corpo), 'moralì' (potente stimolo al progresso morale), 'religiose' (riavvicinamento a Dio). Ed ognuna di queste sarebbe di utilità per l'uomo. Il dolore sarebbe stimolo alla conoscenza ed al progresso delle scienze; contribuisce all'espressione artistica; eleva a Dio. È

innanzitutto educativo, giacché fiacca l'orgoglio umano, pone un limite alla sua felicità e prepara la volontà alla rinuncia. Chi non prova il dolore non può arrivare a comprendere la propria anima nella sua profondità: solo gli occhi che piangono comprendono a fondo la realtà. Il dolore spezzerebbe la "felice identità narcisistica con il corpo" aiutandoci a scoprire un io più autentico e profondo.

La dimensione punitiva e salvifica del dolore e della sofferenza, quali individuate nella catechesi, hanno sempre condizionato l'atteggiamento della Chiesa di fronte alla pratica medica. Pur con evidenti concessioni, in epoche recenti, i mezzi atti a limitare i dolori e le sofferenze (da quelli del parto a quelli delle malattie croniche) sono stati visti sempre se non con ostilità almeno con sospetto, soprattutto quando contrastare il dolore implica una minorazione dell'intelletto e della volontà o "impedisce l'adempimento di altri doveri religiosi e morali" (Pio XII). L'economia cattolica del dolore non è comunque una scienza esatta, giacché il dolore sembra ad uno sguardo obiettivo prendere a caso piuttosto che prediligere i migliori ed i candidati alla perfezione cristiana. Nell'epoca attuale dominata dalla tecnica, la ricerca di una vittoria sul dolore viene ancora sentita dai cattolici come uno dei tanti soprusi alla natura. Non piace loro la definizione del dolore, e soprattutto del dolore psichico, come un "non senso", come un nemico da combattere ed eliminare in quanto tale, prescindendo da ogni ipotesi teologica sulla sua giustificazione.

Per il biologo il dolore è invece insito nella struttura corporea, ed è presente in diverso grado nella serie dei viventi a partire da un certo gradino dell'evoluzione. Il dolore e la sofferenza sono strettamente correlati con la coscienza; e la capacità di soffrire, più o meno

svincolata da uno stato fisico e da un dolore reale, è una caratteristica essenziale della psiche umana, acquisita evolutivamente. Il dolore, il disagio e l'ansia sono elementi che favoriscono l'attivarsi di comportamenti di evitamento e di ricerca e favoriscono l'apprendimento, come è ben provato dagli esperimenti sugli animali. Le forze adattative dell'individuo ne sono positivamente stimulate. Quanto più si sale nella scala evolutiva, tanto maggiore diviene la capacità di provare sofferenza, e l'uomo è naturalmente il vivente che la prova al massimo livello di partecipazione e di coscienza. Proprio l'incapacità di provare sofferenza o di partecipare a quella altrui denota un grado inferiore di sviluppo psichico; e per questo la capacità di provare la sofferenza psichica (in particolare la sofferenza morale) ha ricevuto grande attenzione in tutte le religioni; in quanto la si è ritenuta una qualità propria di anime particolarmente elevate. Secondo S. Kierkegaard la capacità dell'uomo di provare sofferenza è addirittura più importante della stessa stazione eretta.

Per il cattolico, il dolore e la sofferenza sono invece due caratteristiche non originarie della natura umana, assenti nello stato di grazia del paradiso terrestre, acquisite dopo il peccato originale. La sofferenza è inevitabilmente legata al peccato e al diavolo. Da ciò derivano due condizioni obbligatorie: una passiva, la sua inevitabilità come conseguenza del peccato originale; l'altra attiva, il valore salvifico della partecipazione al dolore di Cristo sulla croce. L'eccesso di dolori e di sofferenze è stato a lungo considerato sovrabbondanza di meriti, perché la prova terrena sarebbe più gravosa per le anime più forti nel Signore. Ribellarsi al dolore è invece innanzitutto ribellarsi alla "giusta partecipazione" alla colpa primigenia; è non volere partecipare alle sofferenze di Cristo. Così la sofferenza ha giocato un ruolo importante nella storia del cattolicesimo. Ed occorre sottolineare come non solo il dolore fisico, la paura e la depressione hanno importanti ricadute nel vissuto religioso, ma la religione stessa (con i suoi dubbi, scrupoli, sensi di colpa) è per molti causa di sofferenza, o comunque propone un modello di sofferenza cui aderire e partecipare volontariamente ed in abbondanza.

Sul piano strettamente mentale, la sofferenza è, in negativo, uno degli



IL DOLORE INUTILE

stati d'animo caratteristici dell'uomo, il contraltare del benessere mentale. L'anima sofferente è stata dunque descritta da W. James come una delle due espressioni del sentimento religioso (l'altra è la religione dei sani di mente), il corrispettivo religioso (nel senso di malattia dell'anima) di quella che S. Freud chiamò pulsione di morte. È esperienza quotidiana di ognuno di noi, e ancora meglio lo definisce la psichiatria, che la partecipazione al dolore e alla sofferenza altrui sono più intense ed immediate che non la condivisione della gioia. Non a caso la malinconia è la tonalità emotiva più frequente nei poeti e nei musicisti; ed è spesso la porta che conduce a sentimenti più elevati di umanità. Allo stesso modo, la sofferenza dell'anima è meglio percepibile al credente che non il godimento di una maturità spirituale gioiosa, integrativa, adulta. Come un bambino piange più facilmente di un adulto, così una religiosità immatura si veste meglio di devozioni lacrimevoli e commiserative. Non si può, entro certi limiti, non comprendere come in tutto questo vi sia un fondo di evidenza: l'uomo sofferente, infatti, come dimostra la psichiatria di certe nevrosi, sembra sempre più vicino ad una visione del mondo 'obiettiva' ed 'umana' di quanto lo sia chi sperimenta la gioia.

Va ancora sottolineato come l'ottimismo religioso tenda a rigettare alcuni concetti fondamentali e molti orpelli della religiosità popolare: a partire dall'idea stessa del male e del demo-

nio. Per questo esso viene ritenuto più lontano dalla verità, rispetto alla religiosità sofferente, in quanto tende ad escludere o rimuovere una porzione di ciò che si ritiene il "reale soprannaturale". L'animo sofferente, inoltre, introvertito e riflessivo, è anche più determinato e categorico, se non intollerante, rispetto a chi vive la propria spiritualità in modo più sereno, e ciò è più funzionale alla catechesi e al proselitismo.

Non si può negare come la religione abbia la capacità di trasformare radicalmente il senso di una sofferenza, quale la perdita di una persona amata, che risulta insopportabile ad un non credente; essa può aiutare ad accettare e superare l'evento. La Bibbia esprime ampiamente questo concetto nel racconto della crescita spirituale degli Ebrei durante l'esilio. In questo caso si può anche riconoscere alla religione (psicoterapia *ante-litteram*) un beneficio individuale e sociale derivante dall'elaborazione dell'esperienza della sofferenza, che crea anche attenzione per i bisogni altrui e favorisce la crescita dei sentimenti di solidarietà sociale.

Ma sull'altro piatto della bilancia vanno poste le nevrosi ed in genere le malattie mentali, come anche i conflitti ed i dubbi (in gran parte suscitati proprio dalla religione), spinti all'estremo, che sono fra le forme più diffuse di sofferenza, e che si integrano bene con il pensiero ed il vissuto religioso, in cui sono ampiamente inquadrati ed

esaltati. Qui l'effetto della religione è devastante, in quanto la sofferenza viene integrata in un percorso ideale di guarigione metafisica che annienta la corporeità del sofferente. Questo tipo di sofferenza può essere ancora un vantaggio per il singolo e per la società umana? Ed in questo caso, la religione è ancora capace di trasformare la sofferenza in una forza capace di migliorare l'uomo, di dare una molla alla creatività?

Laicamente ritengo di no; perché ad un certo punto, superato il limite dell'utilità biologica la sofferenza non ha più un senso. E lo ha ancor meno in una società che giustamente non accetta più la morte per malattie che sente di potere curare e di dovere cercare di curare; che sente che lottare contro il dolore fisico non è più un tabù. Così quello di rassegnazione, di "sofferenza accettabile" (se non anche "desiderabile") è un concetto quanto mai relativo, i cui limiti applicativi dipendono più dalla conoscenza e dalla tecnica che dalla metafisica; il cui ambito va restringendosi sempre più. La religione, con la sua funzione millenaria di acquietamento delle aspirazioni dell'uomo ad un benessere terreno, non può dunque proporre più coerentemente la sua catechesi del dolore, nelle forme consolidate dalla tradizione; e i templi della sofferenza cristiana non sono più le basiliche mariane in cui si soffre con la Madonna, ma i grandi santuari della medicina tecnologica dove si guarisce con la medicina che non guarda a Dio.

Donna avvisata ...

di Sergio Bartolommei, sergbart@libero.it

Uno dei bersagli polemici ricorrenti dell'inserito di bioetica *E' Vita* del quotidiano della Conferenza Episcopale Italiana *Avvenire* è la RU 486, la (famigerata) pillola abortiva. L'attacco più virulento, ma anche più discutibile, è stato forse lanciato sul numero del 5 aprile scorso (R. Puccetti, "Niente farmaco a chi sceglie di dimettersi").

La RU 486 è fatta di due farmaci (il *mifepristone* e il *misoprostol*), da somministrare a distanza di tre giorni l'uno dall'altro. Alcune delle donne

che lo hanno utilizzato nell'ultimo anno in Italia, dopo aver assunto il primo di questi farmaci in ospedale hanno firmato per essere dimesse. Vi hanno fatto ritorno solo al terzo giorno per assumere anche il secondo farmaco e completare l'*iter*. Se si tratti o no d'imprudenza è questione che andrebbe affrontata caso per caso, e senza comunque sostituirsi alla libera decisione delle dirette interessate.

Non così per *Avvenire*: "Quando la donna firma l'auto-dimissione dopo

l'assunzione della RU 486 il medico ... avrebbe l'obbligo ... di non continuare la procedura abortiva somministrando il secondo farmaco; si dovrebbe piuttosto passare alla procedura ... chirurgica. Nel consenso informato la donna dovrebbe essere avvisata che l'eventuale dimissione volontaria anticipata interromperebbe l'*iter* dell'aborto farmacologico, completabile solo chirurgicamente". Accogliere questa proposta avrebbe a parere dell'*Avvenire* un indiscutibile merito: "È solo attraverso l'accettazione e l'applicazione

IL DOLORE INUTILE

di questo comportamento che quanti rivendicano l'introduzione della pillola abortiva dimostrerebbero la loro *buona fede*" (sott. ns).

C'è da dire in premessa che la proposta viene avanzata come funzionale a garantire la salute della donna che, secondo alcuni, sarebbe minacciata più dall'aborto farmacologico che da quello chirurgico. Anche assumendo per amore della discussione la validità di questa tesi, la proposta solleva una prima grave obiezione. Essa viola il principio del consenso libero e informato secondo cui un atto medico è moralmente lecito solo se viene autorizzato dal(la) paziente e illecito se prescinde da tale autorizzazione o viene imposto al(la) paziente. Il principio non perde la sua validità solo perché il/la paziente autorizza, tra due opzioni entrambe legittime, il trattamento (in ipotesi) più rischioso e rifiuta quello imposto seppure (in ipotesi) più sicuro: il rifiuto delle trasfusioni di sangue da parte dei testimoni di Geova è il caso estremo e emblematico al riguardo.

Per la questione che c'interessa, ciò significa che la moralità dell'atto medico abortivo sta o cade, rispettivamente, col rispetto o la violazione della decisione della donna in merito *anche alla modalità* d'interruzione della sua gravidanza. Sarebbe mancare di prendere sul serio il principio dell'autonomia decisionale e del consenso libero e informato prevedere la sostituzione "in corso d'opera" e ad arbitrio del medico di una procedura che è e deve rimanere oggetto delle scelte della paziente.

Questa conclusione assume tanto più rilievo quanto più si consideri, in se-

condo luogo, che la discussione circa la maggiore o minore pericolosità dell'aborto farmacologico rispetto a quello chirurgico è tuttora oggetto di accese discussioni. A onor del vero, va detto che esistono al momento molte e buone ragioni per ritenere che il primo, e non il secondo, costituisca il minore dei mali. La RU 486, infatti, come tutti i farmaci non è esente da rischi per la salute, né elimina del tutto la sofferenza fisica dal momento che induce una specie di travaglio. La raccomandazione di eseguire in ospedale tutto l'iter connesso alla sua somministrazione è dunque, in via di principio, pienamente condivisibile.

D'altra parte l'aborto chimico non è invasivo come il chirurgico, ne elimina alcuni temibili inconvenienti (dalle lesioni all'utero ai rischi dell'anestesia), ne previene o attenua il carattere psicologicamente traumatico. Se così è, l'imposizione alla donna della modalità chirurgica di interruzione di gravidanza potrebbe costituire una ingiustificata violazione del dovere fondamentale che ispira la prassi medica: *primum, non nocere*. Se la proposta che stiamo discutendo si spinge sino a questi esiti paradossali, c'è da supporre che gli argomenti tecnici siano stati come sopraffatti da preoccupazioni di altro ordine: prevenire il più possibile una semplificazione (che alcuni bollano come "banalizzazione") della interruzione volontaria di gravidanza.

La RU 486 allarga le possibilità di scelta delle donne riguardo ai metodi abortivi. Non solo. Essa tende a ridimensionare il peso dell'ospedalizzazione e del personale sanitario e ad accrescere la responsabilità di con-

trollo sulla riproduzione delle dirette interessate. L'idea di "avvisare" le donne di un (presunto) obbligo di restare in ospedale pena subire una diversa e non richiesta procedura abortiva nasconde un monito morale sotto le spoglie di una valutazione medica obbiettiva. È l'avvertimento (non privo di accenti brutali e punitivi: "niente farmaco a chi sceglie di dimettersi!"), a "rigar dritto", rinunciando ad "addomesticare" una pratica che si vorrebbe restasse di arduo accesso, altamente drammatica e affidata solo a esperti esterni. Che questo atteggiamento procuri disagi e sofferenze inutili potrebbe essere il costo da pagare ai capricci della libertà. Il principio, in compenso, sarebbe salvo: "*fiat justitia, peccat mundus*".

Ma cosa, in concreto, si dovrebbe intendere con giustizia in questo caso? Lo spiega il riferimento finale alla "buona fede" dei soggetti in gioco. In "buona fede" (conforme a giustizia) sarebbe chi crede nel carattere intrinsecamente negativo dell'aborto e perciò accetta senza batter ciglio anche il rischio di veder sostituita in corso d'opera e contro i suoi desideri la procedura di interruzione della gravidanza; in "mala fede" (contrario a giustizia) sarebbe per converso chi utilizza la RU 486 come mezzo per togliere drammaticità all'evento (l'aborto "fatto in casa"!) e chiedere semmai una modifica della legge 194 sulla base dell'evoluzione delle tecniche abortive. Se l'interpretazione che qui è offerta ha un qualche fondamento sarebbe proprio il caso di dire, parafrasando il vecchio adagio, che di "buona fede" sono lastricate le strade dell'inferno.

Una storia del dolore

di Andrea Cavazzini, cavazz.a@tin.it

Qualche tempo fa, mentre le periferie di Parigi bruciavano del loro primo accesso di febbre insurrezionale del XXI secolo, non ci è stato risparmiato il brivido di un morbo ben più raggelante proveniente dall'Italia – non si trattava dell'influenza dei polli, ma del cardinale Ruini, il cui ghigno da museo delle cere, spalmato su carta

ed etere elettronico, tuonava contro la pillola RU-486, in nome dei "valori". Ruini non è più *leader maximo* della CEI, ma i suoi valori continuano a colarci addosso da tutte le parti, e perciò meritano riflessione. I preti amano molto i valori, in particolar modo quelli contabili, ma di questi non parlano volentieri, e se ne riempiono

le tasche piuttosto che la bocca. Dei valori di cui rigurgitano le bocche pretesche sono ghiotti alcuni "laici", ben contenti di "dialogare" come loro solito: mentre i volgari opportunisti laici, quali Marcello Pera e Giuliano Ferrara, lasciano sul terreno brache e mutande e diventano più devoti di una perpetua, i laici dei quartieri alti

IL DOLORE INUTILE

dialogano a non finire sui "valori" che laici e credenti avrebbero in comune – quelli cioè che consentono tutti gli intralazzi catto-comunisti di sempre. Raramente ci sovviene che i "valori" della Chiesa sono legati a doppio filo ad un progetto plurisecolare di governo delle condotte, e che non si può "dialogare" sulla prospettiva d'essere governati in un certo modo e a certe condizioni: si è acquiescenti o indocili, e *tertium non datur*.

Nella storia d'Europa, una delle poste in gioco ricorrenti dell'opposizione al governo cristiano della vita è stato il modo di affrontare il dolore – posta in gioco di stretta attualità, se si pensa che lo scandalo della RU-486 consiste nel fatto che, rendendo meno dolorosa l'interruzione di gravidanza, il farmaco maledetto renderebbe più facile per le donne sottrarsi alla missione divina di sfornare pargoli a ripetizione. Ma questo problema ha implicazioni più vaste: il fatto è che i valori della Chiesa faticano a includere la legittimità dell'alleviamento del dolore fisico.

Che la storia della ricerca medico-scientifica sul dolore sia in gran parte la storia della legittimazione della lotta contro di esso, è una tesi centrale dello splendido libro di Roselyne Rey, *Histoire de la douleur* [1]. L'autrice vede nel sapere sul dolore il punto di congiunzione tra la soggettività del vivente umano, che il dolore coinvolge nella sua interezza, e la conoscenza esatta dei dati anatomici e fisiologici. Grande merito del libro è di dissolvere l'idea bigotta che una conoscenza fisiologica sempre più raffinata ed una sperimentazione sempre più audace cancellerebbero dalla medicina l'attenzione alla soggettività del malato. Per la Rey è vero il contrario: il progresso delle conoscenze medicobiologiche contribuisce a inscrivere il dolore nella singolarità del corpo sofferente, in quanto per questi saperi il dolore diventa dolore di questo essere vivente con cui il medico si trova confrontato nell'esercizio della sua arte clinica: la conoscenza dei meccanismi di produzione degli stati dolorosi rende sempre più questi ultimi gli stati di *un vivente singolare*, dal cui corpo l'effetto di tali meccanismi è inseparabile (p. 9). Roselyne Rey critica la medicina dell'Ottocento che ad una crescita delle conoscenze fisiologiche ha associato una maggior attenzione alla malattia che al malato, provocando "l'assenza del malato come soggetto,

l'alienazione della sua parola e del suo volere" (p. 10).

In realtà, è una necessità essenziale al sapere sul dolore il fatto di attribuire valore all'espressione soggettiva del dolore: "le parole del dolore (...) restano un luogo privilegiato di ricerca, per il medico come per il malato" (p. 8), poiché "l'esperienza del dolore è segnata dal sigillo della soggettività" (p. 9), ed è solo facendosi carico di tale esperienza, restituendole tutto il suo senso imperativo – in quanto esprimere un dolore è immediatamente una richiesta di alleviamento di esso indirizzata ad un sapere clinico non posseguito dal paziente – che la ricerca sul dolore può avere legittimità. Se il dolore del vivente è secondario rispetto agli studi fisiologici, perché mai usare questi ultimi per alleviare meglio il dolore? Questa aporia di una medicina scientifica non è meno chiara alla Rey che al primo "umanista" venuto: ma ciò non l'ha condotta a negare l'importanza della scienza per la clinica – o quella della sperimentazione, in cui è proprio nel tentativo di rispondere ad una domanda di cura da parte del vivente che quest'ultimo viene manipolato, sottoposto all'induzione tecnica di stati artificiali, connesso a "corpi estranei" (l'elettricità e i veleni, due tecniche anestetiche che suscitano le più vive riprovazioni!).

Ma che si debba rispondere al dolore, o meglio, alla richiesta del vivente di essere liberato da esso per quanto possibile, non va da sé: Roselyne Rey ha scritto la storia di come questo valore radicato nella spontaneità vitale del vivente si sia affermato in una lotta a morte contro i valori della sopportazione e della mortificazione predicati dalla Chiesa. Nel Medioevo c'è già uno scarto: il Cristianesimo predica la fatica, la degradazione del corpo, e la "salute" può essere solo quella dell'anima, ottenuta con la fede e le preghiere – ma è attestato l'uso dell'oppio e d'altri sedativi nelle operazioni chirurgiche: la Chiesa vedeva nel dolore un mezzo di redenzione e di imitazione di Cristo, ma non sappiamo con precisione cosa facesse l'uomo medievale sofferente. È probabile che cercasse di non soffrire più (p. 60). Nel Rinascimento, le guerre di religione, la miseria, le malattie e le carestie suscitano una riflessione spesso malinconica e sconsolata sull'esperienza del dolore: visto come castigo divino contro un'umanità peccatrice, diventa anche

l'oggetto di discorsi che rifiutano ogni interpretazione religiosa e "di pensare i mali del mondo in termini collettivi o come sanzione del peccato originale, per ricentrare (...) l'attenzione sull'esperienza individuale, strettamente umana, del dolore e della malattia" (p. 65).

Poiché il fondamento dello sguardo clinico è l'attenzione alla singolarità di ogni caso, di cui la riflessione morale del Rinascimento è una condizione ed un antecedente genealogico, si è in diritto di concludere che la medicina può sorgere solo laddove il dolore è un correlato dell'individuo e non un destino collettivo: dunque, condizione della medicina è l'abbandono del discorso religioso e della logica provvidenzialistica. Nel Rinascimento il corpo diventa oggetto di un nuovo sguardo, nella cui genesi conta l'impossibilità affermata da Calvino della salvezza attraverso le opere: i cattolici invece continueranno a cercare la salvezza tramite le opere di mortificazione della carne, del tutto inutili per un protestante – il protestantesimo "libera il corpo dalla presa ecclesiastica" (p. 66), anche da quella di Ruini, per quanto orribile appaia la sorte di un povero corpo preso nella sua presa.

Per Ignazio di Loyola, per l'autore anonimo dell'*Imitazione di Cristo*, per Teresa d'Avila e Juan de la Cruz il dolore è una prima tappa necessaria sulla via della penitenza, una prova sulla strada della salvezza: "il rapporto della religione cristiana al dolore (...) volta deliberatamente le spalle alla spontaneità vitale" (p. 67). Di nuovo, concludiamo noi, poiché non c'è medicina senza il *transfert* tra sapere scientifico e spontaneità vitale, sembra difficile poter ammettere una conciliabilità tra medicina e cattolicesimo. Del tutto diverso è il discorso che sorge nei *Saggi* di Montaigne: l'analisi dell'io, lo studio di sé a prescindere da autorità e tradizione, rendono la cura del corpo un argomento che riguarda il libero giudizio dell'individuo – inoltre, il corpo non è più la prigionia dell'anima, ma è un soggetto di verità, dotato di una voce propria e titolare della verità delle sue sensazioni più umili o penose, le quali non possono essere squalificate da una norma religiosa o morale che trascenda l'unità psico-fisica dell'individualità. Per Montaigne, il dolore è inevitabile all'uomo, ma non per questo esso è lo scopo dell'esistenza terrena: anzi, dalla sua ineluttabilità, si

IL DOLORE INUTILE

conclude alla lotta incessante contro di esso, con tutti i mezzi disponibili. Una lezione simile trarrà il chirurgo Ambroise Paré, suo contemporaneo, dallo spettacolo delle sofferenze di cui è portatrice la guerra: Roselyne Rey vede nella chirurgia di guerra, dalle guerre di religione a quelle napoleoniche, una fonte clinica e pratica cruciale per lo studio del dolore, dei rimedi contro di esso, e per la legittimazione del suo rifiuto. L'orrore per la guerra è quindi una "molla" della riflessione clinica come questa lo è della ricerca scientifica. Quest'ultima, ormai d'ispirazione meccanicista, convive ancora nel XVII secolo con i valori "doloristi" della religione.

Sarà il genio perverso di Pascal a rivelare, con la chiarezza di cui solo una mente eccelsa è capace, l'inconciliabilità tra i valori cristiani e i valori clinici: Pascal compone nel 1659 una *Prière pour demander à Dieu le bon usage des maladies*, in cui il dolore è invocato e desiderato come apprendistato al distacco dal mondo, addestramento a riconoscerne la vanità. Pascal chiede a Dio di concedergli l'esperienza del dolore: non si può immaginare nulla di più opposto all'esistenza stessa della pratica medica. Per il vivente che si rivolge al sapere medico, non c'è altro desiderio che terminare le sofferenze, e per il medico di fronte al paziente non esiste altro desiderio che quello di cui è portatore quest'ultimo.

Il sapere medico, dice la Rey, si è spesso distaccato dalla spontaneità vitale dei suoi pazienti proprio sotto l'influsso di un compromesso con la religione: "un'ideologia scientifica che metta in secondo piano l'alleviamento della sofferenza può benissimo, senza esserne sempre cosciente, alimentarsi di un'ideologia religiosa" (p. 104). Chi teme che la medicina moderna riduca il malato ad un insieme inerte di pezzi anatomici, dovrebbe ricordare che proprio questo è sempre stato il discorso cristiano sul corpo: una scissione del sapere medico dalla pratica clinica può opporsi al riconoscimento della religione cristiana come "ostacolo epistemologico" [2] della medicina.

Tra il XVIII e il XIX secolo, la situazione cambia: le ricerche mediche e biologiche si professionalizzano, e le preoccupazioni religiose sembrano venire escluse dall'orizzonte degli studiosi e dei praticanti. Nel '700, si dibatterà sul dilemma del chirurgo,

che deve talvolta infliggere dolore per poter guarire, un dilemma che la Rey considera "costitutivo dell'esercizio della medicina", e a cui l'unica risposta può essere fornita sul "terreno dell'etica, della finalità dell'atto medico" (p. 155). Insomma, è solo la lotta contro il dolore e la malattia, comune a medici e a malati ordinari, a poter decidere dell'opportunità di una pratica, di un metodo, di una sperimentazione. Se nel Rinascimento abbiamo visto lo spirito della clinica sorgere da un'attenzione nuova per l'individuo, ora si delinea un'etica medica specifica, che purtroppo la medicina scientifica



dell'800 in parte dimenticherà. Certo, essa resterà implicita in tutte le sperimentazioni, spesso selvagge, di tecniche antidolorifiche. Il 31 ottobre 1848, una commissione d'inchiesta su alcune morti successive all'uso della nuova tecnica della cloroformizzazione, lesse all'Académie Royale de Médecine un rapporto in cui si giudicavano insufficienti le prove a carico di una responsabilità del cloroformio in quei decessi. I medici argomentavano in base al fatto che "la generalizzazione di una nuova pratica che abolisce il dolore nella maggioranza dei pazienti è più importante della morte di alcuni individui" (p. 200). Strumentalizzazione dell'individuo ai fini di una ricerca senza limiti morali? No, perché la clausola necessaria è che la previsione della morte sia impossibile, e che sia stato fatto tutto il possibile per evitare la controindicazione – a queste condizioni, non è lecito limitare l'uso di una pratica efficace nella maggior parte dei casi. Non è quindi una norma morale generale a poter decidere ("vale più il singolo o la maggioranza?"), ma un sistema di regolazioni e di vincoli interni alla pratica medica.

L'atto medico dà a se stesso le sue norme, e le calibra sul trattamento del paziente – bisogna fare di tutto per non nuocergli, ma non astenersi da ciò che *probabilmente* gli gioverà.

Questo argomento in realtà instaura la medicina come sapere probabilistico e sperimentale, incapace di trascendere il caso singolo, con le sue esigenze e con le sue sempre possibili zone d'ombra che trasformano un rimedio in un potenziale nocumento. Ma squalificare la sperimentazione per questi motivi che dipendono dalla natura stessa della medicina significa negare la possibilità di quest'ultima: in un sapere probabilistico, le conseguenze non sono garantite da un nesso causale rigido, ma dipendono da decisioni – dunque, il medico, per restare tale, deve *decidere*, certo sulla base del sapere che gli è accessibile e dello scopo della sua professione, senza però che la sua decisione perda il carattere di una *scommessa*, quindi di un gesto *politico*, che dipende da una politica della terapia e della cura. Una politica: cioè una logica della scelta tra valori conflittuali – la medicina richiede una tale logica dal momento in cui si scopre fondata su valori propri, inconciliabili con altri, *in primis* quelli religiosi. Ma non è tutto: nel testo del 1848 il dolore è diventato qualcosa di paragonabile alla vita e alla morte – non è possibile non tentare di lenire il dolore anche in presenza di un rischio mortale. Per R. Rey, si tratta dello scontro tra due modelli etici: "un modello che fa della vita il valore supremo, e un altro, che non vuole la vita a qualunque costo, in particolare una vita nel dolore" (p. 202).

Nel XX secolo, la ricerca sul dolore si interseca con gli studi di neurofisiologia, ma la crescente scientificizzazione non impedisce che la legittimità della lotta contro il dolore sia ancora imperfettamente consolidata: l'ideologia religiosa continua a predicare la sopportazione, in particolare ai proletari, ai soldati e alle donne – guarda un po'! – e alcuni intellettuali iniziano a propagandare una eroizzazione morbosa del dolore fisico, che non sarà estranea all'ideologia fascista: dolorismo e clerico-fascismo, nella Francia dell'inizio del secolo scorso, e che possiamo vedere ancora saldamente uniti nel ministro della sanità che ha bloccato la sperimentazione della RU-486 – quale miglior memento vivente di quanto fragile e faticosa sia stata l'affermazione di valori vitali specifici!

Ricordiamo anche che questi valori non possono affermarsi senza che il sapere medico si orienti in base ad

IL DOLORE INUTILE

essi, sottraendosi ai poteri e alle discipline morali e religiose. Come i "segni" del passato di cui va in cerca il narratore della *Recherche du temps perdu*, anche la pratica medica perderà di senso quando il desiderio di un corpo vivente non la sosterrà più, e non ne rielaborerà, secondo la propria normatività singolare ed immanente, i fini, le pratiche, e la sua collocazione entro i rapporti sociali. Senza l'ascolto di questa spontaneità che si rivela nella pratica clinica, alla medicina non resta che diventare lo strumento dei poteri statali ed economici e di quelli morali e religiosi: la Francia ha seguito la prima via, l'Italia seguirà la seconda per poi, come d'abitudine, coniugarle in un fascismo medico a

base tecnocratico-clericale – ci aspettano forse già centinaia di ciellini in camice bianco, pronti a spiegarci come la medicina debba fare un passo indietro rispetto ai valori quando si tratta di contraccezione o eutanasia, salvo poi stabilire programmi medici di consulenza e rieducazione per disciplinare i ribelli alle gioie celesti della maternità? Vorremmo aderire cordialmente alla tesi di Roselyne Rey per cui il riferimento del medico alle radici vitali della sua pratica clinica è un atto *politico*: si tratta per la medicina di porsi in ascolto dei valori posti dal vivente, e di rifiutare ogni pretesa di preti, filosofi e giornalisti da trivio di poter parlare dall'esterno di questi valori, dunque di poterne cancellare

la specificità testarda nell'abbraccio perverso del "dialogo".

Note

[1] *La Découverte*, Paris, 1993. Roselyne Rey, antichista e storica delle scienze, ha scritto questo libro già colpita dalla malattia di cui sarebbe deceduta nel 1995. Quest'opera è quindi scritta dall'interno di una lotta comune del vivente e della medicina contro l'ineluttabilità del dolore e della morte.

[2] Termine coniato da Gaston Bachelard per indicare le presupposizioni inconscie, d'origine affettiva o sociale, che ostacolano il lavoro dello spirito scientifico (es. l'antropocentrismo contro la rivoluzione copernicana).

Il diritto del malato all'autodeterminazione e il testamento biologico

di Rosagemma Ciliberti, rosellaciliberti@yahoo.it
e Valerio Pocar, valerio.pocar@unimib.it

Il dibattito sulla rilevanza etica e giuridica delle direttive anticipate è stato drammaticamente riaperto nel nostro Paese dalla vicenda del signor Piergiorgio Welby, vicenda nella quale, come forse è inevitabile nei casi di alta emotività, si sono intrecciati temi densi di implicazioni morali, anche se non direttamente inerenti, in merito alla salvaguardia dei diritti del morente e all'eutanasia che hanno ulteriormente complicato la possibilità di approcci razionali ed equilibrati. Il punto nodale della problematica bioetica e giuridica verte sulla possibilità di mantenere lungo il percorso della vita il governo responsabile delle proprie facoltà, esprimendo scelte esistenziali corrispondenti ai propri convincimenti o se, all'opposto, non ci si possa sottrarre a un destino che, invero, sembra dipendere non tanto dalla natura e dalla fragilità della condizione umana, quanto piuttosto dalla tecnica.

La possibilità di mantenere il controllo e l'autonomia decisionale senza rimanere imprigionati a momenti d'incontrollabile irrazionalità si è posta non solo per le patologie croniche irreversibili di carattere somatico, ma anche

per alcune forme di disturbi psichici cronici con carattere remittente recidivante. Con la suggestiva formula di Contratto di Ulisse, che richiama alla memoria la scelta strategica compiuta dall'eroe epico, sarebbe possibile gestire consapevolmente comportamenti patologici, stabilendo disposizioni in merito alla propria ospedalizzazione o al trattamento con terapie specifiche da valere anche per l'ipotesi che, nei periodi di crisi, si manifesti una volontà contraria.

Nell'attuale contesto di prepotente accelerazione e, forse, di dominio della tecnica, l'esigenza di mantenere una sovranità razionale e responsabile sembra un'esigenza irrinunciabile e, nel contempo, particolarmente impervia sia dal punto di vista morale che, conseguentemente, da quello giuridico. Ed è sempre il progredire della tecnica che rivela le proprie ambiguità affrancando l'uomo da limiti considerati invalicabili, sollecitando opzioni un tempo impensabili e, nello stesso tempo, imprigionando la stessa libertà alla potenza di un suo dominio che, talvolta, può apparire sfuggire allo stesso controllo umano.

Così, quasi paradossalmente, accanto a un atteggiamento sociale di rifiuto netto della morte quale derivato da una inesorabile e progressiva invasione della tecnologia e di un contesto culturale sempre più incline ad emarginare la sofferenza e la non corrispondenza ai canoni di efficienza e benessere, si diffonde sempre più la richiesta di non essere privati di una morte con dignità. Le discussioni e la recente decisione sul caso del signor Welby offrono un'ulteriore occasione di riflessione sul tema del rispetto del principio all'autodeterminazione, della disponibilità del diritto alla salute e sulle direttive anticipate.

La percezione della salute e della cura rappresenta un difficile terreno di confronto con la pluralità di visioni presenti nell'orizzonte morale e culturale della società.

E, invero, allorché il diritto alla salute si confronta con le concezioni religiose o spirituali dell'esistenza, le tesi più restrittive del principio di autodeterminazione affiorano, pur nel contesto di premesse teoriche e giurisprudenziali che sottolineano la conquista sociale e civile dell'operatività di tale principio.

IL DOLORE INUTILE

Decisi e espliciti riconoscimenti del principio di autodeterminazione sono espressi in documenti internazionali quali la Carta Costituzionale dell'Unione Europea e la Convenzione di Oviedo che costituiscono per l'interprete significativa conferma di scelte di fondo che la nostra Corte Costituzionale ha già effettuato. Tuttavia, l'incertezza sulla applicabilità del principio di autodeterminazione continua ad essere fonte di vicende problematiche sia dal punto di vista morale che, conseguentemente, da quello giuridico particolarmente nelle fasi terminali della vita umana.

Recentemente la Suprema Corte (Cass. Pen., IV Sez., n. 38852, luglio-ottobre 2005) giudicando sul comportamento del medico che aveva rispettato la volontà del paziente di non essere sottoposto a cure, ha confermato sulla base di inequivocabili riferimenti costituzionali, la tutela della libertà del rifiuto o meglio del diritto al rifiuto del trattamento da parte del soggetto competente. In particolare, la Cassazione precisa che quanto più elevato è il rischio-pericolo che la malattia degeneri in un evento grave, tanto più il medico dovrà prospettare con chiarezza la situazione di pericolo al paziente, responsabilizzarlo sui rischi e insistere affinché egli si sottoponga alle cure. Tale insistenza non potrà, tuttavia, sfociare in un'azione impositiva della sfera di autonomia valutativa e decisionale del paziente.

Ma se la decisione stabilisce coordinate esegetiche chiare per il sanitario di fronte a un dissenso d'una persona competente in grado di rivendicarlo non possono sottacersi le zone grigie ad oggi esistenti qualora il paziente con il rifiuto esprima scelte non coincidenti con quelle che, nello stesso frangente, potrebbe presumibilmente assumere una persona di media cultura e prudenza. Forti sospetti possono ingenerare i casi, frequenti nella cronaca, in cui di fronte al rifiuto del trattamento indifferibile *quoad vitam* si ipotizzi l'intervento autoritario della magistratura per destituire la potestà del paziente dissenziente ancorché competente, ma moralmente orientato su scelte biologiche-esistenziali differenti da quelle sociali.

Molte sono ad oggi le incertezze e, conseguentemente le soluzioni giurisprudenziali, rispetto ai casi in cui la persona perda progressivamente la

coscienza e non possa opporre alcun rifiuto al trattamento. Il richiamo allo stato di necessità può divenire allora il pericoloso chiavistello per scalzare la volontà della persona. Così si delineano le pronunce che, muovendo dalla posizione di garanzia del medico, avallano il trattamento trasfusionale imposto in stato di coscienza del paziente che pur poco prima aveva negato il proprio consenso all'atto medico.

In questo senso non può non suscitare perplessità la considerazione svolta dalla Suprema Corte (Cass. n. 4211 del 23.2.2007) che ha affermato la non responsabilità del medico che ha effettuato un trattamento trasfusionale su paziente Testimone di Geova che prima dell'intervento anestetico aveva opposto il suo rifiuto, inferendo la probabilità del mutare della volontà del paziente dalla circostanza che lo stesso aveva chiesto di essere eventualmente trasferito presso un ospedale attrezzato per l'autotrasfusione, mostrando così "il desiderio di essere curato e non certo di morire pur di evitare di essere trasfuso". La sottoposizione a precise condizioni nella realizzazione del programma terapeutico è aprioristicamente interpretato dalla Cassazione come segno del vacillare della volontà piuttosto che, più ragionevolmente, quale espressione radicata dell'intendimento di essere curati esclusivamente con metodiche conformi ai propri principi e valori chiaramente ed espressamente enunciati poco prima (come appunto testimoniato dall'accettazione di pratiche alternative).

Parimenti, con un certo sconcerto, si deve registrare che l'esortazione di tenere adeguatamente conto dei desideri precedentemente espressi dall'interessato, previsto dall'art. 9 della Convenzione di Oviedo sia stato, a giudizio della Suprema Corte, considerato assolto dalla circostanza che i medici abbiano chiesto come procedere a un terzo, nella specie il Procuratore della Repubblica. Resta solo da aggiungere che l'invito del Procuratore si è espresso in senso assolutamente opposto alla volontà espressa dal paziente. In definitiva con la perdita di coscienza e il subentrare dello stato di necessità può, ancora oggi, essere completamente travolto il principio costituzionale del diritto alla libertà personale, bene quest'ultimo che la Corte Costituzionale nella sentenza

n. 238/1996 colloca significativamente su un piano d'identità sostanziale rispetto a quello della vita, definendolo "diritto inviolabile rientrante tra i valori supremi, quale indefettibile nucleo essenziale dell'individuo, non diversamente dal contiguo e connesso diritto alla vita e all'integrità fisica, con il quale concorre a costituire la matrice prima di ogni altro diritto, costituzionalmente protetto, della persona".

Recentemente il dibattito sulla rilevanza e sui limiti del dissenso è stato in Italia portato all'attenzione pubblica dal caso Welby. La discussione è peraltro spesso esacerbata dalla frequente commistione con la tematica dell'eutanasia che ingenera un aumento di risposte irrazionali. La vicenda è peraltro particolarmente significativa perché nel caso di specie il signor Welby era persona giudicata competente, assolutamente cosciente e non rientrante, pertanto, nelle ipotesi in cui possa farsi strada il principio di stato di necessità. Lascia quindi perplessi l'affermazione della Suprema Corte che dopo aver affermato che il diritto a rifiutare le cure è un "diritto soggettivo perfetto" precisa che, tuttavia, esso "presenta aspetti problematici in termini di concretezza ed effettività" a causa del vuoto legislativo che caratterizza la materia. E, invero, affermare l'esistenza di un diritto soggettivo perfetto e negarne subito dopo la possibilità della sua attuabilità in assenza d'un esplicito e nuovo intervento del legislatore, non può non provocare sconcerto.

L'indicazione chiara e consapevole dell'interessato non sembra, invero, necessitare di ulteriori interventi da parte del legislatore. Nello stesso senso il carattere evanescente e incerto di dignità della persona non sembra definibile se non facendo diretto rinvio allo stesso interessato. Questo significa che i giudici sono chiamati a garantire che, nel rispetto dei principi del nostro ordinamento, possa essere accertata e attuata la libera e consapevole volontà espressa dagli interessati, piuttosto che assumere per loro conto decisioni squisitamente personali. E, dall'altra parte, un eventuale intervento del legislatore dovrebbe conformarsi ai fondamentali principi costituzionali della nostra realtà giuridica che riconoscono a ciascuno di noi la facoltà di amministrare liberamente la propria esistenza. Non può,

IL DOLORE INUTILE

inoltre, non rilevarsi un possibile contrasto con il principio sancito dall'art. 3 della Cost., qualora si ammetta che la possibilità di rivendicare il diritto al dissenso possa configurarsi solo a favore delle persone che materialmente e fisicamente siano in grado d'opporvi alla cura. Il diritto di rifiutare una cura in atto non deve in altre parole dipendere dalla possibilità del paziente di fuggire dalla cura e materialmente potersi sottrarre ad essa.

Non si può d'altra parte sottacere come la piena e concreta attuazione del principio d'autonomia costituisca fonte di giustificati timori per il sanitario in relazione al frammentario quadro legislativo e alle oscillazioni giurisprudenziali sulla scelta più corretta da intraprendere ove ricorrano situazioni d'urgenza e il paziente si sia opposto alle terapie. Vi è cioè l'esigenza ineludibile per il paziente di conoscere l'ampiezza e i limiti della propria volontà nonché per il sanitario, l'esigenza di conoscere l'ampiezza della propria posizione di garanzia e l'esatta configurazione della rilevanza penale o meno di determinati comportamenti.

Il diritto di autodeterminazione del malato, che almeno sulla carta dovrebbe considerarsi pacifico, incontra dunque zone grigie e si scontra con non piccole difficoltà nel suo esercizio. Questa situazione sottolinea l'importanza e l'urgenza di una rigorosa regolazione del cosiddetto "testamento biologico" o *living will*, direttive anticipate, dichiarazioni anticipate di volontà o come altrimenti si voglia chiamare il documento col quale un individuo sano o malato nel possesso delle proprie facoltà mentali dichiara i propri intendimenti per quanto concerne le cure che intende accettare e soprattutto che intende rifiutare per l'eventualità e per il tempo della perdita della capacità di decidere o di comunicare le proprie decisioni. Si tratta d'uno strumento di garanzia dell'esercizio del diritto d'autodeterminazione, ormai accolto in molti Paesi, che verrebbe a completare gli strumenti di tutela della libertà del malato e si collocherebbe nell'ordinamento giuridico non come una vera e propria novità, ma come un istituto del tutto coerente coi suoi principi. Il documento può essere formulato in diversi modi: vi possono essere indicate determinate situazioni patologiche con l'indicazione preventiva delle scelte in ordine ai relativi trattamenti sia in senso affermativo

sia in senso negativo (direttive anticipate di disposizione) oppure vi può essere indicata una persona di fiducia delegata a adottare le scelte in vece del malato che non è più in grado di adottarle direttamente, direttive di delega, oppure ancora può trattarsi di una soluzione mista, che rechi la nomina del fiduciario e l'indicazione di alcune scelte determinate.

Il testamento biologico è esplicitamente previsto dalla già richiamata Convenzione di Oviedo, che il nostro Paese ha ratificato con la legge del 28 marzo 2001 n. 145, che all'art. 9 dispone che "i desideri precedentemente espressi a proposito di un intervento medico da parte di un paziente, che al momento dell'intervento non è in grado di esprimere la sua volontà, saranno tenuti in considerazione". Anche il Codice di deontologia medica (versione del 16 dicembre 2006) si pronuncia a favore delle direttive anticipate, disponendo all'art. 38 che il medico, il quale "deve attenersi, nell'ambito dell'autonomia e indipendenza che caratterizza la professione, alla volontà liberamente espressa dalla persona di curarsi e deve agire nel rispetto della dignità, della libertà e autonomia della stessa", "se il paziente non è in grado di esprimere la propria volontà, deve tener conto nelle proprie scelte di quanto precedentemente manife-

stato dallo stesso in modo certo e documentato".

Dovrebbe destare quindi meraviglia che una legge che stabilisca le modalità con le quali le dichiarazioni anticipate di volontà del malato si rendono certe e documentate e quindi vincolanti per i sanitari ancora non sia stata approvata, a distanza di dieci anni dalla presentazione del primo progetto di legge in materia, che recepiva una proposta formulata dalla Consulta di bioetica. Nella corrente legislatura sono ben otto le proposte di legge presentate, attualmente all'esame della Commissione Sanità del Senato. Dovrebbe destare meraviglia, ma non poi tanta. Le resistenze nei confronti di un pieno riconoscimento del diritto all'autodeterminazione che abbiamo illustrato sopra, quelle medesime resistenze che si sono scatenate nel caso del signor Welby e nel dibattito che ha accompagnato la sua vicenda, si riversano ora nel dibattito sulla regolazione del testamento biologico. Non per quanto concerne il principio, che nessuno – ad eccezione degli esponenti più integralisti di ben determinate posizioni culturali – si permette più di contraddire apertamente, ma per quanto concerne le modalità con le quali il diritto di autodeterminazione del malato incapace dovrebbe esercitarsi e – vi è una buona dose di ipocrisia – dovrebbe essere "garantito".

8° Congresso UAAR

Nella riunione svoltasi il 18 marzo 2007 a Firenze, il Comitato di Coordinamento ha deciso che l'8° Congresso dell'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti si svolgerà sabato 3 novembre e domenica 4 novembre 2007 a Rimini. Vi parteciperanno i delegati eletti nelle assemblee pregressuali che si svolgeranno nei Circoli UAAR, indicativamente tra il 15 settembre e il 15 ottobre 2007. In tali assemblee avranno diritto di voto tutti i soci in regola con l'iscrizione 2007 alla data del 31 maggio 2007. Il Congresso sarà preceduto, giovedì 1, dall'assemblea nazionale dei Circoli, e venerdì 2 da due momenti di discussione libera sugli obiettivi dell'associazione e sulle sue strategie organizzative.

Raffaele Carcano
carcanotsk@yahoo.it

L'obiezione più frequente, fondata sullo scarto che potrebbe intercorrere tra la volontà anticipatamente espressa nel testamento biologico e la volontà attuale del malato e quindi fondata sul dubbio che le scelte anticipate non corrispondano a quelle che il malato adotterebbe nella situazione concreta in cui le scelte stesse diventano operative, sembrava ormai superata. Dell'inconsistenza di tale obiezione, infatti, sembrava ormai persuaso lo stesso Comitato Nazionale per la Bioetica, nel suo parere reso nel dicembre 2003, parere peraltro più che prudente (basti dire che si esprimeva contro il carattere vincolante per il medico delle scelte del malato incapace). Tuttavia, come abbiamo visto, la giurisprudenza sembra ancora darle peso. Ma l'obiezione è davvero inconsistente. È vero, nessuno prevede il futuro e le scelte adottate in certe circostanze possono cambiare mutandosi la situazione, magari proprio per l'insorgenza della malattia, ma proprio per questo le

IL DOLORE INUTILE

disposizioni anticipate s'intendono sempre revocabili e, sinché perdura la capacità, le scelte che contano sono quelle espresse dal malato in modo diretto e attuale. Le direttive anticipate prendono vigore solo dopo che il malato ha perso la capacità e dunque rappresentano l'espressione della sua ultima volontà razionale e consapevole (ma non si possono trascurare i casi, purtroppo ben frequenti, in cui un individuo cade nello stato d'incapacità in breve momento e brusco è il passaggio dallo stato di salute consapevole a quello di malattia irreversibile e inconsapevole). Del resto, la presenza del fiduciario – che non è soltanto il garante delle scelte dichiarate anticipatamente, ma ne è anche l'esecutore e l'interprete, alla luce delle volontà espresse e della visione della vita e della morte della persona che lo ha delegato – assicura della piena attualità delle scelte stesse. Infine, si tratta pur sempre di scelte che riguardano l'individuo e dunque perché mai una sua scelta, ponderata e razionale, adottata consapevolmente in previsione d'una situazione che, per quanto ipotetica, è ben rappresentata alla sua coscienza o una scelta adottata in una situazione di patologia insorgente della quale l'individuo è pienamente consapevole, dovrebbe cedere il passo a una scelta operata da altri soggetti?

Non si deve dimenticare, infatti, che, nelle situazioni critiche di cui stiamo parlando, dalle scelte non è possibile astenersi, sicché, se non si seguono le direttive anticipate, le decisioni saranno assunte dai sanitari o dai familiari, soggetti meno titolati ad assumerle dell'interessato stesso in via anticipata o dal fiduciario in via attuale. Negando valore alle direttive anticipate si finirebbe col ristabilire la supremazia del sanitario rispetto al malato, contraddicendo l'evoluzione culturale di questi ultimi decenni a detrimento del malato più debole e meno in grado di autotutelarsi, quello in stato d'incapacità.

Un'altra obiezione, parimenti inconsistente, è quella fondata sul timore che il testamento biologico sia un modo per introdurre surrettiziamente nel nostro ordinamento l'eutanasia. Dovrebbe essere chiaro, una volta per tutte, che l'autodeterminazione rispetto alle cure e il rifiuto dell'accanimento terapeutico, obiettivi ai quali principalmente mirano le direttive anticipate, sono cose del tutto diverse dall'eutanasia (ma tutto il polverone sollevato, per esempio, dal caso del signor Welby mostra che questa distinzione non è sempre ben chiara o non si vuole che lo sia). Chiarito ciò, è facile osservare che il malato, capace o incapace che sia, può chiedere al sa-

nitario solo i trattamenti che gli possono essere lecitamente somministrati, sicché, fino a quando quell'estrema espressione della libertà individuale che l'eutanasia rappresenta sarà vietata dal nostro ordinamento, l'eutanasia, anche se richiesta nel testamento biologico, non potrà essere praticata così come non lo sarebbe se richiesta da un malato capace. Si tratta, insomma, di obiezioni speciose, il cui vero obiettivo è quello di frenare il riconoscimento del diritto d'autodeterminazione del malato.

In conclusione. Ogni ritardo nella regolazione del testamento biologico rappresenta un ritardo nel pieno riconoscimento del diritto d'autodeterminazione del malato e si traduce in un'odiosa discriminazione tra i malati capaci, che possono rifiutare le cure e l'accanimento terapeutico e pretendere di terminare la propria vita in maniera dignitosa, e i malati incapaci che non hanno lo strumento per farlo, una discriminazione particolarmente odiosa perché perpetrata a scapito di soggetti che versano in condizioni di speciale debolezza. Come giuristi, ben sappiamo che il diritto ha le sue luci e le sue ombre, ma sappiamo anche che uno dei suoi rari aspetti nobili consiste proprio nella sua capacità di farsi – non spesso, ma almeno talora – carico delle parti più deboli.

Eutanasia: morire con dignità. Oltre il testamento biologico

di Gianfranco Vazzoler, gianfrancovazzoler@alice.it

Noi pensiamo che, persino nell'ipotesi che tutte le possibili domande scientifiche abbiano avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono neppure toccati. (L. Wittgenstein, Tractatus 6.52)

Nulla è o buono o cattivo ma il pensiero lo fa tale. (Amleto)

Il tempo è un fanciullo che gioca spostando i dadi: il regno di un fanciullo. (Eraclito)

Prima di esporre qualche riflessione sull'argomento di cui trattiamo, è necessario prendere in esame brevemente

il testamento biologico. Il testamento biologico ha confini molto labili e indecisi con l'eutanasia.

Cos'è il testamento biologico?

È un documento redatto con attenzione analoga a quella che è doveroso utilizzare per i testamenti "tradizionali" e dotato di analoga certezza legale con il quale il testatore affida al medico indicazioni anticipate di trattamento nel caso in cui, in futuro, per il decorso della malattia o a causa di traumi non fosse in grado

di esprimere il proprio assenso o il proprio dissenso. La redazione di un testamento biologico è voluta da e per coloro che ritengono che in situazioni patologiche estreme sia un bene per gli uomini morire anziché continuare a vivere e preferiscono quindi abbandonare la cura che essere curati. Il testamento biologico richiede: (1) il testatore capace di intendere e volere cioè intellettualmente a posto; (2) un testimone; (3) un fiduciario che decida al posto del testatore quando questi è nell'incapacità decisionale.

IL DOLORE INUTILE

Come si arriva al testamento biologico e alla eutanasia?

Un testamento biologico non sarebbe mai stato ipotizzato nei tempi passati, quando il morire era un evento a cui non si poteva opporsi. Oggi, invece, pare che la morte "non ci sia" e che gli strumenti (radiologia, ecografia, tomografia computerizzata, PET, risonanza magnetica, enteroscopia, ecc.) risultino vincitori sulla morte. Chi muore oggi a casa sul proprio letto, attorniato dai propri famigliari? Nessuno. Si va in ospedale e là si attuano fleboclisi, inserimento di tubi, sensori, ecc.

La tecnica, meglio la bio-tecnica, induce a questa forma di "protezione" che è il testamento biologico. La tecnica è il nostro mondo. La tecnica non è neutra nel determinare il mondo d'oggi. Siamo immersi nel mondo della tecnica. Essa condiziona il tutto. Non possiamo essere così ingenui da credere d'essere indipendenti da essa. Si è dentro.

A tal proposito Heidegger diceva: *"Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica. Di gran lunga più inquietante è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo. Di gran lunga più inquietante è che non siamo ancora capaci di raggiungere, attraverso un pensiero meditante, un confronto adeguato con ciò che sta realmente emergendo nella nostra epoca"* (L'abbandono, 1959).

Il problema è il "gigantismo" della tecnica e in particolare della biotecnica. La tecnica ha sempre accompagnato l'esistenza dell'uomo sulla terra ma, mentre nelle epoche precedenti essa rimaneva comunque subordinata alla natura perché il suo compito era di imitarla e non di spezzarne gli equilibri, l'epoca moderna e contemporanea si costituiscono sul radicale rovesciamento di quel rapporto: non è più la natura a essere aristotelicamente il fine bensì la tecnica che heideggerianamente diventa il destino. Siamo di fronte a un altro Prometeo: un "Prometeo irresistibilmente scatenato" (H. Jonas, *Il principio di responsabilità*, Einaudi 1990). La domanda diviene allora non cosa possiamo noi fare con la tecnica, ma cosa può fare la tecnica di noi.

Questa domanda porta a una riflessione. La scienza e la tecnica hanno

finito col collocarsi nella coscienza di molti come uno stravolgimento negativo dell'esistenza in direzione di una degenerazione dell'umanità. Si è così sviluppato il timore di un futuro panscientifico in cui la vita umana verrebbe a denotarsi come qualcosa che è sfuggito di mano all'uomo stesso. Ciò ha determinato in molti la convinzione che questo futuro vada assolutamente evitato, attraverso una "frenata" al progresso scientifico e un ritorno a atteggiamenti meno materialistici e più metafisici. Spesso la strada imboccata per evitare questo pericolo è quella di mitigare il razionalismo e recuperare un "irrazionalismo religioso", molto più gratificante e tranquillizzante. Non si vuol certo screditare la scienza e la tecnica, ma la strada verso il "metafisico" è aperta proprio anche dalla scienza e dalla tecnica – e questo è "un pensiero pensoso".

Perché testamento biologico e eutanasia?

Si è giunti a una medicalizzazione "eccessiva" della vita e della morte: il medico si accanisce non sulla malattia, ma verso il malato e questo avviene perché il medico non è garantito dalla legge, anzi oggi l'ordinamento della giurisprudenza riconosce al medico la titolarità della *posizione di garanzia* in relazione alla salute del paziente affidato alle sue cure. Dalla titolarità di tale posizione scaturisce direttamente l'obbligo di adoperarsi e di fare tutto il possibile per la salvaguardia dell'interesse tutelato, cioè del paziente: il medico non può, con l'ordinamento attuale, sottrarsi a questo obbligo, pena conseguenze legali per omissione di soccorso, e non può essere, oggi, la volontà del paziente a cambiare le cose.

Con il testamento biologico si vuol riconoscere il *principio di autodeterminazione* nel campo delle cure mediche, cioè il diritto che ogni individuo gode in relazione alle scelte riguardanti la sua salute. Tale *autonomia decisionale* trova fondamento: (1) nel Codice di deontologia medica del 1998 e del 2006; (2) nella sentenza della Corte di Assise di Firenze del 18 ottobre 1990; (3) nel Processo di Norimberga (1946); (4) nella Dichiarazione di Oviedo (1997). Dall'affermazione dell'autonomia decisionale, che è un approccio fortemente *individualistico*, si giunge alla domanda:

Esiste il diritto a morire?

Qual è il fondamento per l'affermazione di un *diritto a morire*? Il fondamento è la *dignità della vita umana*, dignità come valore che si deve alla vita. La dignità è la *capacità* di pensiero e la conseguente *libertà decisionale e di scelta*. Questa è la dignità. Non vi sono basi metafisiche né scientifiche per riconoscere un unico modo di dare contenuto alla dignità della nostra natura. Essa è legata al modo individuale in cui ogni persona elabora il proprio piano di vita, ovvero dipende non già dalla biologia comune alla specie umana ma dalla biografia di ciascun individuo, cioè la personalità: questa dà valore alla vita. Quando viene a mancare la dignità e si è in una situazione di sofferenza e di dolore o in uno stato di vita vegetativa, allora entra in discussione l'*eutanasia*.

Il diritto a morire è un diritto che la morale tradizionale non ha mai ammesso; da sempre si è parlato di diritto a vivere: l'essere in vita da sempre è stato concepito come un diritto a auto-conservare la vita come donazione naturale. La bio-tecnologia oggi mette in discussione proprio questo principio universale e naturale, cioè "il diritto a vivere", poiché è capace di procrastinare la fine della vita oltre al punto che dà valore alla vita stessa: perciò si innesca "il diritto a morire" richiamando il diritto di auto-decisione inviolabile per l'uomo. Oggi è una tesi diffusa che non vi sia alcuna ragione per non riconoscere a ciascun individuo un simile diritto – il diritto a morire – e che esso debba comprendere sia la rinuncia a ogni trattamento medico, sia la richiesta di prescrizione di sostanze capaci di determinare la morte, sia l'essere aiutato a determinare la morte da parte di un medico attraverso un atto specifico quando non si desidera compiere l'atto da sé o non si sia in grado di farlo.

Cos'è la vita?

È certamente vero che la vita rappresenta il valore supremo che va rispettato e salvaguardato come tale. Occorre però chiedersi che cosa s'intenda per vita. Esiste una condizione biologica rappresentata dall'insieme delle funzioni biochimiche cellulari, dalla riproduzione cellulare, dal funzionamento dei vari organi. Queste funzioni sono simili in tutti i primati. *Ciò che distingue la vita umana* è l'insieme delle esperienze, delle relazioni

IL DOLORE INUTILE

con altri, delle gioie, dei dolori, delle speranze, delle attese, degli sforzi per rendere degna e umana la vita.

In altri termini è necessario distinguere la vita biologica dalla vita biografica: quando la vita biografica cessa, come nel caso di uno stato vegetativo permanente, oppure la vita diventa intollerabile, come nello stato di malattia terminale, allora deve essere presa in considerazione l'eventualità di porre termine alla vita biologica. A questo fa riferimento il titolo di questo breve scritto: "oltre il testamento biologico", cioè *eutanasia*.

Eutanasia

Si definisce *eutanasia* "la richiesta di un malato che soffre e chiede di porre fine alle sue sofferenze".

L'*eutanasia attiva* consiste nel determinare o nell'accelerare la morte mediante il diretto intervento del medico, utilizzando farmaci che in dosi alte divengono mortali (barbiturici, cloruro di potassio, morfina). *Suicidio assistito* indica l'atto mediante il quale un malato si procura una rapida morte grazie all'assistenza di un medico. Si ricordi che attualmente in Belgio esiste un *kit* a disposizione dei medici di base contenente cinque fiale, qualche siringa usa e getta e un foglietto per le istruzioni. Costo 60 euro. Il medico deve fare una prescrizione dettagliata e poi passare entro 24 ore a ritirare il "*kit dell'eutanasia*". Non ci sono difficoltà nell'approvvigionamento. A Zurigo esiste la clinica Dignitas, presso la quale un malato è assistito per il suicidio (eppure in Svizzera è legalmente proibita l'eutanasia: grave contraddizione).

Eutanasia passiva indica l'astensione del medico dal compiere degli interventi che potrebbero prolungare la vita stessa (es. non somministrare antibiotici o, in altri casi, l'insulina o il respiratore automatico, ecc.). Ma che cos'è veramente il *testamento biologico*, cioè il rifiuto delle cure? È eutanasia? Sì, è eutanasia, eutanasia passiva: "*In effetti, no all'accanimento terapeutico resta un concetto astratto se non lo si coniuga a omissioni finalizzate a interrompere la sofferenza e quindi la vita*" (S. Viale in MicroMega n. 1, 2007, p. 8).

Bioetica cattolica e bioetica laica

Per un approfondimento del concetto di dignità è doveroso richiamare i due

orientamenti contrapposti su base culturale, ideologica e antropologica definiti come bioetica cattolica e bioetica laica.

La bioetica cattolica s'ispira al *personalismo* ontologicamente fondato, informato al rispetto totale della persona da cui scaturisce il criterio fondamentale della "*sacralità della vita*". Secondo questa visione la vita è un dono di Dio. Egli ne ha assoluta potestà e l'uomo non ne può disporre essendone solamente un custode. Secondo il criterio della sacralità della vita in nessuna circostanza la vita può essere tolta. Qui per altra via, cioè la via religiosa, si fonda l'accanimento terapeutico che apre la strada allo stato vegetativo permanente, cioè quello stato in cui la "persona" non c'è più.

La bioetica laica si propone come etica razionale e rifiuta ogni imposizione dogmatica derivante da visioni religiose rivendicando una libertà critica di giudizio; considera come principi ispiratori l'autonomia della persona, il rispetto delle convinzioni dei singoli, la garanzia della qualità della vita. Si tratta di un'etica svincolata dalla metafisica che si fonda su se stessa e si autogiustifica. La sua ispirazione di fondo è utilitaristica in quanto valorizza ciò che è funzionale e utile a dar senso alla vita. La bioetica laica esprime dunque il concetto di *qualità della vita*.

Fino a oggi, in ambito cattolico, è prevalso un giudizio negativo nei confronti dell'eutanasia: il 4 febbraio scorso Benedetto XVI ha espresso in Piazza S. Pietro la condanna solenne a ogni forma di eutanasia e suicidio assistito. Tale giudizio negativo si fonda sulla Bibbia e si riassume nell'affermazione che Dio solo è colui che dà la vita e la può togliere. Intervenire in questa relazione di vita e di morte vorrebbe dire "prendere il posto di Dio". Ma significa veramente sostituirsi a Dio accogliere la domanda di un malato grave che intende porre termine alla propria vita? Si sottrae a Dio una parte della sua signoria sul mondo e sulla vita accogliendo la richiesta di un malato grave di poter morire? Piuttosto, non si mette in questione il potere acquisito dalla medicina di mantenere in vita un corpo che produce dolore senza più poter accedere a un senso della vita?

E ancora: con quale autorità posso io contrastare la libertà e la responsabilità di un altro di decidere il tempo della propria morte, quando il vivere è una umiliazione quotidiana senza speranza? Qual è la fonte dell'autorità che m'impone di costringere una persona inguaribile a continuare a vivere una vita di morte? Chi sono io per sottrarre al malato inguaribile questo diritto di poter morire? Da quale parte sta il Dio della vita? Dalla parte del non-senso del dolore acuto di un malato inguaribile o dalla parte del suo umano desiderio di poter morire?

Per quanto paradossale possa essere, in una tale situazione accogliere una domanda di morte significa accogliere la domanda di vita: accogliere il diritto di morire coscientemente la propria morte. Il medico che accoglie questa domanda del malato inguaribile e gravemente sofferente, lo fa in seguito a un lungo processo di cura e di relazioni. Per quanto detto, il medico che si rende disponibile al suicidio assistito o all'eutanasia non commette un crimine, non viola nessuna legge divina, compie un gesto umano di profondo rispetto a difesa di quella vita che ha un nome e una storia. È il morire con dignità. Ma togliere questo senso della vita attraverso una morte senza dignità significa generare angoscia. Pensare al tormento in corso di malattia inguaribile è angoscia.

Possiamo ricordare Ventafridda, grande medico, internazionalmente conosciuto, fondatore delle cure palliative. Su *Rivista italiana di cure palliative* (2004), scriveva che quando era a Chicago, da giovane rianimatore, soccorreva malati terminali con tutte le bi macchine e i farmaci a disposizione. Il giorno dopo, andava a trovarli con la speranza di ricevere una gratificazione e un riconoscimento positivo per il suo intervento rianimatorio. Invece si sentiva dire: "Perché mi ha fatto vivere? Speravo che finalmente fosse finita". Questo vuole il testamento biologico: *una morte con dignità*. Solone diceva: "*Non si può dire se un uomo è felice, prima di sapere se la sua morte è stata bella*".

Gianfranco Vazzoler, Primario ospedaliero e laureato in Filosofia e in Bioetica; ha numerose pubblicazioni scientifiche su riviste mediche; in collaborazione, ha pubblicato un libro sul *Testamento biologico* (Ed. Cafoscarina, Venezia 2006).

Anche gli angeli soffrono

di Chiara Lalli, lalli.c@flashnet.it

Ashley è una bambina di 9 anni. A causa di una encefalopatia d'origine sconosciuta ("static encephalopathy of unknown etiology") la sua età mentale è equivalente a quella di un bambino di tre mesi. Non parla, non cammina, non riesce a mantenere la testa sollevata o a tenere in mano un giocattolo, non può cambiare posizione, è nutrita attraverso un tubo. Probabilmente non riconosce nemmeno i suoi genitori o persone che le dovrebbero essere familiari; è difficile che il suo sguardo incontri lo sguardo altrui. Non c'è alcuna possibilità che le sue condizioni mentali possano migliorare: il suo sviluppo mentale è fermo alla primissima infanzia.

Le sue condizioni fisiche sono normali, anche se inevitabilmente sottoposte a condizioni di vita inconsuete: quelle delle persone che giacciono immobili senza possibilità di muoversi. Ashley rimane dove gli altri la sistemano; ama starsene appoggiata a un cuscino, i genitori lo capiscono dal fatto che spesso sorride e la chiamano il loro angelo del cuscino (*pillow angel*). Si innervosisce facilmente però, ed è spesso difficile capire cosa le provochi sofferenza; piange per qualche capello finito negli occhi, nell'impossibilità di compiere anche un gesto tanto piccolo come quello di scansare una ciocca di capelli.

Poco più di due anni fa Ashley ha mostrato i primi segni di una pubertà precoce. I genitori hanno deciso di fermare la sua crescita e di sottoporre la bimba ad alcuni trattamenti medici, in accordo con il comitato etico del *Seattle Children's Hospital*. Per due anni e mezzo ad Ashley è stata somministrata una terapia ormonale, terapia ampiamente sperimentata e priva di dannosi effetti collaterali, allo scopo di ridurre il suo peso e la sua altezza: in questo modo sarà più facile spostarla, trasportarla ed evitare piaghe da decubito, gravi problemi respiratori e infezioni alla vescica. Le è stato asportato l'utero (non le ovaie) per evitare l'insorgenza del ciclo mestruale e i dolori ad esso legati; Ashley urla e si dispera per un prurito cui non può rimediare e i genitori hanno voluto risparmiarle la sofferenza causata dalla

dismenorrea. L'isterectomia ha anche lo scopo di prevenire tumori della cui insorgenza Ashley non si renderebbe forse conto e non avrebbe comunque la possibilità di comunicare eventuali sintomi. Le sono state asportate le ghiandole mammarie (non i capezzoli) per evitare che un seno prosperoso (caratteristica di entrambe le famiglie di origine, con l'aggravante di una predisposizione a tumori e a fibrocisti) le desse fastidio in molte posizioni (sdraiata, o quando c'è bisogno di assicurarla con cinghie a sedili o in macchina). Non ultima, la considerazione di rendere Ashley sessualmente poco desiderabile (non sono rari i casi di donne più o meno incapaci di intendere o di volere abusate e rimaste incinte). Infine ad Ashley è stata tolta l'appendice, per eliminare il rischio di un'infezione che potesse degenerare in un grave pericolo per la sopravvivenza della bimba.

I genitori hanno raccontato nei dettagli gli interventi effettuati e le ragioni a sostegno della loro decisione (<http://ashleytreatment.spaces.live.com/>). E sono stati al centro di un dibattito acceso, spesso poco razionale, spesso caratterizzato da una dura quanto poco argomentata condanna. Il sito ha registrato un numero molto elevato di accessi: oltre due milioni nel giro di pochi giorni.

Anche in Italia Ashley ha suscitato un dibattito acceso, seppure fugace. Di lei si è parlato nella prima metà di gennaio 2007. Poi l'urgenza della cronaca l'ha inghiottita e l'ha dimenticata. La quasi totalità dei commenti indigeni è stata di disapprovazione e Ashley è stata definita (con quella ipocrisia cieca e spesso ignorante che caratterizza i giudizi aprioristici e ideologici) il giocattolo dei genitori, la bambina per sempre, il bonsai umano. Il trattamento cui è stata sottoposta è stato bollato come un trattamento da lager, una mutilazione medica arbitraria e (giudizio immane) un intervento di eugenetica.

I principali argomenti, più o meno supportati da valide ragioni, spesso zoppi e incoerenti, spesso confutati da una banale analogia, taciuta o ignora-

ta, possono essere ricondotti ad alcuni "argomenti tipo". Il primo è quello che sostiene che Ashley sarebbe soltanto la prima di una serie di bambini affetti da disabilità i cui genitori li sottoporrebbero con leggerezza a interventi brutali. Aggrappandosi all'idea di una inevitabile deriva, sbandierando una caricatura dell'argomento del piano inclinato (*slippery slope argument*) si dimentica di soffermarsi sulla gravità e sul tipo di disabilità di cui Ashley soffre. E si paventa, al fine di condannare senza appello, che una sorta di "protocollo Ashley" verrà applicato anche a chi non si trova nelle condizioni di Ashley. E, a maggior ragione, a chi invece si trova nelle stesse condizioni di Ashley.

Nel primo caso è utile distinguere le implicazioni necessarie da quelle che necessarie non sono: in altre parole, anche se il "trattamento Ashley" fosse corretto, l'applicazione dello stesso trattamento in condizioni diverse potrebbe essere invece condannabile. Ma qui sarebbe la diversità delle condizioni trattata come uguaglianza delle condizioni ad essere oggetto di condanna (se l'aspirina è il trattamento giusto, dal punto di vista medico e morale, per Mario, non è detto che lo sia anche per Giovanni, per Anna e così via). L'eventuale erroneità del "trattamento Ashley" applicato a casi diversi da Ashley non riesce a retroagire sulla ammissibilità del trattamento Ashley applicato ad Ashley: è ancora da dimostrare che in questo caso sia da bandire. Lo spettro del "trattamento Ashley" applicato invece a individui che vivono condizioni simili a quelle di Ashley è ancora meno in grado di dimostrarne l'immoralità: quanto andava dimostrato viene usato come dimostrazione della condanna. (Riguardo ad una azione che riteniamo moralmente corretta in un determinato caso, infatti, la possibilità che venga ripetuta in casi analoghi non mette in dubbio la correttezza dell'azione stessa).

Il secondo argomento invoca la mala fede. Il bene di Ashley sarebbe soltanto una scusa che in realtà nasconde una scelta di comodo dei genitori. È indubbio che ciò che è compiuto per

IL DOLORE INUTILE

il bene di Ashley può volgere anche a vantaggio dei genitori. Ma sostenere che i genitori avrebbero sottoposto Ashley a questi trattamenti per sparsarsela è piuttosto inverosimile leggendo con quanta cura si dedicano a lei, con quale ostinazione cercano di farla vivere nelle migliori condizioni possibili, come la ricoprono di affetto. E tuttavia sono consapevoli della esistenza difficile della loro bambina e non possono non porsi la drammatica domanda: è possibile rendere la vita di Ashley migliore? Ma anche: che ne sarà di lei quando non ci saremo più? La madre e il padre di Ashley non si sono nascosti dietro alla erronea e confortante convinzione che non fare nulla di "inconsueto" sarebbe stato semplice e moralmente non controverso: perché in ballo c'è la loro figlia e l'intento di renderle l'esistenza meno dolorosa possibile. E hanno seguito il criterio del migliore interesse di Ashley. Quando ci troviamo a definire quale sia il miglior interesse di qualcun altro, inevitabilmente ci troviamo di fronte ad una sfida difficile, e ad una risposta che sempre sarà ipotetica e non "vera" nella maniera assoluta (letteralmente sarà non "vero" anche il nostro migliore interesse nel caso in cui siamo noi stesso a deciderlo; tuttavia ognuno di noi è l'interprete migliore delle proprie preferenze). Ma nel caso di Ashley (come nei casi di chi non ha mai potuto esprimere una preferenza o non può più esprimerla) è un rischio che non possiamo fare a meno di correre. E chi potrebbe immaginare il migliore interesse della propria figlia se non i genitori? Chi meglio dei genitori? Supportati dal parere dei medici e dei membri del Comitato Etico dell'ospedale pediatrico di Seattle, i genitori di Ashley hanno cercato i mezzi per evitare ogni sofferenza superflua alla bambina: dolori mestruali, un peso e un'altezza che avrebbero limitato i suoi spostamenti e così via.

Spesso coloro che scagliano accuse sembrano ignorare le reali condizioni di Ashley. Così come il fatto che in molte circostanze i genitori accettano per i propri figli malati trattamenti più intrusivi rispetto a quelli di Ashley: chemioterapia, radioterapia o interventi chirurgici demolitivi. Per garantire loro una qualità di vita migliore. Chi oserebbe condannare questi genitori? La madre e il padre di Ashley ricordano che hanno preso questa decisione unicamente con l'intento di offrire ad Ashley la migliore qualità di

vita possibile. Piuttosto che sanzionare le intenzioni dei genitori, bisognerebbe considerare se Ashley sia stata danneggiata oppure no.

Il terzo argomento invoca l'*innaturalità* dei trattamenti farmacologici e medici ai quali Ashley è stata sottoposta. L'argomento della innaturalità è molto usato e molto sciocco. La premessa è l'equivalenza tra naturale e moralmente buono da un lato, e tra innaturale (o artificiale) e moralmente cattivo dall'altro. Ancora una volta i genitori di Ashley dimostrano lucidità e razionalità nel commentare questa presunta obiezione, ritenendola una delle contestazioni più ridicole. La medicina, ovviamente, è artificiale: pertanto chi usa l'argomento dell'innaturalità (nel caso di Ashley come negli altri casi) dovrebbe essere disposto a condannare la medicina in quanto non naturale (e immorale), e ad accettare senza opporsi tutte le malattie come espressioni naturali (e morali). In questo scenario l'aspirina sarebbe immorale, così come gli antibiotici o gli interventi chirurgici; al contrario, influenza e cancro sarebbero moralmente ammissibili.

Un quarto argomento richiama la mancanza di rispetto per la dignità di Ashley. La dimostrazione che il trattamento di Ashley sia nel migliore interesse della bambina lo disinnescerebbe automaticamente. Ma c'è di più. Ashley è una bambina che una grave patologia ha privato di capacità metariflessive, e non gode di quella complessità cognitiva che permette di esperire, anche in una misura elementare, la dignità. È difficile immaginare, dal "nostro punto di vista", che cosa si prova ad essere Ashley. Ma senza dubbio essere Ashley somiglia molto poco a quello che significa "essere noi". Il livello di sviluppo del suo sistema nervoso centrale è così limitato da non permetterle di rendersi conto di quasi nulla. Prova sensazioni primitive: dolore, piacere, dolce, salato esattamente come un infante. Ashley non può manifestare una preferenza (anche bizzarra come ad esempio preferire la sofferenza) perché non può provare una preferenza. Ed allora sembra più razionale e ragionevole sollevarla, per quanto possibile, dalle sofferenze fisiche. Da un dolore *inutile*, da un dolore che lei non può rifiutare ma nemmeno accettare, ancor meno di un animale messo all'angolo.

Sembra irrispettoso paragonare Ashley a un cane o a un gatto di casa, ma se dismettessimo reazioni irrazionali e istintive, ci renderemmo conto che non lo è. Perché un cane di casa raggiunge livelli di complessità cerebrali che nulla hanno a che fare con la disarmante semplicità mentale di Ashley.

Questo non autorizza nessuno a trattare male Ashley: non esiste una connessione tra non considerare Ashley una persona in senso stretto e non trattarla bene. Ma ci impone di usare categorie analitiche diverse. In assenza della categoria di dignità personale (così come la usiamo rispetto alle persone) è più utile seguire la categoria di migliore interesse: come negare che evitarle l'esperienza di dolore fisico sia una scelta compiuta nel migliore interesse di Ashley e che sia moralmente ineccepibile?

Chiara Lalli insegna Logica e Filosofia della Scienza all'Università "La Sapienza" di Roma. È autrice di *Libertà procreativa* (Liguori, 2004) e di *Dilemmi della Bioetica* (Liguori, 2007). Scrive di bioetica e filosofia pratica su quotidiani e riviste tra cui *E Polis*, *Sapere e Galileo*. È co-blogger del blog "Bioetica" (<http://bioetiche.blogspot.com>).

NO GOD e Circolo UAAR di Roma

Giovedì 21 dicembre 2006, iscritti e simpatizzanti di NO GOD e del Circolo UAAR di Roma hanno partecipato unitariamente, come avviene ormai da diversi anni, alla tradizionale Festa del Solstizio d'Inverno. Nell'occasione è stata formalizzata la chiusura delle attività di NO GOD come associazione con l'invito ai propri associati ad iscriversi all'UAAR per continuare insieme la lotta per la laicità nel nostro Paese. Hanno preso la parola i responsabili di entrambi i sodalizi, Giulio C. Vallocchia e Francesco Paoletti, per ricordare come in questo momento di travolgente offensiva clericale sia indispensabile lavorare in sinergia con tutte le organizzazioni laiche comunque impegnate nella comune battaglia.

Giulio C. Vallocchia
nogod@email.it

Intervista a Piergiorgio Odifreddi

di Anna Maria Pozzi, annaria@hotmail.com

Prima della pubblicazione del suo ultimo libro *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)* ho intervistato Piergiorgio Odifreddi che ci ha accolto in casa sua in modo semplice e cordiale ...

In una recente intervista rilasciata da te a Panorama hai affermato che la religione è un modo di pensare infantile che poi passa quando si diventa adulti. Ci sono però ostacoli che frenano o addirittura impediscono la crescita individuale e collettiva di un popolo: com'è fattibile, secondo te, una graduale riduzione di questa specie di ipnosi?

Il problema è che con l'ipnosi non ci si riesce a tirare fuori soprattutto se si è stati condizionati nei primi anni di vita. In questo caso è molto difficile un cambiamento d'idee e rimane una specie di schizofrenia nonostante la preparazione che alcuni dimostrano in campi specifici del sapere. È più facile il cambiamento invece in persone la cui educazione religiosa è stata poco attiva, da questo punto di vista; allora crescendo possono arrivare col ragionamento a capire l'inganno delle religioni perché in loro il condizionamento è meno forte.

Quindi ci sono due categorie di persone, quelle recuperabili e le irrecuperabili: forse ciò può dipendere anche dagli "incontri" che si fanno ...

Dipende molto dalla scuola, io credo; infatti, non è un caso che i Ministri della Pubblica Istruzione siano stati, in maggioranza, democristiani per poter controllare il periodo scolastico più delicato. Inoltre i Patti Lateranensi tra Stato e Chiesa nella Costituzione italiana hanno determinato l'inserimento della religione cattolica nelle scuole creando una situazione di discriminazione sociale. Questo tipo di "irritamento" rimane quindi e, anche chi cerca di liberarsene, lo fa con difficoltà per l'educazione dogmatica ricevuta nei primi anni di formazione.

Sempre in quell'intervista tu dici che non ti senti un militante: eppure non perdi occasione per intervenire riguardo alle ingerenze ecclesiastiche. Ritieni di essere un "cane sciolto" e le tue sono solo esternazioni da "picconatore"

oppure nel militante trovi dei limiti all'adesione ad un progetto?

La seconda. Io non mi sono mai iscritto a partiti o associazioni per essere più libero d'agire ed esprimermi senza dover rendere conto delle mie affermazioni. A volte mi accusano d'essere anticlericale, ma io dico che sono antiretinale nel senso che non sopporto l'insensatezza di certe prese di posizione ecclesiastiche come pure certe loro pretese e privilegi economici che gravano su tutti noi. Per esempio dobbiamo pagare milioni d'euro per l'acqua, l'ICI e l'IRPEF al Vaticano; perché non se la pagano? Questi argomenti sono puramente logici basati su fatti concreti.

Però poiché è velleitario combattere l'influenza della Chiesa in modo dispersivo ed estemporaneo ed anche una battaglia condotta solo all'insegna della razionalità è destinata a non avere influenza se non sostenuta da un progetto culturale di respiro il più ampio possibile, puoi indicare e proporre all'UAAR, di cui fai parte nel Comitato di Presidenza, quali potrebbero essere i progetti di reciproca collaborazione?

Ci sono cose che non si possono togliere perché stanno nella Costituzione, come l'art. 7, che non può essere abrogato in modo unilaterale, mentre ce ne sono altre come l'esenzione dall'ICI per gli Istituti Religiosi che si potrebbero eliminare se avessimo una classe politica veramente laica.

Quindi ci vorrebbe un progetto relativo a questo tipo di battaglie.

Nel mio ultimo libro dico che si potrebbe fare una battaglia di tipo economico, quella che potrebbe avere più appiglio nell'opinione pubblica.

Ed è una delle battaglie che conduce anche l'UAAR. Quindi sei d'accordo con noi!

Certo. Sono meno d'accordo sullo "sbattezzo" che potrebbe sembrare una mania. Servirebbe forse una cerimonia collettiva anche se potrebbe essere interpretata in modo folcloristico. Sono più d'accordo, invece, sulla battaglia per togliere i crocifissi dagli edifici pubblici. In Italia abbiamo dimostrato, con la vicenda legata a Adel Smith e agli altri contenziosi, d'essere

più fondamentalisti dei fondamentalisti americani. In Arkansas, mi pare, un ministro dovette dimettersi per aver approvato la collocazione d'un monumento con i dieci comandamenti in un tribunale in seguito alla denuncia fatta contro questa decisione!

E quali pensi possano essere, invece, gli ambiti in cui si riesca ad agire in modo più coordinato e progettuale coinvolgendo maggiormente intellettuali laici per ottenere un concreto avanzamento verso l'obiettivo comune di uno Stato finalmente laico?

Basterebbe ritornare ai valori del Risorgimento. Tra il 1861 e il 1929 il nostro Stato Italiano era laico. I Patti Lateranensi del '29 e la sua immissione nella "Costituzione" del '45 hanno creato una situazione di dipendenza dal Vaticano difficile da estirpare. I nostri politici oggi dimostrano poi, in grande maggioranza, di non essere determinati e di prostrarsi continuamente per una ragione o l'altra di fronte all'autorità ecclesiastica senza prese di posizione nettamente laiche. Tutto diventa quindi più difficile ...

Forse bisogna fare richieste precise ed associarsi. Adesso, per esempio, stanno nascendo le Consulte laiche che interloquiscono con i politici. Questa potrebbe essere una strada ...

Certo, ma è comunque molto difficile che possa cambiare la situazione. Si possono fare iniziative specifiche (scrivere articoli, fare i DDU, celebrare l'anniversario di Giordano Bruno), ma a livello istituzionale ci vorrebbero politici alla Zapatero che comincino a separare il pubblico dal privato. Per esempio, se c'è il Papa in giro si astengano dall'andare a Messa e facciano solo incontri politici non invitando i prelati nelle manifestazioni laiche, cosa non prevista dal Concordato. Ciò darebbe un segnale di presa di distanza.

Anche l'ironia potrebbe avere una sua funzione; Heinrich Böll in "Opinioni di un clown" scrive: «gli atei annoiano perché parlano sempre di dio». Certamente gli argomenti teorici attraggono soprattutto «gli addetti ai lavori»; non sarebbe quindi opportuno, per contrastare lo strapotere mediatico dei mezzi d'informazione palesi o subdoli che

CONTRIBUTI

possiede la Chiesa cattolica, usare più frequentemente l'ironia e lo spettacolo per i nostri temi così com'è stato per quello ispirato al tuo libro "Il matematico impertinente"?

Sì sono d'accordo anche perché il rischio delle battaglie anticlericali è di essere saccenti e scostanti. L'ironia è molto più forte, ma rischia anche lei perché può scivolare in grosse polemiche; il crinale è molto sottile, ma dato che i "vilipendi alla religione" li hanno aboliti, usufruiamo di questo fatto ... anche se l'anticlericalismo tra i comici non è molto trattato tranne da alcuni come Dario Fo, la Littizzetto, Fiorello ... forse i comici percepiscono che non c'è spazio ...

Una domanda più personale: riguardo alla tua formazione, quanto le tue attitudini alla logica dipendono, secondo te, da una predisposizione genetica piuttosto che dall'ambiente in cui ti sei formato?

Quando avevo nove anni volevo fare il Papa ed ho voluto andare in seminario dalla 5ª elementare alla 3ª media. Temo che il motivo per cui sono diventato un logico sia quello, perché l'erede della logica è la scolastica ed era l'insegnamento che si dava negli anni '60 negli istituti religiosi. Poi ho capito che non erano più tempi per i Papi italiani ed ho dovuto andarmene ...

È possibile che ci sia qualche vantaggio per i maschi nelle scuole religiose, ma anche i relativi "blocchi" ... ma dipende solo da questo? Ci sarà stata una concomitanza di stimoli culturali. Certo c'è sempre una convergenza di natura e cultura ...

A cosa attribuisce la tua capacità di approccio verso l'interdisciplinarietà? Qual è, secondo te, il miglior metodo per indurre la gioventù in questa direzione?

Per quanto riguarda me penso sia dipeso dal fatto che, avendo frequentato l'Istituto per geometri, quando mi sono iscritto a Matematica, ho dovuto colmare autonomamente alcune mie lacune culturali, cosa che mi ha permesso una ricerca libera non condizionata da un rigido programma di studi. La scuola a volte atrofizza l'interesse e non stimola verso un modo globale di concepire l'insegnamento in genere e della matematica in particolare. I libri di divulgazione che si scrivono su questa materia sono una risposta riguardo ai legami tra la matematica e la cultura. A volte, mi scrivono da

scuole e mi chiamano per illustrare quel tal o talaltro libro che aveva come scopo di complementare quel corso di studi: queste richieste di intervento mi gratificano molto! Gradatamente le cose stanno cambiando, da questo punto di vista, anche se non ancora a livello istituzionale.

Sempre sulla scuola: l'IRC nelle scuole pubbliche è un'intromissione indebita ... e allo stato attuale non sembra possibile opporre altra opzione che il "non avvalersi". L'UAAR ha recentemente offerto un piano formativo per la "materia alternativa" incentrato sull'ateismo e tratto dall'esperienza della British Humanist Association. Cosa ne pensi?

Sono più che d'accordo. Io comunque toglierei l'ora di religione, ma il problema è che non si può perché questa fa parte del Concordato. Bisognerebbe almeno pretendere che fosse un'ora di storia delle religioni e non d'indottrinamento cattolico.

A proposito dei termini con cui si qualificano gli Atei e gli Agnostici, mi pare che in te ci sia una buona disponibilità verso la parola "Bright" in contrapposizione a "A-Bright". Hai mai trovato un termine solo propositivo?

No. Certo che poi qualunque parola si può negare: a me non dà nessun fastidio dire "non credente". Bright poi significa illuminato, come illuminista contrapposto ad oscurantista: va bene l'illuminismo contrapposto all'oscurantismo della religione. In realtà io ho solo scritto dei Bright, ma non sono associato neanche a loro ...

Per quanto riguarda la nostra sigla, invece, ne hai in mente una alternativa a UAAR?

In effetti, la vostra sigla non è molto orecchiabile. Ci vorrebbe un acronimo calzante che c'entrasse in qualche modo ... quindi potrebbe esserci la parola ed il simbolo per facilitare la co-

municazione che è fondamentale. Per esempio, per il risvolto del mio ultimo libro ho dovuto contrattare con la casa editrice che non voleva che sembrasse anticlericale e quindi ho deciso di presentarlo dicendo che "chi crede nel 'dio' di Pitagora e degli stoici ossia nell'intelligenza del mondo e le leggi della natura, pensare che il dio della bibbia sia il vero dio è una bestemmia". Mi piaceva ciò è ritorcerlo al contrario ed ho messo una frase che mi piaceva molto ossia che "se si leggono le scritture, prima o poi ci si accorge della verità" ossia che "Mosè, Gesù ed il Papa sono nudi" ... e questo gliel'ho fatto scrivere. Avrei voluto anche la copertina così, ma non è passata ... allora abbiamo deciso per una che non è male: la croce per terra con un bersaglio bianco e giallo, infilzato con la penna del "matematico impertinente" al centro che sanguina inchiostro dalla ferita della penna.

Anche "cristiano e cretino" è una bella apertura.

In realtà l'idea che cretino voglia dire cristiano è esatta; l'etimologia è quella e per questo si può dire letteralmente che le affermazioni del cristianesimo sono tutte cretinate e non si può essere tacciati di nulla, anche se non piacerà ...

Un'ultima domanda: qual è secondo te il metodo per pacificare il razionale e l'irrazionale del nostro poliedrico cervello?

Il razionale e l'irrazionale emotivo sono complementari. Bisogna solo sapere quando usare i due emisferi che sono, tra l'altro, collegati tra loro dal corpo calloso. Nelle emozioni e nei sentimenti sarebbe ridicolo usare la razionalità, ma nelle deduzioni razionali non si può usare l'irrazionalità. La religione è singolare proprio da questo punto di vista perché pretende di far passare per razionale (la teologia) ciò che non lo è.

**DICO: E' RUINI CHE TRACCIA IL SOLCO MA
E' BAGNASCO CHE LO DIFENDE**

**S.E.R. Mons. Angelo Bagnasco
già Arciv. Ordinario
Militare per l'Italia**



GIANNINO '07

Ragione e Istinto: un'alleanza spezzata dalla stupidità

di Sara Gelli, saragelli@tele2.it

Accolgo volentieri l'invito del redattore capo Baldo Conti, che sul numero di febbraio invita i lettori de *L'Ateo* a rispondere al suo articolo su fede e razionalità e a dimostrare "con semplicità e validi argomenti" la insostenibilità delle sue tesi. Non so se i miei argomenti saranno sufficientemente validi; cercherò in ogni caso di essere semplice. Dal ritratto che Conti fa dell'*Homo rationalis* emerge un soggetto affetto da un grave complesso di superiorità verso le altre forme di vita, un individuo incapace di accettare la propria animalità, troppo presuntuoso (o troppo insicuro) per riconoscere che la sua esistenza non ha più importanza di quella di ogni altro essere vivente e che la sua morte servirà tutt'al più a concimare i campi. I comportamenti di questo animale, inoltre, sarebbero ispirati esclusivamente dall'istinto e dall'emotività, risultando addirittura "impossibile" individuare qualsivoglia elemento di razionalità tra i moventi delle sue azioni. Meglio sarebbe allora per l'uomo rassegnarsi a questa sgradevole verità e prendere atto della sua natura biologica squisitamente animale.

Da atea razionalista, animalista e vegetariana, quale sono, vorrei osservare che esistono diverse persone che, pur autodefinendosi razionali o – in contrapposizione all'oscurantismo fideistico – *bright*, non si ritengono affatto superiori agli altri esseri viventi, ma si considerano animali tra gli altri animali e si battono affinché i diritti di questi "altri animali" siano riconosciuti, anche quando tale riconoscimento comporti per l'uomo importanti sacrifici e un radicale cambiamento dei propri stili di vita. Ciò non significa che tra gli animalisti ci siano solo atei razionalisti. Conosco animalisti credenti, di quella fede generica e vaga che, senza farsi troppe domande, mescola monoteismi, religioni orientali e *new age*, riuscendo misteriosamente a conciliare l'antropocentrismo biblico con la sensibilità animalista. Queste persone sono convinte che, come esiste un aldilà per l'uomo, deve esistere necessariamente anche per gli altri animali e che il paradiso sia quindi pieno non solo delle anime dei loro parenti defunti, ma anche di quelle dei

loro amici non umani. Queste persone hanno sicuramente enormi problemi nell'accettare la realtà per ciò che è, rifiutano la morte, così come l'assenza di un disegno universale, di uno scopo da realizzare con la propria esistenza; ma non sembrano per questo volersi distinguere dalle altre "creature", che anzi, accolgono nel proprio delirio e trasformano in esseri immortali.

Il rifiuto dell'uomo di accettare la propria animalità, quindi, non appare legato necessariamente alle modalità di pensiero "fideistica" o "razionalistica", ma si configura piuttosto come una modalità di pensiero a sé stante, che, nascendo dall'affermazione *a priori* della superiorità umana rispetto alle altre forme di vita, cerca nel fideismo o nel razionalismo argomenti (inesistenti) a sostegno delle proprie tesi. Più complesso è stabilire se la razionalità sia individuabile nei comportamenti umani o se si tratti soltanto, come afferma Conti, di una pura astrazione.

Proviamo ad immaginare un essere umano che vivesse soltanto per procurarsi da mangiare, difendersi dai pericoli e riprodursi per salvaguardare la specie. Non mi sembra di conoscere molte persone che si accontenterebbero di questo. Se è vero, come affermava Einstein, che "la prima necessità dell'uomo è il superfluo", la ragione di questo bisogno sta nella percezione (tutta umana) che una vita limitata al soddisfacimento dei soli bisogni primari sarebbe assai deprimente. Se considerato come tutto ciò che va oltre quelle attività indispensabili a garantirci la sopravvivenza, come individui e come specie, *superfluo* sarà allora leggere un libro, andare al cinema, prendere lezioni di pianoforte, collezionare francobolli, scrivere un romanzo, viaggiare per il mondo, fare volontariato, prendersi cura di un animale, frequentare corsi di ballo o praticare uno sport (e poiché io frequento una palestra e vado anche a lavorare in bicicletta, vorrei sottolineare la differenza che passa tra una pedalata frenetica alle otto di mattina, in mezzo al traffico cittadino, con l'ansia di dover affrontare un'intera giornata di lavoro, e un'oretta di allena-

mento, a fine giornata, in un ambiente piacevole e senza ansie di sorta ...). Tutte cose non necessarie alla nostra sopravvivenza in senso biologico, ma indispensabili per dare un "senso" alla nostra esistenza.

Questa esigenza di senso o di scopo accomuna tanto il credente quanto l'ateo, con la differenza che il credente pretende di trovare un senso oggettivo alla propria presenza sulla terra, uno scopo predeterminato dall'alto, valido per tutti (gli uomini, s'intende) e che vada oltre la vita terrena, mentre l'ateo e l'agnostico si preoccupano essenzialmente di impiegare in modo soddisfacente quelle poche decine di anni che li separano dal nulla eterno e cercano in se stessi, nelle proprie inclinazioni, curiosità o ambizioni uno scopo che li aiuti a "sentirsi vivi". Il carattere transeunte di questo scopo, ovviamente, non ne riduce l'importanza e non esclude che una sua eventuale realizzazione possa produrre effetti capaci di protrarsi per secoli dopo la morte di chi li ha determinati, come nel caso di chi scopre la cura di una malattia o una nuova legge della fisica o del genio letterario che regala all'umanità un capolavoro "immortale".

Il bisogno di dare un senso alla nostra vita, a sua volta, nasce da quella coscienza o consapevolezza di sé che, pur presente anche in altre specie particolarmente evolute, come le scimmie o i delfini, sembra aver raggiunto nell'uomo una complessità tale da poter essere considerata la principale caratteristica della nostra specie. L'uomo osserva se stesso, la propria vita, i propri simili, il mondo che lo circonda e si fa domande. Medita sulla propria condizione, sulla sofferenza, sull'amore, sull'odio, su ricchezza e povertà, su giustizia e ingiustizia e su cosa sia la felicità. Sa di dover morire e questo gli complica non poco le cose. È difficile *spiegare* la morte, almeno quanto lo è *spiegare* la vita.

Di fronte a queste domande e all'inquietudine che ne consegue l'uomo ha due possibilità di scelta: (1) inventarsi di sana pianta tutta una serie di storielle e leggende consolatorie,

CONTRIBUTI

che lo fanno sentire amato, protetto e destinato ad un fulgido avvenire; (2) osservare la realtà con quanta più modestia e lucidità possibile, per comprenderne i meccanismi e ricavarne principi generali, dimostrabili e utilizzabili nella pratica, senza mai cedere alla tentazione di interpretare ciò che osserva secondo i propri desideri, ma chiedendosi, al contrario, se sarà possibile realizzare tali desideri attraverso gli strumenti scoperti. Chi sceglie questa seconda strada è l'*Homo rationalis* e, alla luce di tutte le scoperte fatte dall'umanità nel corso della sua breve evoluzione, dalla ruota alla clonazione, non mi sembra se ne possa negare l'esistenza. E c'è anche una bella differenza tra il gatto che applica d'istinto la legge di gravità e l'ingegnere aerospaziale che la applica per progettare un aeroplano o un'astronave ...

La razionalità, tuttavia, entra nella vita dell'uomo più come strumento di indagine che come determinante dei suoi comportamenti. Se noi riconosciamo che l'uomo è un animale come gli altri, mosso per lo più dall'istinto e dalle emozioni, spesso privo di buon senso e saggezza – con conseguenze che oggi rischiano di minacciare la stessa sopravvivenza della specie – possiamo farlo proprio grazie alla nostra capacità di osservare con distacco scientifico, *razionale* noi stessi e i nostri simili; cosa che si guarda bene dal fare chi nega *a priori* la propria natura animale e attribuisce addirittura ad un ipotetico dio caratteristiche e atteggiamenti squisitamente umani. La razionalità dovrebbe essere intesa allora come la bussola della nostra natura istintiva, la "stella" a cui rivolgerci quando la nostra natura animale non può esserci d'aiuto e non come un modo di essere alternativo allo "stato di natura" ed incompatibile con esso.

Così intesa, la razionalità esiste e le sue tracce sono ben individuabili non solo nell'evoluzione della scienza, ma anche – nonostante le mille difficoltà pratiche e contraddizioni – in quella del diritto e della società. L'abolizione della schiavitù, della pena di morte, la legalizzazione dell'aborto, il riconoscimento (ancora in fase embrionale) dei diritti degli animali, la parità tra i sessi, ecc. sono soltanto alcuni esempi della vittoria della razionalità sulla paura e sull'istinto. Se noi atei non dobbiamo più temere il rogo sulla pubblica piazza non è certo per merito dell'istinto! E dagli esempi che ho proposto, mi pare anche che emerga la naturale coincidenza tra ragione e giustizia, tra razionalità e bene comune. A questo proposito vorrei ricordare che Pietro Paolicchi, nel suo saggio *Il Fattore I. Per una teoria generale dell'imbecillità*, identifica l'individuo "intelligente" in colui che, realizzando al massimo il proprio interesse, realizza anche quello altrui; mentre imbecille è chi, con il proprio comportamento, non solo procura un danno a se stesso, ma danneggia anche gli altri.

Non si può negare, purtroppo, che nel corso della sua storia l'umanità abbia seguito più il secondo modello che il primo e che la definizione di *Homo sapiens sapiens* suscitò oggi più ilarità che orgoglio (meglio sarebbe, come suggerisce il grande Giovanni Sartori, parlare di *Homo stupidus stupidus*).

È ormai chiaro che l'umanità – salvo un radicale, ma assai improbabile cambiamento di rotta – si sta avviando spensieratamente verso un collasso di dimensioni epocali, le cui prime avvisaglie sono già sotto gli occhi di tutti, ma che la maggioranza dei cittadini (e la totalità dei "potenti") si ostina a non voler vedere. La situazione dell'*Homo sapiens* nel terzo millennio è esemplificata egregia-

mente da Al Gore, nel documentario *Una scomoda verità*, attraverso un illuminante paragone con il comportamento della rana: se tentiamo di immergere una rana viva nell'acqua bollente, questa avrà il buon senso (istinto) di saltar fuori immediatamente; ma se noi la immergiamo in acqua tiepida e portiamo lentamente la temperatura al livello di ebollizione, la rana avvertirà il pericolo solo quando sarà troppo tardi. Chiaro, no? Tra la rana e l'uomo, tuttavia, c'è una profonda differenza. Se è vero che entrambi sono dotati di un istinto di sopravvivenza tragicamente miope, è vero anche che l'uomo dispone di "occhiali" (scienza e tecnologia) che gli permettono di vedere molto più lontano del suo istinto e con un anticipo sicuramente sufficiente a metterlo in salvo. A questo riguardo vorrei ricordare che il primo rapporto del MIT (Massachusetts Institute of Technology) sulle conseguenze a lungo termine della crescita economica e demografica risale al 1972, epoca in cui eravamo ancora in tempo a stroncare sul nascere il processo di autodistruzione oggi in atto.

Il limite dell'uomo, dunque, non sta nell'essere sprovvisto di razionalità, ma nella incapacità di usare intelligentemente gli strumenti che la ragione mette a sua disposizione; ovvero nel suo non essere saggio o, più brutalmente, nel suo essere troppo spesso "stupido". E se la stupidità da sola non è un grande pericolo, lo diventa quando è unita all'ingegno e alla creatività; doti queste di cui, ahimè, l'uomo è abbondantemente provvisto. Il vero dilemma, a questo punto, è stabilire perché gli stupidi siano così tanti e i saggi così pochi. E perché i saggi non riescano mai, o quasi mai a raggiungere quelle posizioni di potere senza le quali diventa assai difficile incidere sulle sorti del mondo.

Credenze, ragioni e contestazioni

di Carlo Talenti, ctalenti@libero.it

1. Gli oggetti delle nostre credenze ci vengono dall'*imprinting* che insegna la nostra infanzia nelle comunità della nostra specie. I temi dei nostri ragionamenti ci vengono dalle com-

parazioni che l'esperienza ci porta a scoprire. Le ragioni delle nostre contestazioni ci vengono dalle *iniquità* che ci troviamo a gestire o a subire.

Le credenze costruiscono immagini della nostra presenza nel mondo che si consolidano a nostra insaputa, e sono un peso del quale faticiamo a disfarcì oppure a portare nel corso dell'intera

CONTRIBUTI

esistenza. I *ragionamenti* tentano di farci scoprire gli spazi, i tempi e le cose che ci fanno diversi dagli altri e producono *le nostre buone ragioni*; ma quando, col tempo, queste si scontrano con le ragioni degli altri, diventano gravi, e nella fatica di vivere, molti finiscono per lasciarle svanire. Eppure non possiamo per sempre evitare le contestazioni di coloro che si accaniscono a difendere e accrescere avidamente i privilegi trovati, oppure quelle di altri che lottano per conquistare i beni mancanti o iniquamente perduti. Perché, tra i due estremi, rumoreggia un repertorio infinito di contestazioni mormorate e confuse che produce alleanze variabili.

Ci sono *imprinting* devastanti e crudeli, e all'opposto, altri rassicuranti e felici, e la loro distanza è così grande che ridurla sembra un'impresa quasi impossibile. Ma chi trova la forza di confrontare le proprie cattive credenze con le proprie buone ragioni comincia a verificare i propri poteri, per unirli con quelli simili dispersi nelle contestazioni mormorate e confuse.

Richiamare questo repertorio banale dei fenotipi della nostra specie è utile per affrontare la lettura di un articolo comparso sul n. 1/2007 (49) della rivista "L'Ateo", dove Baldo Conti si pone la domanda "Credere in Dio o essere razionali?" e subito anticipa una risposta desolata, considerando i temi del dilemma "Due modalità di un'identica presunzione". Ma leggendo il suo discorso si capisce subito che questa conclusione gli sta stretta e per delle buone ragioni. "Credere in Dio" è un *imprinting* che abbiamo ricevuto nella nostra infanzia, quando eravamo disarmati e in balia dell'ordine sociale accettato dai nostri genitori; essere razionali è una conquista che costa fatica.

Infatti, solo facendo le giuste comparazioni e utilizzando le rappresentazioni del mondo che ci vengono dalle scienze moderne, ci accorgiamo che le credenze religiose sono favole apparentemente benevole ma spesso crudeli, delle quali è giusto disfarcici: ci ingannano sulla realtà delle cose e dei rapporti umani e ci condannano ad accettare ruoli di sofferenza per colpe che dovremmo espiare. Invece le sofferenze, alla nascita, sono distribuite in modo casuale e nel corso della nostra esistenza sono gestite in modo iniquo da chi ha il potere.

Ma se, nelle nostre dispute, ci affidiamo alla ragione – convinti che rifiutare le credenze e affidarci alle buone ragioni offerte da una rappresentazione scientifica del mondo metta a posto le cose – ci accorgiamo di essere caduti in una nuova illusione. E qui Baldo Conti, come tanti altri, si ritrova in un vicolo cieco.

Perché alcuni scienziati di grande prestigio continuano ad affidarsi alle credenze religiose ricevute nell'infanzia? Perché le scienze – anche senza proporselo – demoliscono le rappresentazioni religiose del mondo, e intanto vendono i loro saperi alle stesse religioni? Perché le religioni continuano a vendere a buon mercato le proprie illusioni e non crollano dall'interno per mancanza di credibilità? Perché gli altri poteri da tempo istituzionalizzati – quello militare, quello economico, quello politico e quello mediatico – competono per comprare i benefici tecnologici offerti dalle scienze moderne e tuttavia sono tanto interessati a comprare le illusioni religiose?

E qui viene in campo una prima risposta fondata sugli accertamenti degli antropologi e degli specialisti di etologia umana: *la paura della morte*. L'uomo dotato dalla selezione naturale di *autocoscienza*, è in grado di rappresentare i tempi profondi del passato retrocedendo fino all'origine della vita e, più indietro ancora, fino all'origine del mondo; e insieme è capace di rappresentare quelli altrettanto profondi del suo futuro, oltre la fine del sole, e cioè della stella che controlla il sistema planetario nel quale è compresa la nostra Terra. Perciò, a differenza di qualsiasi altra specie, la consapevolezza della morte lo induce a prolungare la propria sopravvivenza, a ritroso nella memoria dei propri antenati e dell'origine della vita stessa, e in avanti nella speranza di una vita ultraterrena.

Ma non è tutto per spiegare il sorgere della religione. Basta leggere Dànilo Mainardi, *L'animale irrazionale*, Mondadori, Milano 2001, e si capisce che l'etologia umana ha altro da insegnarci. Mainardi analizza tutta la serie di *pre-adattamenti* che hanno portato la nostra specie da un *adattamento di tipo ecologico nell'ambiente abitato da altre specie ad un adattamento di tipo etologico entro la nostra specie*. Questa – grazie ai poteri progettuali resi possibili dalla liberazione delle mani

nei problemi di locomozione e grazie allo sviluppo del linguaggio verbale proporzionato ad una maggiore complessità sociale – ha potuto vincere rapidamente la competizione per le risorse contro qualunque altra specie del pianeta. Si tratta di nemmeno centomila anni rispetto alle centinaia di migliaia e a volte ai milioni di anni impiegati da altre specie – anche geneticamente prossime alla nostra – per insediarsi in una loro specifica nicchia ecologica.

2. L'uomo ormai non ha nicchie ecologiche perché si è adattato a tutti gli ambienti del pianeta Terra. Per di più, con la domesticazione degli animali ha instaurato con alcune specie predabili un rapporto *etologico* privilegiato, cioè – attraverso l'*imprinting* – ha addestrato fin dalla nascita i loro piccoli ad un comportamento di sottomissione. E poiché anche la nostra specie è *gregaria* – visto che già i primi uomini cooperavano attraverso la formazione di gerarchie spontanee di dominanze e sottomissioni – essa, con la sua capacità progettuale, ha trasferito le tecniche di domesticazione all'interno delle proprie comunità, che diventavano sempre più numerose. *Addomesticare gli animali è stato il primo passo compiuto dai nostri antenati per addomesticare gruppi di propri simili, ossia per inventare la schiavitù.*

Questo passaggio decisivo nell'adattamento alla varietà degli ambienti, combinandosi con l'immaginazione dei tempi lunghi prima e dopo la brevità dell'esistenza è all'origine dell'esperienza religiosa. *L'esperienza gregaria cessa di essere spontanea e puramente comportamentale e diventa programmata e interiorizzata dagli individui del gruppo*. Così sorge il gruppo dei *custodi privilegiati del sacro*, che si considerano e vengono riconosciuti depositari della interpretazione delle forze misteriose che sovrastano i poteri degli uomini nella natura.

In un passo sintetico Mainardi elenca i pre-adattamenti della nostra specie che hanno portato all'origine della nostra sottomissione ai custodi del sacro: *"Faccio dunque l'appello e sono queste le parole-chiave: consapevolezza (del sé, degli altri, della morte altrui e della propria), mentire (a sé, agli altri), il teatrino mentale (l'insight, le mappe cognitive), la superstizione, la cultura, il rito (con le sue differenze tra biologia e cultura), il rango socia-*

CONTRIBUTI

le (il principio di autorità, il superalfa, la gerarchia delle gerarchie), infine lo scollamento dalla natura (la perdita centralità delle conoscenze naturalistiche)" (p. 135).

Ad evitare ogni equivoco, è bene precisare che le espressioni "biologia, cultura" e "scollamento dalla natura" sono usate da Mainardi solo per assecondare un uso corrente del linguaggio comune; ma è chiaro che per lui, etologo, secondo la teoria darwinistica, la cosiddetta emergenza della cultura dalla natura, è un esito realizzato entro la natura stessa, e perciò soggetto alla selezione naturale. Nessun slittamento dunque verso la trascendenza.

Quando parla dello scollamento dalla natura provocato dalla nostra specie attraverso la modificazione artificiale accelerata degli ambienti, Mainardi mette giustamente in evidenza che i tempi di adattamento spontaneo delle altre specie viventi sono lunghi e a volte lunghissimi, ma quando hanno successo, stabiliscono un *equilibrio ecologico*, cioè una interazione dinamica tra specie che abitano lo stesso ambiente; un equilibrio capace di durare stabilmente se non intervengono fenomeni catastrofici.

L'uomo invece si adatta rapidamente agli ambienti artificiali che egli stesso produce, ma il costo di questa accelerazione è una devastazione sempre più rapida dell'equilibrio ecologico entro il quale si inserisce. La conseguenza è la sparizione in tempi brevi

di molte specie viventi e la dissipazione di energie fisico-chimiche non facilmente rinnovabili o sostituibili.

Questo scompenso, conclude Mainardi, potrebbe essere colmato solo da una consapevole e sistematica serie di contromisure che ripopolino gli ambienti devastati e decelerino le trasformazioni artificiali. Con le sue parole: "*Credo davvero che sia giunto il tempo di percepire la nuova centralità della cultura naturalistica. Una centralità necessaria per conoscerci meglio e, di conseguenza, per calibrare più positivamente il nostro rapporto con la natura, con i nostri simili, con noi stessi*" (p. 154).

Ma è proprio questo il compito che risulta difficile, perché ad ostacolarlo entrano in gioco quei rapporti di potere che hanno reso possibile l'organizzazione complessa delle società umane. Nel corso della nostra storia le culture si sono diversificate in funzione dell'invenzione di artifici più o meno potenti nella modificazione degli ambienti. Così, esse sono entrate in competizione tra loro, quasi come se fossero specie diverse. È il fenomeno che Mainardi, con altri etologi, chiama *pseudo-speciazione*.

Le barriere inter-culturali non hanno prodotto una impossibilità di ibridazione, perché qualsiasi individuo umano – maschio o femmina – di una cultura rimane potenzialmente interfecondo con qualsiasi individuo – femmina o maschio – di una cultura anche molto differente. Ma la diversità di livelli di

benessere e di consumo ha prodotto e continua a produrre una divaricazione gravissima tra un gruppo ristrettissimo di ricchi e una massa immensa di poveri, cioè un potenziale sempre più grande di rapporti conflittuali. Il giorno in cui modificazioni rapide del clima ed esaurimento rapido delle risorse rendessero attivi i conflitti, le conseguenze sarebbero devastanti per tutta la specie. Del resto già le guerre in atto aprono scenari estremamente inquietanti.

Ha ragione dunque Baldo Conti quando mette in evidenza l'incapacità delle nostre tecniche razionali di por fine ai conflitti in atto e di riequilibrare gli ambienti dal punto di vista ecologico. Ma qui entra in gioco un discorso politico. *Non basta lottare individualisticamente contro le superstizioni religiose*, perché ormai le religioni si sono istituzionalizzate e secolarizzate in grandi poteri che intrecciano le alleanze più equivocate con gli altri poteri profani. E stanno soffocando i pochi spazi di democrazia che la cultura laica è riuscita a conquistare. Torniamo dunque alla solita conclusione: non può venire da pochi intellettuali laici "individualisti radical chic" la spinta per un'azione collettiva contro gli immensi poteri dei centri dell'economia neoliberistica, che sfrutta opportunisticamente il carisma delle religioni. Possiamo soltanto sperare che nascano programmi politici di vasta portata, capaci di organizzare e manovrare le grandi masse dei diseredati, meglio di quanto il "comunismo reale" non abbia saputo fare.

CONTRIBUTI

Gusto macabro

di Mario Trevisan, Marioque@alice.it

Gli ebreo-cristiani si distinguono per la loro spiccata compiacenza per le scene terrificanti e orrifiche che, probabilmente secondo loro, dovrebbero indurre il benefico e mai abbastanza sufficiente "timor di Dio". Come non bastasse l'Antico Testamento con i suoi stermini divini e i massacri ordinati da Jahvé stesso, troviamo un concentrato altrettanto edificante nell'Apocalisse dove, nominalmente Gio-

vanni l'evangelista (in realtà i compilatori della fanatica corrente giudaico-sovversiva), dà libero e incontrollato sfogo a una immaginazione allucinata con scene raccapriccianti che dovrebbero terrorizzare gli impenitenti infedeli (e forse anche Dario Argento). In Cielo, i primi (e forse gli unici) ammessi sono i martiri che hanno gustato per bene le spesso ambite sofferenze fisiche in terra. E sono felici di vedere

i loro persecutori perire giustamente in modo mostruoso alla resa dei conti finale. Ma anche Gesù non scherza! A volte le sue parabole sono minacciose e drammatiche. La profezia poi dell'avvento del Regno di Dio sulla terra descrive scene disastrose e immani quali graziose preparazioni alla sua venuta trionfale e liberatoria per i ... superstiti. È ancora il vecchio e barbaro Dio giudaico: irascibile, vendicati-

CONTRIBUTI

vo, permaloso, sanguinario e devastatore furioso. Questa divinità avrebbe creato un mondo del quale pare si sia inizialmente compiaciuta, considerandolo cosa buona. In seguito però ci ha trovato più gusto nel distruggerlo ripetutamente con diluvi, incenerimenti solforosi, piaghe d'Egitto, ecc., ed ora promette anche un prossimo sconvolgimento universale definitivo. Non è mai soddisfatto della sua opera, sto Dio. Anche se è onnisciente e onnipotente, la sua invenzione gli è riuscita male e tenta di rimediare piuttosto rovinosamente a scapito dei poveri umani, usciti anch'essi imperfetti dalle sue mani.

Dio è un perfezionista *in itinere* ... Lo disturbò perfino la torre che gli umani innalzarono per bucare il suo Cielo e intervenne per confondere la loro ... unica lingua, creandone un'infinità, affinché non più capendosi i presuntuosi peggiorassero i loro rapporti tribali. Non furono risparmiati nemmeno i poveri Ebrei, che non si stancò di affliggere impietosamente per secoli e alla fine abbandonò in pasto ai terribili Romani. Ed essi erano i prediletti!

Su questo bel materiale mitologico s'innesta, da parte di autori di civiltà greca, un tentativo di tardiva e parziale correzione, ricorrendo, per opposto, ad eccessi di immaginaria misericordia astratta, e tuttavia sempre in un quadro tenebrosamente funereo. La "salvezza", riguarda la remissione dei peccati, non il sollievo dalle tristi condizioni di una vita grama. Il Gesù giacobino s'illudeva di instaurare un Nuovo Regno davidico di giustizia terrena per i diseredati del suo popolo, mentre i misticheggianti filosofi "Gentili" concepirono, e gli fecero dire, alquanto surrettiziamente, che il suo Regno non era di questo mondo, così pure il riscatto sociale, rimandato nell'aldilà. Il fantastico teorema teologico cristiano è decisamente deprimente. Il "Piano della Salvezza" non è che una fantasia macabra di pessimo gusto: Dio, "Bontà infinita", sacrifica il suo unigenito Figlio per il riscatto degli uomini dai peccati, poiché costoro non saprebbero fare altro. In che cosa consistano i peccati lo preciseranno meglio gli interpreti ufficiali di turno volta per volta lungo i secoli. Per perdonare, questo dio crudele ha sempre bisogno di dolore e di sangue e siccome quello degli uomini non gli basta mai, decide di svenare uno della sua

famiglia celeste per pareggiare i conti delle offese ricevute.

Il "Mistero" della leggenda evangelica è drammatico e qualche raccontino fiabesco (il Presepe) e qualche parabola buonista non riescono a mitigarne l'angoscioso significato sado-maso. Nel complesso è un'istigazione all'autolesionismo fisico e mentale. Il martirio, infatti, è l'ideale dei primi cristiani e quando questo felice evento non succede, allora si ricorre a ogni sorta di automortificazione e concreti danni corporali: digiuni, autoflagellazioni, cilici, ecc. Valga per tutti il delirio masochistico di S. Ignazio di Antiochia, felicemente martirizzato a Roma nel 116 d.C.:

«Non provo gusto né per i nutrimenti corruttibili né per le gioie di questa vita ... Io scrivo a tutte le Chiese e faccio sapere a tutte che morirò volentieri per il Signore, pur che voi non mi ostacolate ... Lasciatemi essere pasto alle belve; per le quali posso aver accesso a Dio.

Io sono frumento di Dio e, sotto la macina dei denti delle belve, voglio divenire puro pane del Cristo. Accarezzate piuttosto le belve perché mi divengano tomba e non lascino neppure un frammento del mio corpo, così che io non sia poi di molestia a nessuno.

Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà più il mio corpo ...» (Lettera ai Romani, IV).

I simboli edificanti di questa religione cupa e lacrimevole sono tristissimi: crocifissi languenti, madonne disperate con sette spade conficcate nel cuore, madonne che piangono addirittura sangue, Sebastiani morenti con nugoli di frecce che trapassano tutto il corpo, santa Lucie con gli occhi nel piatto, santi con teste mozzate, santi con piaghe purulente leccate dai cani, come S. Rocco, patrono degli appestati ... Per non parlare delle reliquie.

Molto sviluppato è il culto delle frattaglie dei vari santi gelosamente custodite nelle dorate nicchie dei vari santuari sparsi in tutta la cristianità. Il campionario dell'irriverente smembramento delle povere salme è oggetto di devota venerazione da parte di fedeli appartenenti alla "civiltà" occidentale, i quali tuttavia considerano i selvaggi delle aree del pianeta rimaste allo stato primitivo come degli ingenui feticisti dai gusti alquanto bizzarri.

Nonostante la loro (dei fedeli occidentali) vantata superiore religiosità spirituale e una sensibilità raffinata, frutto di secoli di letteratura, filosofia, arte, poesia, si pascono di sante reliquie ottenute saccheggiando venerate tombe e dintorni. Non solo brandelli di indumenti, ma anche lingue, mandibole, dita, piedi, ossa e quant'altre membra riescono a divellere da santi cadaveri freschi o stagionati.

Di qualche santo fortunato possiamo ammirare le piacenti spoglie mummificate ancora integre, come San Zeno a Verona; ma per la povera Santa Caterina da Siena un solo piede rinseccito e repellente è esposto, in una teca tra i ceri, alla idolatria dei fedeli nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia. Anche Sant'Antonio di Padova è stato mutilato (speriamo dopo il decesso) e il suo reperto laringoiatrico è stato finanche recentemente trafugato da sacrileghi speculatori fra la costernazione generale. Anatemi, indagini, appelli, preghiere, collette per il riscatto ... Alla fine tutto si è felicemente risolto fra il tripudio generale: il "pezzo" si è ricongiunto, non al corpo del Santo, ma al Tesoro della basilica per la devota visualizzazione e adorazione dei fedeli.

Non è il caso di insistere oltre su queste cadaveriche superstizioni: i più morbosi potranno cercare migliori e più copiose notizie sui santi frammenti in qualche "Guida alle Sacre Macellerie cristiane", magari delle edizioni della Confraternita del Preziosissimo Sangue. Ancora oggi, per certi devoti, il masochismo viene considerato una virtù. Un Dio sado-maso apprezza molto la sofferenza umana e la elargisce generosamente ai suoi prediletti. Se tuttavia la sofferenza non avviene naturalmente, è assai meritorio procurarsela. Per fortuna ormai molti fedeli (credenti per secolare condizionamento e per sempre attuale manipolazione fin dalla nascita) ha ridotto questa religione "ufficiale" a semplice rito magico di poco costo. Maghi e fattucchiere costano molto di più, anche se molti bigotti ne sono ancora buoni clienti.

I cattolici, in molti casi, sono diventati anch'essi, in pratica, dei protestanti, ma non lo sanno, perché ne sanno assai poco di religione e di religioni. Essi delegano agli esperti il compito di sapere cose astratte e non verificabili; si fidano e si accontentano di slogan, rito veloce e supersti-

CONTRIBUTI

zione. Sul piano pratico, una buona dose d'autoriduzione soggettiva delle regole più impegnative, secondo il buon senso e il proprio interesse, fa il resto, specialmente sempre più nella morale sessuale. Cosicché i più hanno smorzato il senso angoscioso di un'ideologia di sacrificio, rinuncia, espiazione, rassegnazione e ... "dolerosa felicità".

È preferibile il pensiero positivo! Per tanto comunemente non ci si com-

piace di dire: "Beati i poveri!", ma: "Beati i ricchi!". Se siamo fortunati ed ereditiamo un cospicuo patrimonio o vinciamo una grossa lotteria (quanti fedeli fanno tranquillamente le loro puntatine?), oppure più normalmente cerchiamo di lavorare e possibilmente fare carriera, perché ciò dovrebbe dispiacere a Dio? I soldi non fanno schifo a nessuno, neanche a lor signori, pare. Tutti cercano il modo di vivere meglio nella società tecnologica moderna, approfittando

delle maggiori opportunità che offre. Ciascuno a suo modo, col suo stile e con le sue capacità, cerca di vivere al meglio possibile questa vita sicura, piuttosto che sacrificarla per qualcuna delle altre esistenze propugnate da ideologie religiose da sempre in accesa competizione fra loro per adescare clienti. Questa vita è certa, delle altre non c'è alcuna prova, né può esserci: solo leggende, fantasie controverse, e buoni affari per i "Professionisti del Sacro".

LE INIZIATIVE GIURIDICHE UAAR

"Scresimato"

di Pier Giorgio Nicoletti, pg.nicoletti@virgilio.it

Il parroco della Parrocchia "SS. Angeli Custodi" in Roma mi ha inviato, su mia richiesta, copia conforme della pagina di un registro di cresimati riportante l'annotazione "In forza del decreto dell'Ordinario diocesano, in data 23 giugno 2006 (Prot. 175/06), si annota che Nicoletti Pier Giorgio ha manifestato la volontà di non far più parte della Chiesa cattolica". Dice l'amico Raffaele Carcano che, per quanto se ne sa, io sono il secondo "scresimato" d'Italia, ma il primo che, avendo proposto ricorso tramite il Garante, ha ottenuto un risultato entrato in giurisprudenza e quindi utile per altri. Ecco la storia.

I fatti

Nato a Ravenna nel 1950, vi fui sottoposto a battesimo poco dopo la nascita in una parrocchia non precisabile. Nel maggio 1959 fui sottoposto a cresima nella parrocchia Angeli Custodi di Roma. Deciso a "sbattezzarmi", nell'agosto 2004 invio alla Diocesi di Ravenna una comunicazione in tal senso (basata sul modello all'epoca disponibile nel sito UAAR), in raccomandata A.R. ed accompagnata da fotocopia di un documento. Nessuna risposta. Apprendo, successivamente, che secondo un provvedimento del Garante per la Protezione dei Dati Personali (che però è del febbraio 2005) la richiesta di sbattezzo può non ricevere riscontro ove il richiedente non fornisca informazioni sufficienti per rintracciare l'atto.

Mentre rimuginavo sul da fare mi viene proposto, in ambito UAAR, di tentare

la strada nuova della "scresima". Così, il 22 novembre 2005 spedisco alla Parrocchia Angeli Custodi di Roma una lettera basata su un modello datomi dall'UAAR (altra raccomandata A.R., con fotocopia di documento). Richiedo: (a) che l'atto di cresima riporti annotazione della mia volontà e (b) che mi sia comunicato il nome della parrocchia ravennate in cui venni battezzato. Quest'ultimo dato dovrebbe essere noto alla parrocchia della cresima, essendo il battesimo requisito per la cresima stessa.

Il successivo 7 dicembre il Vicariato di Roma - Ufficio matrimoni, mi spedisce un invito a presentarmi in quello stesso ufficio "con cortese sollecitudine ... per comunicazioni che [mi] riguardano". Consultatomi con l'UAAR, ed accertato che il Garante ha già dichiarato non necessaria una tale procedura, il 27 dicembre declino l'invito e insisto sulle richieste già formulate (terza raccomandata A.R., con fotocopia di documento).

Il 12 gennaio 2006 una lettera del Vicariato mi comunica che accogliere la mia richiesta di annotazione "non è possibile, in quanto l'annotazione della rinuncia avviene solo nell'atto di battesimo dove è registrata anche la cresima", e conclude affermando "Sarà pertanto sua premura conoscere il luogo [del battesimo] ed inviare al parroco competente la richiesta di annotare la rinuncia alla fede cattolica". In consultazione con l'UAAR, decido di presentare un ricorso al Garante

per la Protezione dei Dati Personali. L'avvocato dell'UAAR redige una memoria in cui - sulla base di considerazioni di diritto costituzionale, di precedenti sentenze del Garante e di norme canoniche - si dimostra da un lato che esiste un mio diritto a veder registrata la mia volontà e dall'altro che nulla osta alla registrazione di tale volontà sull'atto di cresima, stante anche l'irraggiungibilità dell'atto di battesimo. Firma autenticata e quarta raccomandata A.R. (questa volta indirizzata al Garante), in data 3 maggio. Per semplicità, nel ricorso non insistiamo sulla richiesta d'informazione circa il dato battesimale.

Con raccomandata A.R. del 24 maggio, il Garante invita parrocchia e Vicariato "a fornire riscontro alle richieste del ricorrente e ad informarlo ... circa le determinazioni adottate" dandone comunicazione al Garante medesimo. Fissa poi scadenze e modalità per il seguito della controversia. Il Vicariato in data 31 maggio mi comunica "che dopo accurate ricerche, non esiste alcuna registrazione della [mia] cresima [nella parrocchia indicata] dall'anno 1954 all'anno 1964. Non è pertanto possibile aderire alla [mia] richiesta per l'inesistenza dell'atto."

Vuole il caso che io possieda ancora un documento-ricordo della I comunione e cresima, rilasciato proprio dalla parrocchia nel lontano 1959. Esso riporta, oltre al mio nome, la tipologia di cerimonia, il giorno, il luogo

LE INIZIATIVE GIURIDICHE UAAR

go ed il nome del vescovo officiante. Sulla base di questo documento, l'avvocato dell'UAAR prepara a tempo di primato una nuova memoria che invio al Garante (via fax) e a Vicariato e parrocchia (raccomandate A.R. 5 e 6) il 12 giugno. Il Garante comunica per raccomandata in data 23 giugno una proroga dei termini per la necessità di acquisire ulteriori elementi e, in particolare, invita il Vicariato "ad inviare ogni eventuale, ulteriore elemento" entro un termine fissato. Ricevo una missiva del Vicariato contenente due fogli datati 23 giugno:

- Nel primo, a firma dell'Ordinario Diocesano card. Ruini, fatte certe premesse e considerazioni canoniche e giuridiche, e visto l'art. 2, § 7 del Decreto Generale della Conferenza Episcopale Italiana del 30 ottobre 1999 recante "Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza", si autorizza il parroco competente ad apporre a margine dell'atto di cresima l'annotazione della mia volontà. Vengono poi precisate le conseguenze canoniche della mia richiesta.

- Nel secondo, a firma del direttore dell'Ufficio matrimoni, è scritto "Con l'invio del 'ricordo' della sua prima Comunione e Cresima, l'Ordinario ha ordinato al Parroco della Parrocchia dei SS. Angeli Custodi, dove inspiegabilmente non esiste alcuna menzione, di trascrivere nel registro della Confermazione dell'anno 1959 i suoi dati relativi al conferimento del sacramento, avvenuto il 17 maggio 1959 e di annotare la sua volontà di non appartenenza alla chiesa cattolica. Provvedimento che purtroppo [sic] non è stato possibile attuare in tempi dovuti per la mancanza di riscontro nei registri parrocchiali ...".

Esaminati tutti gli atti, e ritenuto che la mia richiesta abbia ottenuto sufficiente riscontro, il 28 settembre il Garante dichiara (a) il "non luogo a provvedere" e (b) la compensazione delle spese tra le parti. Circa un mese dopo, il provvedimento mi viene trasmesso per raccomandata. Trascorso un tempo ragionevole, e visto che parrocchia e/o Vicariato non mi inviano copia dell'atto annotato (o idoneo documento sostitutivo), come pur dovrebbero fare, spedisco ad entrambi una richiesta in tal senso (raccomandate A.R. 7 e 8, del 4 dicembre). Il 18 dicembre 2006 ricevo dal parroco co-

pia conforme dell'atto annotato. Fine della storia.

Alcune osservazioni

- Trovo che il silenzio della Diocesi di Ravenna, all'inizio della vicenda, sia stato scortese, a dir poco. Se proprio volevano, potevano benissimo cavillare e rifiutarmi lo sbattezzo salvaguardando però un minimo di *fair play*. Va sottolineato come il provvedimento del Garante che lascia la facoltà di non dare riscontro alle richieste di sbattezzo non sufficientemente dettagliate (già citato al punto 2) sia successivo di diversi mesi al loro silenzio sulla mia richiesta, e tragga origine da un caso ben più complicato del mio: mancata indicazione di data e parrocchia, ma sulla grandissima Diocesi di Roma, mentre io avevo indicato una data approssimativa e nell'ambito dell'assai più piccola Ravenna. Alla luce dei fatti successivi, poi, quel silenzio è stato anche, diciamo così, poco avveduto.

- Ancorché stabilito dal Garante, trovo discutibile il fatto che debba comunque essere lo sbattezzando a fornire indicazioni sufficienti, considerato che il battesimo è deciso da altri, in epoca spesso remota, e che l'unico possessore certo dei dati relativi è l'autorità ecclesiastica (cioè proprio la parte resistente). Insomma, mi pare che il cittadino sia lasciato parecchio solo da chi pur dovrebbe tutelarlo.

- Io ho dovuto sempre valermi di raccomandate A.R., il Garante di raccomandate (la prima pure A.R.); le controparti hanno usato sempre lettere semplici. Mi pare che ciò configuri un'evidente condizione d'inferiorità del ricorrente e finanche dell'autorità civile: spesa e scoccatura delle raccomandate sono sempre a carico loro, così come i rischi da eventuale smarrimento della corrispondenza ordinaria.

- L'asserita inesistenza dell'atto di cresima mal si accorda con: importanza canonica del sacramento, solennità della cerimonia e della messinscena (corso di catechismo con esame finale, abito nuovo, accessori *ad hoc* – e non si era in tempi di usa-e-getta, presenza del vescovo, regali, rinfresco con parenti ed amici, foto ricordo (nello studio di un fotografo!), consegna di un documento-ricordo (sì, proprio quello)). Ora, o l'atto davvero non esi-

steva (e sulla base di alcune caratteristiche della copia infine speditami dal parroco devo dire che mi sembra possibile), ma allora ciò testimonia un bel grado di sciatteria considerato il rilievo dell'evento; oppure bisogna pensare che abbiano detto una bugietta.

- Trovo sconcertante che l'autorità ecclesiastica abbia mutato atteggiamento cinque volte, passando dal silenzio all'invito a parlarne, poi al non-si-può, quindi al non-esiste-l'atto ed infine al va-bene-purtroppo-non-abbiamo-potuto-farlo-prima. Purtroppo. E tutto ciò mentre vige il già citato art. 2, § 7 del Decreto Generale della Conferenza Episcopale Italiana del 30 ottobre 1999 (cioè una loro norma), che si apre affermando "Chiunque ha diritto di chiedere l'iscrizione nei registri di annotazioni o integrazioni congruenti" (e meno male!).

- Non avevo memoria di un documento/ricordo della I comunione e cresima, vecchio di quasi cinquant'anni. L'ho trovato tra le mie carte mentre, arrovellandomi sulla questione del non-esiste-l'atto, cercavo qualcosa che corroborasse i miei ricordi. Non mi aspettavo di trovare una prova così diretta. Trovatola, è stata ovviamente risolutiva. Ma supponiamo che non avessi avuto una simile documentazione, e che quindi loro non avessero ceduto. A quel punto, cosa sarei stato io? Una sorta di prigioniero in un'associazione di cui non condivido nulla? E la mia libertà costituzionalmente garantita di non dover appartenere contro voglia ad una qualsivoglia religione che fine faceva? Insomma mi sembra che le garanzie in materia vadano rafforzate. E poi, di nuovo, perché devo essere io a documentare qualcosa che mi è stato solennemente imposto quando ero bambino?

- Di fatto, l'accesso al dato concernente il battesimo non mi è stato consentito. La cosa non mi sembra accettabile: il dato riguarda me, e non credo che chi lo ha in custodia abbia il diritto di tenerlo sequestrato.

- Pur avendo concluso con successo l'iter "sperimentale" della "scesima", e soddisfatto di aver realizzato un precedente utilizzabile da altri, non posso non considerare amaramente che entrare nel cattolicesimo, per volontà altrui, è semplicissimo, ma uscirne, e per volontà propria, può essere terribilmente complicato.

DAI CIRCOLI

Dal Circolo di Torino

Il 13 dicembre 2006 il nostro Circolo ha organizzato una cena in occasione del 20° dell'UAAR e 10° della nostra rivista *L'Ateo*. Comunicativi e interessati alle prossime nostre attività i presenti: una tavolata in un ristorante semplice ma suggestivo, che ha favorito la conoscenza reciproca ed un proficuo scambio di idee e progetti. Il brindisi finale ha concluso allegramente la cena.

Il 15 gennaio 2007 abbiamo intervistato Pier Giorgio Odifreddi nell'attesa dell'uscita del suo ultimo libro *Perché non possiamo dirci cristiani e meno che mai cattolici* per la quale hanno collaborato Anja Praturlon e Daniele Degiorgis dal punto di vista organizzativo, Ermanno Morgari (Torino) e Marco Accorti (Firenze) per la stesura del relativo questionario. Un'esperienza questa molto positiva durante la quale abbiamo potuto constatare di persona la grande disponibilità e competenza del nostro "matematico impertinente".

Oltre al Darwin Day UAAR di febbraio, giovedì 29 marzo 2007 alle 18,30 il nostro Circolo ha organizzato la presentazione del libro di Francesco D'Alpa *Fatima critica* (contesti, apologie, veggenti), Ed. Laiko.it 2007 che si è svolta presso la sala conferenze della sede UDI (che attualmente ospita anche il nostro Circolo) con un pubblico attento e partecipe. Era presente, tra gli altri, Attilio Tempestini (docente universitario ed associato al Comitato torinese per la laicità della scuola). Dopo aver presentato l'UAAR ho formulato alcune domande all'autore relative agli aspetti salienti della sua ultima pubblicazione. D'Alpa ha quindi posto in risalto come il fenomeno "Fatima" sia strettamente collegato con il suo "utilizzo" per la necessità da parte della chiesa cattolica di contrastare le tendenze politiche del Portogallo del 1917 sfavorevoli agli interessi ecclesiastici (il pericolo del socialismo associato alla massoneria). L'autore ha anche evidenziato il comportamento cinico della chiesa cattolica nei confronti di Francesco e Giacinta (dei quali non è chiara la morte prematura) e di Lucia, segregata in convento, alla quale è stato persino negato un ultimo colloquio con la madre morente. A proposito dei "fenomeni miracolistici", visti dai fedeli sopraggiunti nel luogo, l'autore ha posto in luce il

carattere di suggestione di massa degli avvenimenti e l'impossibilità che vi sia stato qualche fenomeno inspiegabile razionalmente. Nel dibattito si è rilevato, tra l'altro, come la chiesa cattolica si regga ancora oggi su un forte potere maschile sostenuto da un lavoro femminile sommerso che contribuisce in modo determinante al sostegno degli "apparati". A proposito di ciò il dibattito si è poi esteso ad un discorso più generale relativo ad un necessario raggiungimento di una parità dei diritti tra i due sessi. Per crearne le premesse, ha affermato un'iscritta dell'UDI, bisogna iniziare da una presenza paritaria di uomini e donne nelle liste elettorali. Dopo un ulteriore scambio di opinioni la serata si è conclusa in un'atmosfera rilassata e cordiale.

Presentazione di "Babbo Natale"

Il Circolo UAAR di Torino ha partecipato alla presentazione del libro di Maurizio Ferraris *Babbo Natale, Gesù adulto: In cosa crede chi crede* il 24 gennaio 2007 alle 18,00 presso la FNAC. Erano presenti l'autore (docente di Filosofia teoretica all'Università di Torino), Maria Turchetto (Direttore editoriale de "L'Ateo" e docente all'Università "Ca' Foscari" di Venezia), Carlo Augusto Viano (Comitato direttivo della "Rivista di Filosofia") e il teologo Ermis Segatti.

Maurizio Ferraris ha iniziato dicendo che alcuni luoghi comuni che parlano di ritorno delle religioni dipendono anche da un certo pragmatismo del clero cattolico che utilizza alcune forme di *modernità* come l'attenzione al *look* o il largo uso dei *mass media*. Il credente è in parte irretito da una certa spettacolarità degli eventi, ha affermato, senza però esserne profondamente convinto come si evince da alcuni suoi comportamenti che dimostrano l'attaccamento alla vita (la cura delle malattie o il programmare bene il futuro della propria esistenza) dimostrando così di non *contare* sulla *resurrezione*. Ciò dimostra, diceva Ferraris, che non si può avere fede in una cosa indeterminata perché è un credere senza verifiche (come credere nel *sarchiapone*) credere cioè in qualcosa che non si sa cosa sia. "Allora a che cosa credono i cattolici?", aggiunge Ferraris: in Gesù Cristo?, una figura di riferimento con alcune contraddizioni (per es., il comportamento nel Tempio), o nel "padre" che permetteva l'uccisione del

figlio di Abramo? I cattolici finiscono per credere nella figura di riferimento più concreta ossia nel papa, che non è risorto, rappresentante di quel "figlio" generato dal "padre". Nonostante alcuni aspetti morali contraddittori, ha aggiunto, il cristianesimo vorrebbe avere un primato di guida spirituale rispetto alle altre fedi o concezioni della vita, ma il suo modo di promuoversi, impreciso o subdolo (come dire *apparizione* e non *visione* di Fatima) non convince in profondità portando il popolo dei credenti a seguire in minima parte i dettami ecclesiastici.

Successivamente il teologo Ermis Segatti ha parlato del cristianesimo come fosse una comune corrente di pensiero nata a seguito del sacrificio di una vittima, Gesù Cristo, il quale avrebbe trasmesso al resto dell'umanità un messaggio d'amore e di perdono, oltre la giustizia, dove il popolo dei credenti viene posto in confusione dai *mass media* (e qui si è detto d'accordo con Ferraris) che fanno perdere di vista l'essenza del comportamento cristiano che però, ha tralasciato di dire, essere di dipendenza da un'entità esterna alla razionalità ed autonomia individuale. Argutamente ha aggiunto, tra le righe, che la chiesa avrebbe perso il potere finanziario e l'autorità sulle coscienze le quali la possono ormai rifiutare senza "rischi", cosa che non accade per altre fedi religiose. Il teologo ha poi aggiunto che i tempi attuali sono interessanti per la possibilità di dialogo e confronto (...).

In seguito Carlo Augusto Viano, avvalorando le tesi di Ferraris, ha evidenziato la deleteria centralizzazione di potere del cattolicesimo rispetto all'ebraismo e alla religione mussulmana oltre alla possibilità che i libri sacri siano stati "opportunamente" redatti, dopo gli scritti paolini, anche per porre in cattiva luce gli ebrei.

Maria Turchetto ha posto in luce come il tono faceto del libro affronti invece argomenti seri in modo esplicito dando un giudizio molto severo ed impietoso nello svolgimento dei temi. Dopo aver poi affermato che gli atei non si sentono paritetici rispetto ai credenti, ma superiori, ha aggiunto come il "gregge cattolico" sia usato dalle gerarchie ecclesiastiche per fare *lobby* ossia per fare pressione dal punto di vista politico ed ottenere favori dal Governo e dal Parlamento. Da qui la necessità da parte degli atei di agire

DAI CIRCOLI

per impedire una evidente prevaricazione dei loro diritti.

È seguita una puntualizzazione di Ferraris, in risposta a Segatti, rispetto alla figura di Gesù "al limite tra l'inganno e la follia" e riguardo al potere temporale della chiesa forse più circoscritto di una volta, ma tutt'ora presente ed in continua ricerca di espansione "avvalendosi fortemente dei media". C'è stata poi una vivace discussione con indimostrabili tesi da parte dei credenti, presenti tra il numeroso ed interessato pubblico, e con un'efficace contro argomentazione conclusiva di Maria Turchetto.

MAURIZIO FERRARIS, *Babbo Natale, Gesù adulto: In cosa crede chi crede?*, ISBN 8845257932, EAN13 9788845257933, Bompiani (Collana: pasSaggi), Milano 2006, pagine 151, € 11,00.

Anna Maria Pozzi
annaria@fastwebnet.it

Dal Circolo di Modena

Religioni e sessuofobia

Venerdì 1 dicembre 2006, presso la sala della Loggia a Formigine (Modena) il Circolo UAAR di Modena, in collaborazione con il Partito di Rifondazione Comunista - Circoli della zona Sassuolo-Formigine - ha organizzato un dibattito sul tema "Religioni e sessuofobia", al quale hanno partecipato il Prof. Davide Ferrari docente dell'Università di Bolzano e membro della chiesa Valdese, il teologo cattolico Giuseppe Manni ex sacerdote (sposato), il Dott. Mofid Ghunaim consigliere comunale di Formigine di fede musulmana, il Dott. Franco Boldrini psicologo e sessuologo, moderati dall'Assessore alla Cultura del Comune di Formigine, Donata Clerici.

Nella sua breve presentazione Enrico Maticena, Coordinatore del Circolo UAAR modenese, ha ricordato l'impegno di tale organizzazione in questi anni sulle battaglie per la laicità e ha sottolineato come il tema della sessuofobia sia legato alla condizione concreta della vita quotidiana di cittadini. Basta pensare, infatti, all'opposizione all'uso dei preservativi da parte della chiesa cattolica, alle battaglie per i PACS, la legge PMA, ecc. Giuseppe Magni si è soffermato sulla differenza tra il messaggio evangelico e

la pratica sessuofobia che le istituzioni religiose hanno imposto fin già dai primi secoli del cristianesimo; mentre Davide Ferrari ha sottolineato il diverso approccio che i temi della sessualità hanno trovato in ambito protestante, pur anche con le grandi differenze sia geografiche (ad esempio, tra Europa e America) sia di specifica tradizione dottrinale. Mofid Ghunaim ha affermato che è necessario un processo di modernizzazione culturale nel mondo islamico che permetta di superare alcune delle forti restrizioni che questa religione pone sul tema della sessualità, ma che tale modernizzazione non può avvenire assorbendo acriticamente una serie di modelli di comportamento del mondo occidentale. Franco Boldrini ha denunciato il carattere indiscutibilmente sessuofobo delle religioni - ed in particolare di quelle monoteiste - e la necessità di un approccio scientifico sui problemi della sessualità, libero da dogmi che portano spesso a comportamenti ed anche a scelte legislative, ai limiti dell'assurdo e del grottesco.

Numerose poi le domande del pubblico e la replica finale di Donata Clerici, la quale ha rimarcato come le ideologie sessuofobiche siano un fondamentale elemento per mantenere le donne in una situazione di subalternità all'interno della società.

Religioni e antisemitismo

Giovedì 25 gennaio 2007, con il patrocinio del Comune di Nonantola (Modena), presso la Sala della Cultura della Biblioteca Comunale, in occasione della Giornata della Memoria, il Circolo UAAR di Modena ha organizzato un dibattito sul tema "Religioni e antisemitismo", del quale è stato relatore il Prof. Francesco Maria Feltri, che è tra l'altro autore di vari libri sulla storia del '900 ed in particolare sull'antisemitismo.

La sua relazione ha spaziato dalle origini di tale fenomeno, che ha trovato da parte della chiesa cattolica il suo primo grande sviluppo con la prima crociata, ma che è poi continuato fino quasi ai giorni nostri, trovando momenti di estrema virulenza anche già ancora nel secolo scorso, quando la rivista "La Civiltà Cattolica" accusava addirittura gli ebrei di compiere sacrifici umani con il sangue di bambini cristiani. Interessante inoltre è stata l'analisi del comportamento di

papa Pio XII di cui si sono evidenziati i profondi pregiudizi antiebraici, che hanno drammaticamente influenzato il suo comportamento in merito allo sterminio degli ebrei. L'ampio dibattito successivo alla relazione di Feltri ha permesso di approfondire vari aspetti di questa problematica comunque vastissima.

L'iniziativa ha marcato il contributo che anche il Circolo UAAR di Modena ha voluto dare per l'occasione della Giornata della Memoria, scegliendo un tema che mostra il profondo legame che esiste tra la laicità e la tolleranza, e tutti i rischi e le degenerazioni, anche mostruose, che possono provocare il dogmatismo e l'integralismo religioso.

Enrico Maticena, modena@uaar.it

Dal Circolo di Genova

Tavola Rotonda su testamento biologico

Una conferenza degli atei nella Sala dei Chierici? Ebbene sì. A Genova è successo. La Biblioteca Civica Berio, efficiente e frequentatissimo luogo di lettura, ma anche attenta ospite di eventi culturali importanti, ha accolto, nella sua bellissima sala conferenze, "Sala dei Chierici", appunto, la Tavola Rotonda organizzata dal Circolo UAAR di Genova, il giorno 7 febbraio 2007, intitolata "Le volontà di vita - testamento biologico e libera scelta". Relatori: il Prof. Valerio Pocar, professore ordinario di Sociologia del Diritto presso l'Università di Milano-Bicocca e co-presidente della nostra associazione, la Dott.ssa Rosagemma Ciliberti, ricercatrice dell'Università di Genova ed il Prof. Franco Henriquet, presidente dell'associazione Gigi Ghirrotti. Moderatrice attenta e puntuale la nostra deliziosa Isabella Cazzoli, Tesoriere nazionale dell'UAAR.

La sala era piena ed erano presenti, com'è emerso nel corso del dibattito, molti noti medici e specialisti del settore sanitario. Anche alcune figure di spicco nella cultura cittadina hanno trovato interessante l'argomento, tanto da essere presenti, ma non sono intervenuti. Inizio irrituale: Isabella Cazzoli, dopo poche parole sull'UAAR e i suoi scopi, presenta un servizio giornalistico e un'intervista messi in onda a novembre dal TG1. Si comincia

DAI CIRCOLI

da un caso concreto: un "malato disidente", uno che non vuole diventare un cadavere vivente.

Oltre un anno fa, un nostro iscritto, in procinto di essere sottoposto ad un delicato intervento chirurgico il cui esito infausto avrebbe potuto lasciarlo in grave stato di inabilità, uno stato vegetativo persistente, aveva chiesto al Comitato Etico di aggiungere una postilla al consenso informato. La postilla consisteva nel disporre, in piena consapevolezza e in piena capacità di intendere e di volere, di rifiutare il consenso ad ogni accanimento terapeutico, compresa l'idratazione e l'alimentazione artificiale e forzata e che ogni cura estrema e inefficace sul piano della guarigione fosse sospesa o addirittura non intrapresa. Al telegiornale nazionale, fu data la notizia che, primo caso in Italia, il comitato etico dell'ospedale S. Martino di Genova concedeva di inserire la clausola.

Al convegno, Bruno La Piccirella, che ora sta bene ed è in buona salute, racconta anche le difficoltà burocratiche per giungere al risultato, ed afferma che chiunque potrebbe trovarsi nella sua condizione, chiunque potrebbe svegliarsi un giorno e scoprire d'essere affetto da una patologia dal possibile esito infausto e trovarsi nella condizione di voler chiedere una limitazione al consenso informato. A questo punto Isabella Cazzoli invita Ciliberti, Henriquet e Pocar ad esprimersi; si intrecciano relazioni, domande, repliche.

La Dott.ssa Ciliberti illustra la situazione nei paesi del Nord Europa e negli Stati Uniti, dove il testamento biologico è oggetto di norme specifiche. In Italia se ne parla, ma la legge ancora non c'è. Assistiamo a un conflitto fra concezioni diverse, anche se la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea fa esplicito riferimento alla "dignità umana" e al "diritto all'integrità della persona". Ma le istituzioni faticano ad adeguarsi in modo da poter agire correttamente nello specifico; un esempio fra tanti, gli interventi d'urgenza al pronto soccorso.

Il Prof. Henriquet espone come si può esigere il rispetto del malato. Ci si può rifare a norme esistenti per tutelare la propria autonomia di decisione e la propria libertà, nel caso di una futura incapacità ad esprimersi. In particolare il consenso informato può offrire questa opportunità. Tuttavia non si

ha una tutela specifica e il medico può appellarsi al suo dovere di prestare comunque soccorso. Esistono in Italia oltre 1000 casi di persone in stato vegetativo permanente. Nella pratica, l'accanimento terapeutico deriva dalla tendenza dei medici ad applicare le tecniche, senza porsi altri problemi; e al tempo stesso dal timore di un contenzioso, d'essere accusati di "omissione di soccorso".

Il Prof. Pocar parla della salvaguardia del principio dell'autodeterminazione, importanti precisazioni per ribadire il valore anche etico del testamento biologico. Interessante la storia dell'affermazione del potere decisionale del medico. Ci fa capire come spesso si arrivi a ingiustificate ingerenze nella libertà del paziente. Esistono concezioni diverse e ci sono i rischi di un conflitto. Otto disegni di legge sul testamento biologico sono fermi in Parlamento. Per i laici è importante rappresentare i disagi dei cittadini in condizione di non potersi difendere e l'affermazione del loro diritto a decidere le cure.

Nel successivo dibattito, numerosi interventi, anche di operatori sanitari e medici, hanno testimoniato l'interesse generale sollevato dal problema.

Mariella Todaro
todaro@aggregazioniricorsive.it

Dal Circolo di Firenze

Facciamo breccia

Giovedì 18 gennaio 2007, abbiamo partecipato all'incontro c/o il Circolo ARCI di Piazza dei Ciompi, per definire i dettagli della manifestazione nazionale che si sarebbe svolta a Roma il 10 febbraio. Già in passato abbiamo collaborato proficuamente con *Facciamo breccia* (www.facciamobreccia.org) e così sarà anche in futuro. Dal materiale divulgativo, in parte già pronto, erano molto evidenti scopi e intenzioni: "No VAT (più autodeterminazione e meno vaticano)" – "Autodeterminazione e Laicità". Da notare la grande motivazione dei gruppi gay e lesbiche, evidentemente molto più discriminati degli atei e degli agnostici o di altre componenti nell'ambito della nostra società. Molto piacevoli e confortanti, inoltre, i riconoscimenti all'UAAR per le sue battaglie in favore della laicità delle istituzioni, cosa che

non avrei mai pensato fosse così palese pur tra le associazioni con le quali collaboriamo. Il nostro Edoardo Semola (www.alteredo.org), infine, ha poi portato il suo contributo d'entusiasmo e vivacità presentando anche il suo progetto informatico che se realizzato aiuterà sicuramente le tante piccole associazioni a compattarsi e a produrre migliori risultati.

Toscana TV

Lunedì 4 febbraio 2007 sono stato intervistato – con mia grande sorpresa – da "Toscana TV" sul Darwin Day UAAR che si è tenuto, su nostra iniziativa ed in collaborazione con il Dipartimento di Biologia Animale e Genetica dell'Università, alla Libreria Feltrinelli International di Via Cavour il 14 febbraio e per il quale le Feltrinelli hanno dato un'ampia pubblicità. Ho ospitato il giornalista Andrea Bonini ed il suo operatore nella Tribuna di Galileo del nostro Museo di Zoologia in Via Romana ed ho risposto alle diverse domande che mi sono state poste. La sera, però, quando il Notiziario è andato in onda, ho visto che – secondo la consuetudine – molto era stato "tagliato" (come il percorso ed il perché delle celebrazioni dei DD nel mondo e in Italia), ma l'essenziale era rimasto. Ho potuto illustrare, infatti, brevemente, l'invenzione dello sfortunato "progetto [disegno] intelligente" e la situazione del pensiero evoluzionistico in Italia dove, purtroppo, l'*handicap* di avere il Vaticano in casa, non facilita certo, specialmente nelle scuole, la comprensione dei meccanismi evolutivi e l'apertura mentale dei giovani. Molte le telefonate di consenso ricevute ed un grazie a "Toscana TV" che ha chiesto di poter essere presente alle nostre future iniziative.

Un nuovo spazio per dire addio

Venerdì 9 febbraio 2007, a Villa Vogel sede del Consiglio di Quartiere 4 del Comune di Firenze, siamo stati invitati ad una prima riunione preliminare organizzata dal Presidente del Q4. Dopo i nostri primi tentativi di diversi anni fa, riprendiamo ora – con rinnovata fiducia – il tentativo di far creare un luogo pubblico da parte delle istituzioni per i cosiddetti "funerali laici". Erano presenti ed hanno preso la parola Giuseppe D'Eugenio presidente del Q4, Paola Galli in rappresentanza del gruppo promotore, Roberto Barontini della Croce Ver-

DAI CIRCOLI

de di Pistoia, Corrado Marcetti della Fondazione Michelucci, Tiziano Rimoldi della chiesa avventista, Marco Ricca della chiesa valdese, oltre il sottoscritto ed alcuni del pubblico. Gli interventi sono stati tutti molto mirati ed interessanti e alla fine sono riuscito ad "estorcere" al Presidente l'impegno di una prossima riunione a breve scadenza per definire modalità operative per la realizzazione dei nostri comuni progetti. Molto piacevole è stato l'aver trovato tante altre persone ed altri gruppi con le stesse nostre identiche motivazioni e con un'identica volontà realizzatrice.

Baldo Conti, firenze@uaar.it

Al Mandela

PaCS e DICO rimarranno anche nelle sabbie mobili dei "grandi" inconcludenti, ma almeno una cosa l'hanno ottenuta: hanno smosso l'interesse ed il coinvolgimento dei giovani. Ne abbiamo avuto prova il 23 febbraio 2007 quando l'UAAR è stata invitata a partecipare ad un incontro al Mandela Forum dai liceali del classico Galileo di Firenze. Più di un centinaio di ragazzi si aspettavano di discutere sull'argomento con rappresentanti delle associazioni omosessuali e con noi sotto, ovviamente, la supervisione attiva degli IdR della scuola. La cosa, organizzata da Giulia e Andrea nostri simpatizzanti, si preannunciava interessante per la paventata presenza di tonacati "tosti", per cui con Baldo Conti abbiamo cercato di prepararci adeguatamente. Sarà che proprio in quei giorni i PaCS venivano derubricati a DICO senza futuro, fatto sta che ci siamo trovati con un solo pretino "alternativo" in jeans e favorevole alle coppie di fatto indipendentemente dal sesso. Due contro uno e per di più terribilmente mite e disarmante: impossibile infierire senza farne un martire. Per fortuna ragazzi svegli, ragazze ancor più combattive dei loro compagni ed un'atmosfera rilassata hanno offerto l'occasione per un paio d'ore a ruota libera in cui la discussione s'è sdipanata sulla famiglia, il suo ruolo, diritti e doveri dello stare insieme e su molti altri argomenti. Ci ha colpito l'assoluta indifferenza degli insegnanti che accompagnavano le classi. Chissà, forse dovevano solo fare la parte dei *body guard*; ma se invece sono almeno "complici" della capacità di civile discussione e di articolata riflessione dei ragazzi, be',

allora il successo della mattinata va condiviso anche con loro.

Marco Accorti, sama@tosnet.it

Presentazione dell'VIII volume di Deschner

Il Circolo UAAR di Firenze, in collaborazione con la libreria Castalia di Via Senese 17/R, sabato 3 marzo 2007 ha presentato il Vol. VIII della "Storia criminale del Cristianesimo" di Karl-heinz Deschner (Edizioni Ariele, Milano 2007). Il relatore, Prof. Carlo Pauer Modesti ha raccontato la lunga fatica dell'autore nella composizione e compilazione dell'opera che consiste in 10 volumi, di cui 8 già dati alla stampa, la cura nella ricerca di documenti e di testimonianza sui crimini commessi dalla chiesa. Il tomo, preso in esame, comprende il XV e XVI secolo, dall'esilio dei papi in Avignone alla pace religiosa di Augusta. Pauer accenna ai riformisti, a Lutero a Munster, a Zwingli e alla reazione della chiesa di Roma con la consueta repressione: processi, roghi di opere ritenute contrarie all'ortodossia e uccisione di personaggi famosi. Il relatore fa continui riferimenti all'epoca d'oggi affermando che la religione è in crisi e quindi impone il suo *diktat* con le continue intrusioni nella politica: il *non Possumus*, le interferenze sui PACS e sui DICO; tutte posizioni repressive contro la scienza, il progresso e la modernità.

Oggi sono in uso altre armi e altre imposizioni sui politici, sempre per imporre la propria supremazia e autorità. Con una metafora molto efficace la chiesa viene paragonata ad una tigre ferita che fino all'estremo difende i suoi cuccioli; così si presenta la gerarchia ecclesiastica che è diventata più aggressiva ed arrogante in quanto ha

perso il potere assoluto sulla morale e sulle scelte religiose. La presentazione del testo è stata vivace per l'abilità oratoria e per la ricchezza di contenuti e di informazioni che Pauer ha fornito. In libreria era presente un nutrito pubblico con molti giovani che hanno preso parte al dibattito acceso e inerente al tema in discussione.

Alba Tenti

alba.tenti@alice.it

Dal Circolo di Lecce

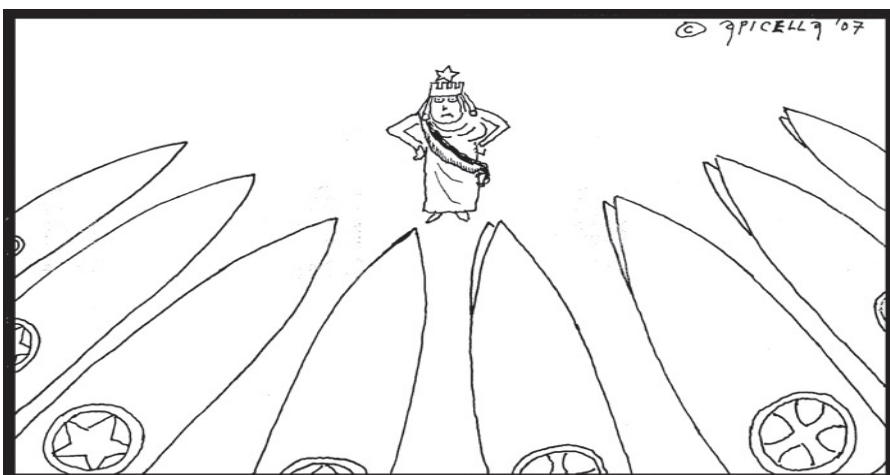
Incontro sui PACS a Lecce: l'UAAR sentinella della laicità

Promosso dai Circoli leccesi Facciamo breccia, Arcilesbica, R.C., personalità del campo scientifico e giuridico, si è tenuto a Lecce un interessante incontro/dibattito sui PACS. Ho portato il saluto dell'UAAR che condivide e sostiene tutte le battaglie a rinforzo della laicità, divenuta, in Italia, una vera e propria emergenza democratica, per i diritti civili, negati a gran parte di cittadini, gay, lesbiche, atei e agnostici, ad opera di politici e religioni, sessuofobici, sadici ed incolti.

La presidenza dei lavori, per voce della rappresentante dell'Arcilesbica leccese, Monia Dragone, si è compiuta della partecipazione e dell'apporto dell'UAAR in merito, salutata come sentinella della laicità. L'impegno è ora di costruire un vasto movimento di proposta culturale, politica, di civiltà, anche con l'appuntamento alla manifestazione "NO VAT" del 10 febbraio 2007 a Roma.

Giacomo Grippa

giacomogrippa2000@yahoo.it



RECENSIONI

■ SERGIO ZAVOLI, *Il dolore inutile: La pena in più del malato*, ISBN 88-11-67851-X, Editore Garzanti (Gli elefanti, Saggi, Reparto Medicina), Milano 2005, pagine 468, € 12,00.

Senza volerlo, ho proposto per la parte tematica di questo numero de *L'Ateo* un titolo già esistente. Senza volerlo, giuro. Il dolore inutile: mi era venuto in mente così, mi sembrava efficace, la redazione aveva accolto con favore la proposta. Solo in seguito ho scoperto in libreria questa bella raccolta di interviste di Sergio Zavoli con lo stesso titolo: l'ho comprato e letto golosamente e ora mi sembra il minimo dedicarle una recensione. Sergio Zavoli è un giornalista coi fiocchi, come non ne fanno più. Lo si vede da come conduce queste interviste, con eleganza e rigore, mettendoci cervello e cuore, scansando luoghi comuni, pregiudizi e ideologie. Il risultato è un'indagine intelligente e documentata sulla terapia del dolore.

Il punto di partenza è una vicenda personale, quella del padre mutilato in guerra, soggetto a ricorrenti crisi accompagnate da insopportabili dolori cui con grande riluttanza e sostanziale disapprovazione veniva ogni tanto concesso il sollievo di un farmaco che conteneva morfina. Questa lunga convivenza con un dolore probabilmente *inutile*, condizionante l'intera vita familiare, porta l'autore a interrogarsi a fondo: perché tanta resistenza a sedare il dolore? Le interviste sono introdotte da un breve e intenso saggio che, partendo dalla vicenda personale, ripercorre la "cultura del dolore". Poi Zavoli passa la parola a medici palliativisti, oncologi, psicologi, farmacologi di fama mondiale: ne ottiene informazioni dettagliate e comprensibili, resoconti di esperienze importanti (segnalo in particolare la toccante intervista a Giovanni Bollea, innovatore della neuropsichiatria infantile in Italia, sul dolore dei bambini), testimonianze di diversi approcci culturali (molto interessanti, ad esempio, le diverse deontologie della medicina indiana e cinese). Zavoli raccoglie anche una piccola serie di "altri pareri": voci di filosofi, artisti e preti (da Sgarbi a Pontiggia, da don Ciotti al cardinal Tonini). Sono le meno interessanti, per dirla tutta, le più ossequianti ai luoghi comuni e alla retorica.

La conclusione è in linea con la grande onestà intellettuale dell'autore: "Ho iniziato il libro richiamandomi a

un'esperienza personale con l'intento di farne un esempio di pregiudizio, e quindi la premessa di tutte le altre pagine nate dall'opportunità che mi si offriva di sbugiardare una realtà assai diffusa e ancora largamente indomabile. Mi domando, dopo tanto indagare, chiedere, voler sapere, se ne so di più della vita e della morte, se ho una cognizione nuova del dolore. Certo, la conoscenza è il principio del capire, ma sento che mancano molti passi per dire che sono arrivato con la ragione, cioè col mio metro abituale, a colmare un percorso così misterioso. Spero, anzi conto, che questo libro abbia contribuito a togliere un po' di spazio a tutto ciò che lasciava il problema tal quale per pigrizia, per comodo, per ignavia".

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

■ MARIE DE HENNEZEL, *Morire a occhi aperti*, ISBN 88-7180-596-8, Edizioni Lindau (www.lindau.it), Corso Re Umberto 37, 10128 Torino (Tel. + 39 011 517 53 24), Collana "I Pellicani", Torino 2006, pagine 134, € 13,00.

Partendo dall'esperienza di un amico, il filosofo Yvan Amar, l'autrice Marie de Hennezel, psicologa e psicoterapeuta francese che ha lavorato per anni all'istituto cure palliative per malati terminali di Montsouris a Parigi, sviluppa nel testo una serie di riflessioni interessanti sul morire e sulla morte. Il saggio prende spunto dalla storia della vita di Amar per mostrare una soluzione alternativa all'eutanasia, che non è il solo modo di terminare la vita con dignità. L'autrice si domanda se decidere di morire sia un atto di coraggio, se chiedere ad un'altra persona che ci dia la morte significhi morire dignitosamente e a testimonianza di ciò racconta in poche pagine le esperienze di Amar, non vissute certamente dalla maggior parte degli uomini: egli è stato, infatti, influenzato da tre culture, la cristiana, l'ebraica e l'indiana; quest'ultima l'ha formato e ha rafforzato la sua tendenza alla tolleranza e all'apertura spirituale.

Durante il soggiorno di tre anni in India ha incontrato un guru con cui ha fatto un percorso di vita che attraverso l'impegno e la disciplina gli ha fatto raggiungere la consapevolezza di sé, degli altri e del mondo. Incontra poi

Nadège che sposa e da cui ha due figli e, poco tempo dopo, scopre d'essere affetto da una malattia, destinata a peggiorare di anno in anno. Questa malattia non lo ossessiona né invade la sua vita e, nonostante la sofferenza, è vissuta in modo sereno con l'aiuto di due medici che non gli hanno mai taciuto la sua gravità ed hanno saputo affrontare con lucidità e onestà il discorso della morte, rassicurare il paziente, promettendo di non abbandonarlo e di non lasciarlo soffrire: la morte non diviene perciò per Amar un elemento traumatizzante. La malattia non è vissuta come disordine, come colpa, non è nascosta, né interpretata come un castigo. Amar muore nella sua casa, tra le braccia della moglie e, dopo aver ricevuto poco prima gli amici, dispone con lei le sue esequie. La morte ha così riacquisito la sua naturalezza, è ritornata ad essere un evento familiare, come lo è stata per tanti secoli per l'umanità. Amar si è preparato a morire anche perché ha avuto vicino persone che hanno parlato con lui e lo hanno aiutato a trapassare serenamente.

A partire dal secolo XX la morte, sostiene la scrittrice, è vissuta lontana dagli affetti famigliari, è tabù, è ritenuta scandalosa e oscena. Si rifugge dal parlarne, si dicono bugie a colui che è destinato alla morte, forse per timore di emozioni e sentimenti che tale discorso suscita in noi. Il malato ha bisogno di comunicare ai propri cari che lo assistono le sue paure, le sue insicurezze, necessita di essere accompagnato nell'atto estremo. Marie de Hennezel afferma che bisogna riappropriarsi della cultura dell'accompagnamento con lo scopo di allontanare la solitudine che ci assale alla fine della vita; occorre quindi sensibilizzare i medici, i familiari e gli amici e tutti coloro che si occupano del malato ad ascoltarlo, a dialogare con lui, a dividerne l'angoscia e aiutarlo a morire. Questo mi sembra il messaggio più interessante del testo al di là della storia di Amar la cui esperienza mistica può essere più o meno condivisa. Forse a me hanno interessato particolarmente molte parti del libro perché hanno toccato un aspetto dolente della mia vita: io non ho aiutato i miei cari, infatti, a prepararsi a morire, non ho dialogato con loro benché mi fosse richiesto, dato che per me la morte era solo un tabù di cui non volevo neanche sentire parlare. Il testo perciò mi ha fatto capire queste mie

RECENSIONI

fragilità e divenendone cosciente, forse ho recuperato una sensibilità che avevo perduto nella mia crescita ...

Alba Tenti
alba.tenti@alice.it

 **LUCIANO DI NEPI**, *De ... Eutanasia. Lettera aperta di un laico ai laici*, ISBN 88-8124-644-9, Sovera, Roma 2006, pagine 78, € 9,50.

Brutta cosa l'abitudine. Messori, Zichichi o Cacciari mai si sognerebbero di mandarci un libro da recensire e così ogni volta si è portati ad accingersi alla lettura di un testo arrivato in redazione con l'idea "preconcepita" che sia stato inviato da un autore o da un editore più o meno in sintonia con le idee espresse su «L'Ateo». Quando poi il titolo è in tema con i nostri obiettivi e nella quarta di copertina è presentato da un ateo, che pur «inquieto, tra le riserve» concorda «con l'autore sul vero significato e sul valore da assegnare alla "via alla buona morte"», be' allora si parte con pochi dubbi. Ahiahiahi. Mal me ne incolse. Arrivato alla fine ho dovuto richiuderlo, far decantare l'indispettimento dovuto solo al mio autoinganno, aspettare di ritrovare una migliore disponibilità e ricominciare la lettura da capo.

Luciano di Nepi è un anziano medico laureato in Italia che ha costruito una sua visione della vita passando dal Brooklyn Jewish Hospital e dal Mount Sinai Hospital di New York per tornare poi fra noi dopo aver fatto suoi certi riferimenti del buddismo. Almeno questo è ciò che ci dice di sé a supporto di una sua rivendicata laicità che estrinseca in un'apparente critica trasversale a tutto ciò che non quadra, almeno secondo lui, per raggiungere il suo scopo: una visione Eco-Etica del mondo.

Nel proporla Luciano Di Nepi ci va giù duro con tutto e tutti: politica, religione, società, ma più che altro se la prende con la medicina corrente. Non ha tutti i torti a nutrire delle perplessità sull'allungamento della vita che vede più che altro come un cronicizzarsi delle patologie, ma da qui a sostenere che la medicina avrebbe già raschiato il fondo del barile già negli anni '60-'70 e da allora poco o nulla, ce ne corre: solo tecnicismi inutili, assenza di avanzamenti nelle cure e nelle

conoscenze. Come ce ne corre fra l'affermare che non si sappia cosa sia la qualità della vita – e non potrebbe essere diversamente se non in uno Stato etico in cui l'eguale è frutto dell'omologazione coatta delle persone e della loro vita – ed il diritto a perseguirla secondo una concezione libera, individuale e fuori da ogni conformismo.

Omeopata convinto, autore non a caso di «*New age = new medicine?*», irride il riduzionismo e la Bio-Etica superficiale, opposta alla sua visione del profondo che dovrebbe solo sbocciare in una Eco-Etica. Rifiuta l'anima e il dualismo mente-corpo attraverso una «Coscienza» conseguente ad un processo «logico» di questo tipo: «Solo a puro titolo informativo riporto quanto detto da Cristoph Koch (fisico tedesco vivente) che ha ipotizzato in un sillogismo: «La meccanica quantica è misteriosa, la coscienza è misteriosa: per cui meccanica quantica e coscienza devono essere in relazione ...». Sino a quando non capiremo come possa operare un «computer quantico» la nostra comprensione su come uno speciale tipo di software chiamato «coscienza», impiegato dal cervello, sia in relazione con un hardware chiamato «sistema nervoso», le nostre conoscenze saranno incomplete». Da questo consegue la conclusione con cui chiude il libro «La vita è legata profondamente alla Coscienza. Quando la vita sembra essere finita, nessuno ha sinora dimostrato che la Coscienza si sia contestualmente spenta dato che non è mai stata localizzata».

E questa non è certo l'unica conclusione fatta convalidare da un personaggio più o meno autorevole: nelle 78 pagine sono decine e decine le citazioni, forse un centinaio, quasi fosse un mirabile saggio da sottotitolare, in omaggio alla sua mistica orientaleggiante, «*Lo zen e l'arte della decontestualizzazione*». Una presentazione così ampia per questo multiforme esperto in tutto lo scibile umano – chissà, forse anche in scienze occulte – è per giungere al nodo della questione: l'eutanasia. Non si può dire che neghi del tutto il diritto all'autodeterminazione: «*L'uomo dotato di parola e di autoriflessione ha come patrimonio personale il libero arbitrio. Può suicidarsi, ma proprio per il suo libero arbitrio non può chiedere di essere ucciso*». Dunque suicidio sì, ma guai a chiedere aiuto! Già, perché «*Il malato terminale necessita di soluzioni che la società gli deve. Medici preparati*

all'evento, cure palliative (antidoloro e psicofarmaci), attrezzature ospedaliere dal volto umano in cui trascorrere gli ultimi giorni con la dovuta consapevolezza e serenità che il momento supremo richiede. I medici del Mondo (senza frontiere ... e senza politica) si riuniscano e trovino loro il modo di offrire al paziente terminale quanto necessita rammentando sempre che anche loro un giorno saranno "terminali". Dai e fai per gli altri ciò che vorresti fosse dato e fatto a te».

E così rieccoci al solito nodo in cui confluiscono gli arzigogoli di coloro che non hanno neppure la faccia, per dirla con Salvemini, di rivendicare la loro libertà in nome dei nostri principi per negare l'altrui in nome dei loro. No. Non invoca neppure la «sacralità» della vita perché dono divino, opinabile posizione ma almeno chiara; lui è di quelli che ingarbuglia la matassa nascondendo il diritto alla libera scelta dietro l'assistenza negata. E che in Italia l'uso degli oppiacei, le cure palliative, la terapia del dolore siano pressoché inattuati è vero, ma usare certe carenze solo per opporsi all'autonomia decisionale è quanto meno ipocrita.

Ben venga lo sviluppo di una cultura capace di accompagnare nel modo migliore alla fine della vita: le cure palliative sono un dovere che la società deve a tutti suoi componenti, a meno che essi non le rifiutino scientemente. Ma la stessa società deve anche garantire a tutti il riconoscimento del diritto dei singoli all'eutanasia. Non sono soluzioni né alternative né sostitutive: sono due cose diverse; eventualmente complementari. Sono opzioni di libertà di scelta insite nella Costituzione.

Risparmio altre banalizzazioni tirate in ballo come il «piano inclinato», l'eugenetica e il nazismo giovanardesco, ma c'è ancora un punto dolente, questo sì piuttosto spinoso, che forse è alla base delle elucubrazioni dell'autore e che trova non poco riscontro. Non a caso l'autore se la prende con Veronesi. C'è un rigurgito di corporativismo che, al di là della disistima iniziale per i colleghi allopatrici, alla fine lo induce a indire una crociata in nome della dignità del medico insita nel curare, riconducendo la visione olistica del rapporto col paziente esclusivamente alla sedazione. Insomma a tappargli la bocca o, per usare il suo indimostrato

RECENSIONI

assoluto, a rivendicare esclusivamente per il medico non solo la scienza – non a caso contesta anche il testamento biologico – ma anche quella fantomatica “coscienza” negandola ora però al paziente. Non a caso si riferisce solo agli autosufficienti e dà per scontato che chi è in qualche modo impedito sia già in suo potere.

Il paziente ha dunque solo diritto di vegetare sedato; non a caso riserva il massimo dell'ostracismo per il “kit per l'eutanasia” messo in commercio in Olanda e Belgio dalla Multipharma a 60 euro. Dunque ci si suicidi pure «se il kit viene usato per uso personale non c'è nulla da obiettare se non il costo (una pallottola per la P38 costa meno, come anche una pillola di cianuro o il gas di cucina)», l'importante è che non lo si faccia in modo incruento. Si direbbe la teologia del dolore, ma l'autore si dice laico ...

Un'ultima chicca corporativa, ma non certo l'ultima perla, riguarda la legislazione sull'eutanasia da evitare ad ogni costo. A parte il fatto che «Prima di passare la parola ai legislatori, la Medicina Ufficiale, che è poi la sola a dover dare delle risposte ad un problema che è di sua esclusiva pertinenza, deve riesaminarlo da un punto di vista etico-morale» è bene precisare che «In carenza o in totale mancanza di leggi statali per un determinato argomento si applica la legge religiosa e un laico intelligente, vale a dire moderato, non può non accettare le esigenze e le richieste del Sociale che lo circonda e che richiede un certo ordine». E per non essere frainteso l'autore di una “Lettera aperta di un laico ai laici” conclude con «Mi sia consentito un laicissimo “Così sia”». Quanto non debba essere “così” e il Di Nepi sia lontano dalla realtà lo dimostra l'ultima indagine Eurispes: il 68% degli italiani è favorevole all'eutanasia.

Rileggendo quanto ho scritto devo convenire che forse ad andarci giù duro questa volta sono stato io. Ma non posso dimenticare quei cari affetti che ho visto corrosi non soltanto dal dolore, ma anche dalla trasfigurazione fino alla perdita di quella identità che si erano costruita gelosamente giorno per tutta una vita. Né io riconoscevo più loro, né loro riconoscevano più se stessi sia nei casi in cui erano lucidi che in coma. Allora, di fronte al loro degrado e alla mia sofferenza, dissi «io no!». Amo troppo la vita per non

desiderare di onorarla fino in fondo vivendo anche la mia morte.

Tanta “compassione” sadica e punitiva da Jehovah della new-age mi offre di scegliere fra il curaro, il gas e la P38. Al supermercato sotto casa il curaro l'hanno finito; quanto al gas, vivendo in un condominio di 40 famiglie, mi pare una soluzione un po' troppo “esplosiva” per un fatto privato. Rimane la P38. Ne terrò conto Dr. Di Nepi, sempre che la mia mobilità mi permetta di non deluderla. Intanto le anticipo da parte dei miei cari un grazie per il consiglio; sa, qualora fossero loro a raccogliermi in un lago di sangue e col cranio fracassato, dubito che potranno esserle adeguatamente riconoscenti per la tanta misericordiosa compartecipazione.

Marco Accorti, sama@tosnet.it



PAOLO RICCA (a cura di), *Eutanasia: La legge olandese e commenti*, ISBN 88-7016-413-6, Claudiana Editrice (www.claudiana.it – info@claudiana.it), Via Principe Tommaso 1, 10125 Torino (Tel: 011 668 98 04, Fax: 011 650 43 94), “Nostro Tempo 74”, Torino 2002, pagine 102, € 6,50.

Sempre sul tema della morte parla il testo qui presentato in quanto riporta le leggi olandesi sull'eutanasia, con il commento di Paolo Ricca, professore di Storia del Cristianesimo alla Facoltà Valdese di Teologia, di Ermanno Genere, professore di Teologia alla stessa Facoltà ed infine di Franco Becchino, Presidente in pensione del tribunale di Savona ed anche pastore metodista. I tre brevi saggi hanno lo scopo di trattare gli aspetti teologici e giuridici della questione. Completano il volume documenti elaborati da un gruppo di lavoro delle chiese metodiste e valdesi.

L'intento del testo, come dice Ricca, è di aprire un dibattito e una riflessio-

ne già avviati su questo tema molto attuale e dibattuto. Leggendo ed esaminando le leggi olandesi sul controllo dell'interruzione della vita su richiesta e dell'assistenza al suicidio si comprende una cosa molto importante: che non è facile sottoporsi all'eutanasia, come invece la maggior parte della gente crede dando giudizi senza essersi prima documentata. Il medico deve agire secondo i criteri di diligenza, prudenza e perizia: deve accertarsi che la richiesta del paziente di morire sia spontanea e definitiva, informare il malato delle sue reali condizioni e delle prospettive di vita che gli rimangono; medico e paziente devono maturare la convinzione che non c'è altra soluzione che l'interruzione della vita. Viene poi consultato un altro medico che, dopo aver visitato il malato, lasci scritto il suo parere ... Il medico che ha praticato l'interruzione verrà poi giudicato da una Commissione regionale di Controllo che accerta se ha agito in conformità a tre criteri basilari di diligenza, prudenza e perizia. La Commissione ha inoltre altri compiti di controllo. Il testo è corredato da un documento anch'esso olandese, che risponde ai quesiti più frequentemente posti sull'eutanasia e sui problemi relativi.

Leggendo i tre saggi mi sembra quello di Ricca il più interessante e più innovativo per certi suoi spunti: infatti, lo studioso cerca passi biblici per giustificare l'eutanasia dando uguale validità a due ragionamenti contrari. Il cristianesimo è un movimento per la vita e la morte è negata perché è un inizio per una nuova vita, quindi no all'eutanasia; ma se la vita non è più utile a nessuno, se è una vita senza prospettive, perché non interromperla? Perché aspettare tanto? Perciò come fede, no all'eutanasia; come fede che trascende la morte, sì ad una possibile interruzione della vita.

Seguono altre aporie molto acute e intelligenti tra cui se l'etica del paziente deve avere la priorità su quella del medico cioè, se la volontà del malato prevale su quella del medico. Il saggio termina con informazioni sulla posizione di alcuni Stati su questo problema e sulla posizione delle chiese valdesi e metodiste che auspicano che sia riconosciuto dalla legge il diritto a chiedere la sospensione di trattamenti rivolti a prolungare la sopravvivenza da parte di soggetti senza speranza di

RECENSIONI

guarigione. Ricca prosegue toccando un punto essenziale per la risoluzione della questione: l'uomo deve acquisire l'ultimo diritto civile, l'affermazione del diritto alla morte. Se questo diritto viene negato, tutto il discorso sull'eutanasia è vano. Il libro è di facile lettura e, oltre ad informare sulle leg-

gi olandesi, dà un quadro esauriente sulla posizione delle chiese valdesi e metodiste in Italia, sempre aperte ai problemi dell'uomo contemporaneo e all'evolversi della società.

Molto meno interessanti per noi gli altri due saggi, quello di Ermanno Gen-

re "Dare dignità al morire" e quello di Franco Becchino "Eutanasia o medicina palliativa?" più mirati all'aspetto essenzialmente religioso della questione.

Alba Tenti

alba.tenti@alice.it

LETTERE

☒ Partito ateo?

Ho letto nell'ultimo numero de "L'Ateo" la lettera di un socio che proponeva la creazione di un partito legato all'associazione: *Vi prego no!* Di partiti mi sembra che ce ne siano fin troppi, il problema è piuttosto ridurli e mi auguro che questa volta riescano a fare una legge elettorale che faciliti il processo, tenute salve la rappresentatività e la governabilità insieme. Io auspico, infatti, che si riesca ad unificare tutte le formazioni a sinistra del futuro partito democratico (con Rutelli e teo-dem penso che la laicità sia una parolaccia ormai!) dove l'etica laica e liberale sia istanza necessaria, anche se non sufficiente, a sostenere tutte le altre: giustizia, solidarietà, pacifismo, ambientalismo ... Una chiara forza di sinistra non può non dirsi laica. Le istanze di laicità dovrebbero essere ben presenti, più chiaramente e decisamente di oggi certo, in tutte le formazioni politiche e la funzione delle associazioni dovrebbe essere proprio quella propulsiva e critica di stimolare l'azione politica; meglio ancora se i loro soci attivi si pongono l'obiettivo di entrare negli stessi partiti per pungolarli dall'interno. Per chi non si sente di sinistra (per me ha ancora un valore questa parola) c'è già il Partito Radicale che esprime in modo convincente il laicismo e un sano anticlericalismo, insieme però a un liberismo estremo che io non condivido, senza parlare della sua precedente adesione alla così detta Casa delle Libertà. Che bisogno c'è di crearne un altro? Niente impedisce a un socio UAAR di militare anche in quel partito.

Antonietta Dessolis

antoniettadessolis@libero.it

☒ Via crucis

Il Vaticano ha deciso di dedicare la *Via crucis* alle donne nella Nona Stazione, in particolar modo alle donne che

hanno vissuto con Gesù, su questo sono in accordo, ma il fatto di dedicarla anche alle donne che nei secoli sono state tribolate non mi sembra alquanto chiaro, nel senso che includeranno e ricorderanno anche le donne accusate di eresie e finite bruciate sui roghi? Ricorderanno tutte le donne che sono state sottomesse dal clero? Quelle che fino ai giorni nostri non avrebbero avuto diritto all'aborto, al divorzio, all'istruzione o alle elezioni? E mi chiedo sempre perché Dio essendo un'entità è considerato solo al maschile? Perché è stata scelta una donna vergine per concepire Cristo? Perché i testi della Bibbia sono stati scritti tramite Dio solo da uomini, a volte alcuni erano addirittura analfabeti e non da una sola donna? Perché la guida spirituale detta Papa è una figura esclusivamente maschile? Credo che questi misteri rimarranno tali per sempre! Cordiali saluti,

Gennaro Montrone

gennaromontrone@libero.it

☒ L'ultimo colmo dei colmi

Nel nostro Bel Paese che si professa laico, c'è l'ultima grande assurda novità: i ragazzi che alle scuole superiori seguono l'ora di religione, avranno crediti in regalo a fine anno scolastico! Assurdo anche perché normalmente i crediti vengono assegnati per attività (edificanti) certificate, e svolte in orario extra scolastico. Invece, per incentivare "gli incerti" ecco che il nostro governo laico e di sinistra si inventa questa facile astuzia. È vergognoso!

Marina Antonucci

antonucci.m@tiscali.it

☒ Considerazioni

Dott. Massimo Agneni è il mio nome, sono un ex 77, poi quando tutto finì mi sono ritirato a vita privata. Sono moltis-

simi anni che non scrivo più un volantino, una risoluzione politica. Questa notte ho voglia di riscrivere qualcosa, forse perché viviamo in tempi stupidi e crudeli, alcune considerazioni, semplici e a ruota libera, su Ateismo, Darwinismo e crocefissi. Sono Ateo, come Teodoro l'Ateo, Max Stirner, al di là del bene e del male, che senso ha essere Atei e rimanere psichicamente dei giudaicocristiani, per me essere Atei è autobonificarsi dal giudaico-cristianesimo e dalla sue categorie di bene e male, io sono il bene e il male, altrimenti si è solo dei criptocristiani. Se avessi avuto 20 anni ai tempi di Massenzio il Grande avrei combattuto a Ponte Milvio, contro Costantino, cercando magari di farlo secco, peccato non esserci. Io sono Darwinista, per me è il caso e la necessità, la selezione naturale e il gene egoista il meccanismo dell'evoluzione della Materia Biologica, che senso ha essere credenti e evoluzionisti, non si crede sempre ad un disegno divino? Che senso ha essere evoluzionisti e non trarre le conseguenze, io sono favorevole alla manipolazione genetica, alla clonazione e al diritto al suicidio, come estremo atto di razionalità. I crocefissi, nei primi anni '70, nel mio Liceo il mitico XXIII di Roma, venivano sistematicamente rimossi, nella mia classe avevamo sostituito il crocefisso con il quadro di Democrito, bei tempi andati, anni di Libertà e Rivolta, gioia e rivoluzione.

Massimo Agneni

herdoc@katamail.com

☒ Cuore umano

Benedetto XVI, alias papa Ratzinger, ci ha ora rivelato che «Dio ha un cuore umano». La scoperta deve essere recente. Meno male così in caso di problemi alle coronarie c'è sempre la possibilità di rimediare con *by pass*. Fino a pochi anni fa non si sarebbe potuto.

LETTERE

Gli irriducibili "Bastian contrario" però se ne rammaricano lo stesso perché, pensano, se avesse avuto un cuore divino avrebbe risparmiato all'uomo (non l'avrebbe permesso) tutte le sofferenze che un destino crudele quotidianamente gli infligge. E chissà quanto sarebbe stato felice Papa Ratzinger!

Guido Giglio
gigliogu@libero.it

✉ **Ateismo o Ragione?**

Sono un medico di Ferrara e volevo lasciarvi un appunto. L'80% e forse più di quello che scrivete è falso. Mi chiedo se ve ne rendiate conto, o se siete davvero razionalisti come dite. In realtà, se siete in buona fede nelle vostre ricerche e pubblicazioni, cosa che mi sembra assolutamente impossibile, siete "razionalisti ignoranti": guardate uno spiraglio della realtà, e da quello sviluppate la vostra teoria unificante, scartando tutto quello che potrebbe darle fastidio.

Ora, fate una bella ricerca su P. Pio, invece di citarlo facendo finta di conoscerlo, come fosse frate Vanna Marchi. Leggetevi il libro più documentato di Luigi Peroni su di lui, ricercate testimonianze, leggete altri come quelli di Renzo Allegri. Poi scrivete sul vostro Ateo come mai quell'uomo per 50 anni ha avuto 5 ferite mai rimarginatesi (nemmeno dopo fasciature controllate da professori), mai infiammatesi (a ripetute visite, per 50 anni ... bastano 2 giorni per l'infiammazione, parola di medico); scrivete perché l'odore fortissimo di fiori era avvertito da lontano e non da vicino, indipendentemente dalla distanza, scrivete come mai durante l'Offertorio si riaprivano e sanguinavano copiose ... Voi scrivete suggestione psicologica, razionalisti? Mi fate ridere amaramente ... Alla morte di P. Pio, finalmente, scrivetemi come mai il subitaneo referto medico del dott. Pesta parla di ferite (nelle visite precedenti, lasciavano filtrare la luce dall'altro lato) completamente scomparse, senza una cicatrice, pelle uguale alle altre parti del corpo. Il suo fantasma avrà smesso di suggestionarsi psicologicamente? Ipo-criti, leggetevi il miracolo di Fatima, leggetevi quelli di Kibeho, leggetevi la vita di don Bosco (predisse l'anno della morte a moltissimi giovani, o moltiplicò i pani, ad esempio), studiatevi la documentazione scientifica sulle apparizioni di Medjugorje, un malloppone di dati veramente scientifici raccolti da esperti; cercate di capire perché lì sia

la Madonna ad apparire da 26 anni a 6 veggenti diversi. Provate a spiegarvi perché Teresa Neumann, nel nostro secolo, è rimasta 36 anni senza bere, mangiare, urinare e defecare, per lunghi anni ben controllata ... Forse perché, come diceva lei e le ha detto Gesù, viveva per miracolo della sola Eucarestia? Leggetevi i libri di padre Amorth, sull'esorcismo; non sono un peso, sono veramente interessanti; parlano anche di magia, vi fanno capire che la Chiesa, che voi bollate come arretrante, ha un discernimento su questi fenomeni molto più razionale e consolidato, più vero insomma, di quanto potreste mai trovare voi nelle vostre teorie.

Quando avrete studiato un po', ecco, provate nuovamente a unificare il tutto in una visione della vita (e tutto vi ricondurrà alla verità del Vangelo, vedrete che il contrario è impossibile o, meglio, razionalmente, di un caso su 10-12) dopo potete scrivere qual-

cosa; se continuate così, siete solo veramente dei menzogneri, irrazionali, ignoranti e maliziosi, statene certi. Ma non penso che ce la farete, ad approdare a quella gioia. Ci vuole umiltà, bontà ... non è per voi. "Grazie, o Padre, che hai nascosto queste cose ai grandi ed ai sapienti, e le hai rivelate ai piccoli ... perché così ti è piaciuto". Dio voglia che possiate salvarvi,

Vincenzo Rossi
vincen.rossi@libero.it

Santo cielo, Dottor Rossi! Più che un credente, lei mi sembra credulone. Dio comunque - o il caso - qualcosina per la mia salvezza l'ha fatta: non abitando a Ferrara, non correrò il rischio di averla come medico, e di vedermi propinare l'acqua di Lourdes al posto dell'aspirina.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

Pillole di saggezza

L'omosessualità, secondo la Bibbia (Lev. 18:22) è un abominio, e non può essere tollerata in alcun caso. Ho imparato davvero molto dalla Bibbia, e ho cercato di dividere tale conoscenza con più persone possibile. Adesso, quando qualcuno tenta di difendere lo stile di vita omosessuale, gli ricordo semplicemente che nel Levitico 18:22 si afferma che ciò è un abominio. Fine della discussione. Però, non mi è ancora tutto chiaro riguardo altre leggi specifiche e la loro applicazione:

- Vorrei vendere mia figlia come schiava, come sancisce Esodo 21:7. Quale sarebbe un buon prezzo di vendita?
- Quando sull'altare sacrificale accendo un fuoco e vi ardo un toro, so dalle scritture che ciò produce un piacevole profumo per il Signore (Lev. 1:9). Il problema è con i miei vicini: loro, i blasfemi, sostengono che l'odore non è piacevole. Devo forse percuoterli?
- So che posso avere contatti con una donna quando non ha le mestruazioni (Lev. 15:19-24.). Il problema è come faccio a chiederle questa cosa? Molte donne s'offendono.
- Il Levitico ai versi 25:44 afferma che potrei possedere degli schiavi, sia maschi che femmine, a patto che essi siano acquistati in nazioni straniere. Un mio amico afferma che questo si può fare con i filippini, ma non con i francesi. Perché non posso possedere schiavi francesi?
- Un mio vicino insiste per lavorare di Sabato. Esodo 35:2 dice chiaramente che dovrebbe essere messo a morte. Sono

moralmente obbligato a ucciderlo personalmente?

- Un mio amico ha la sensazione che anche se mangiare crostacei è considerato un abominio (Lev. 11:10), lo sia meno dell'omosessualità. Non sono affatto d'accordo.
- Sempre il Levitico ai versi 21:20 afferma che non posso avvicinarmi all'altare di Dio se ho difetti di vista. Devo effettivamente ammettere che uso gli occhiali per leggere ... La mia vista deve per forza essere 10 decimi o c'è qualche scappatoia alla questione?
- Molti dei miei amici maschi usano rasarsi i capelli, compresi quelli vicino alle tempie, anche se questo è espressamente vietato dalla Bibbia (Lev. 19:27). In che modo devono esser messi a morte?
- Ancora nel Levitico (11:6-8) viene detto che toccare la pelle di maiale morto rende impuri. Per giocare a pallone debbo quindi indossare dei guanti?
- Mio zio possiede una fattoria. È andato contro Lev. 19:19, poiché ha piantato due diversi tipi di ortaggi nello stesso campo; anche sua moglie ha violato lo stesso passo, perché usa indossare vesti di due tipi diversi di tessuto (cotone/acrilico). Non solo: mio zio bestemmia a tutto andare. È proprio necessario che mi prenda la briga di radunare tutti gli abitanti della città per lapidarli come prescrivono le scritture? Non potrei, più semplicemente, dargli fuoco mentre dormono, come simpaticamente consiglia Lev. 20:14 per le persone che giacciono con consanguinei?

(da: www.gayromeo.com)

UAAR

UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel./Segr./Fax 049.8762305

SEGRETARIO

Giorgio Vilella
Tel./Segr./Fax 049.8762305
segretario@uaar.it

COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Danilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Florian Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino,

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le **ULTIMI**

RECAPITO DEI CIRCOLI

BARI (Vincenzo Berardi)
Tel. 080.5442363 bari@uaar.it

BERGAMO (Mauro Gruber)
Tel. 335.8095032 bergamo@uaar.it

BOLOGNA (Roberto Grèndene)
Tel. 051.6130600 bologna@uaar.it

BOLZANO (Enrico Farina)
Tel. 320.4651022 bolzano@uaar.it

BRESCIA (Ercole Mazzolari)
Tel. 030.40864 brescia@uaar.it

COSENZA (Mario Artese)
Tel. 328.0890009 cosenza@uaar.it

FIRENZE (Baldo Conti)
Tel./Segr./Fax 055.711156
firenze@uaar.it

GENOVA (Silvano Vergoli)
Tel. 0185.384791 genova@uaar.it

LECCE (Giacomo Grippa)
Tel. 0832.304808 lecce@uaar.it

LIVORNO (Rolando Leoneschi)
Tel. 333.9895601 livorno@uaar.it

MILANO (Riccardo Mazzone)
Tel. 348.5310674 milano@uaar.it

MODENA (Enrico Matakana)
Tel. 059.767268 modena@uaar.it

NAPOLI (Calogero Martorana)
Tel. 081.291132 napoli@uaar.it

PADOVA (Flavio Pietrobello)
Tel. 349.7189846 padova@uaar.it

PALERMO (Michele Ernandes)
Tel. 091.6687372 palermo@uaar.it

PESCARA (Roberto Anzellotti)
Tel. 085.8279852 pescara@uaar.it

PISA (Maurizio Mei)
Tel./Segr. 329.5917192 pisa@uaar.it

ROMA (Francesco Saverio Paoletti)
Tel. 346.0227998 - Fax 06.233249402
roma@uaar.it

SIENA (Giacomo Andrei)
Tel. 348.7232426 siena@uaar.it

TARANTO (Silvio Bonavoglia)
Tel. 099.7762046 taranto@uaar.it

TORINO (Anna Maria Pozzi)
Tel. 011.326847 torino@uaar.it

TRENTO (Eleonora Pedron)
Tel. 348.2643666 trento@uaar.it

TREVISO (Mario Ruffin)
Tel. 0422.56378 - 348.2603978
trevise@uaar.it

UDINE (Mauro Salvador)
Tel. 0481.474566 udine@uaar.it

VARESE (Luciano Di Ienno)
Tel./Segr. 0332.429284
varese@uaar.it

VENEZIA (Attilio Valier)
Tel./Segr. 041.5281010
venezia@uaar.it

VERONA (Mauro Cappellari)
Tel./Segr./Fax 045.7230045 - 348.2205811
verona@uaar.it

VICENZA (Mosè Viero)
Tel. 0444.590968 vicenza@uaar.it

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno automaticamente dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicithe richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote minime annuali sono:

Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it.

PER CONTATTARCI

UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova (PD)
sociabbonati@uaar.it
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì, in altro orario e giorno lasciate un messaggio e sarete richiamati).

ATTENZIONE

Per ogni versamento è necessario **specificare chiaramente la causale e l'indirizzo completo di CAP.**

Vi invitiamo inoltre a comunicarci un indirizzo e-mail, o un numero di telefono, per potervi contattare in caso di necessità.

RECAPITO DEI REFERENTI

ASTI (Andrea Cuscela)
Tel. 333.3549781 asti@uaar.it

CAGLIARI (Ignazio Atzeni)
Tel. 338.8074915 cagliari@uaar.it

CATANIA (Giuseppe Bertuccelli)
Tel. 333.4426864 catania@uaar.it

CREMONA (Giacomo Minaglia)
Tel. 348.4084821 cremona@uaar.it

GROSSETO (Luciano G. Cali)
Tel. 320.8612806 grosseto@uaar.it

LATINA (Agnese Palma)
Tel. 06.9255204 latina@uaar.it

LUCCA (Massimo Mencarini)
Tel. 339.7038322 lucchi@uaar.it

NOVARA (Gianmario Agazzone)
Tel. 333.3468493 novara@uaar.it

PAVIA (Mauro Ghislandi)
Tel. 340.0601150 pavia@uaar.it

PORDENONE (Luciano Bellomo)
Tel. 392.0632246 pordenone@uaar.it

POTENZA (Amedeo Tucci)
Tel. 0971.37034 potenza@uaar.it

RAVENNA (Fabio Zauli)
Tel. 340.6103658 ravenna@uaar.it

REGGIO EMILIA (Elisa Paterlini)
Tel. 347.7806006 reggioemilia@uaar.it

SALERNO (Fabio Miliotti Pagliara)
Tel. 089.334401 salerno@uaar.it

SASSARI (Paolo Francalacci)
Tel. 349.5653174 sassari@uaar.it

UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione italiana di atei e di agnostici ed è completamente indipendente da forze politiche o da gruppi di pressione di qualsiasi genere. Essa si è costituita di fatto nel 1987 e legalmente nel 1991.

Scopi generali dall'articolo 3 dello Statuto

- a) *Tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione.*
- b) *Contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali.*
- c) *Promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.*

Come si qualifica

L'UAAR si qualifica sul piano filosofico. Essa si propone di riunire le persone che hanno fatto una scelta di tipo ateo o agnostico; una scelta, cioè, che nega o pone in dubbio l'esistenza di ogni forma di divinità e di entità soprannaturale. L'aggettivo razionalisti, riferito sia agli atei che agli agnostici, intende esprimere anzitutto la fiducia nella ragione come mezzo di comprensione della realtà e funge da radicale discriminante nei confronti dell'irrazionalismo, ivi compreso quello di natura non religiosa.

Il nostro obiettivo strategico è quello di ottenere l'eliminazione di ogni intrusione dello Stato in materia di scelte filosofiche personali, per consentire ai cittadini con diverse concezioni del mondo di convivere in un quadro di civile pluralismo e di rispetto reciproco delle scelte individuali.

L'UAAR dice basta all'invasione, nella politica e nelle leggi dello Stato, della Chiesa cattolica che, anche attraverso partiti da essa ispirati o facendo leva sul servilismo dei governi e delle istituzioni pubbliche, cerca di imporre a tutti i cittadini i valori che sono propri dei cattolici quali la sessuofobia, la sudditanza della donna, l'accettazione della condizione di povertà, la ghettizzazione dei bambini nella scuola in base alla religione dei genitori, la celebrazione dei propri fasti a spese delle amministrazioni pubbliche.

L'UAAR intende far emergere l'esistenza di una quota della popolazione italiana atea e agnostica, che è consistente e in crescita, e che ha diritto di interloquire con lo Stato, al pari delle confessioni religiose, in particolare di quella cattolica, su morale, istruzione, bioetica, unioni di fatto, contraccezione, aborto, eutanasia, e così via.

Promuove quindi una concezione della vita basata su valori esclusivamente umani e un'etica fondata sulle responsabilità individuali e sul rispetto reciproco.

Attività

Le iniziative dell'UAAR, organizzate dal Comitato di Coordinamento nazionale e dai Circoli locali, consistono in: dibattiti, conferenze, manifestazioni, azioni legali per la difesa della laicità dello Stato, per il riconoscimento giuridico delle associazioni filosofiche non confessionali e per assicurare ai cittadini atei e agnostici gli stessi diritti assicurati ai cittadini credenti. L'UAAR ha tenuto congressi nazionali a Venezia nel 1992, a Bologna nel 1995, a Trento nel 1998 e a Firenze nel 2001 e nel 2004.

Rivista

L'UAAR manda ai suoi soci la rivista bimestrale L'Ateo, che è in vendita nelle migliori librerie e in quasi tutte le Feltrinelli a € 2,80, che si può avere anche per abbonamento. Tel. 349.4511612; e-mail sociabbonati@uaar.it.

Sito Internet

L'UAAR ha un proprio Sito Internet, www.uaar.it, frequentemente aggiornato, dove si possono trovare notizie sull'associazione, articoli, documenti, riferimenti a siti di altre associazioni, istruzioni per far valere i propri diritti e combattere gli abusi della "religione di stato". Si possono anche trovare le istruzioni per iscriversi alla mailing-list [uaar], riservata ai soli soci, e alla mailing-list [ateismo] e alla newsletter mensile aperte a tutti.

Collegamenti internazionali

L'UAAR è in contatto con organizzazioni analoghe in tutto il mondo. In particolare è membro associato delle seguenti associazioni internazionali:

L'IHEU (International Humanist and Ethical Union), con sede a Londra, è la maggiore confederazione di associazioni di ispirazione laica e aconfessionale, comprende oggi circa 100 organizzazioni in 35 stati di tutti i continenti ed è consulente ufficiale dell'ONU, dell'UNESCO, dell'UNICEF, del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea.

La FHE (Fédération Humaniste Européenne), con sede a Bruxelles, raggruppa le associazioni laiche dei paesi membri dell'Unione europea e dei paesi che non ne sono membri. Partecipa a varie istanze in seno all'Unione europea e ha contatti regolari con il Consiglio d'Europa di Strasburgo. Durante i lavori della Convenzione che ha elaborato il progetto di trattato costituzionale europeo, ha lanciato una campagna volta ad abolire i privilegi riconosciuti alle chiese ed a favorire l'uguale trattamento fra cittadini religiosi e cittadini liberi da ogni religione. In queste occasioni anche l'UAAR ha potuto far sentire la sua voce, soprattutto attraverso un membro del comitato di coordinamento, che è diventato vicepresidente della FHE.

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union